

# *Strenna dei Romanisti*

STRENN  
DEI  
ROMANISTI

NATALE DI ROMA

MMDCCLXXV

21 APRILE 1972

XXXIII

1972

STAB. ARISTIDE STADERINI s.p.a. EDITORE - ROMA

# STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1972

ab U. c. MMDCCXXV

AMADEI - ANDREOLI - APOLLONI - APOLLONJ GHETTI - BARBERINI  
BARBERITO - BILINSKI - BIORDI - BOSI - BRANDIZZI - BUSIRI VICI  
CALABRESI - CAPANNA - CASTELLANI - CECCOPIERI MARUFFI - CIOCCHETTI  
CLEMENTE - CLERICI - COGGIATTI - D'AMBROSIO - DELLA RICCIA  
DELLA TORRE - DE MATTEI - DE ROSSI - DIGILIO - DONATI - DRAGUTESCU  
ESPOSITO - FACCIOLI - FERRARI DI VALBONA - FORTI - FREDÀ - GASBARRI  
GIUSTI - GOLZIO - GRILLANDI - HARTMANN - INCISA DELLA ROCCHETTA  
JANNATTONI - LEFEVRE - LIVERANI - MARAZZI - MARONI LUMBROSO  
MISSERVILLE - MORELLI - MORRA - NERILLI - PARATORE - PIETRANGELI  
POSSENTI - PRANDI - REBECCHINI - RUSSO - SABBATINI - SANDRI - SCHIAVO  
G. STADERINI PICCOLO - STOPPANI - TADOLINI - TESTINI - TINOZZI  
TIRINCANTI - TOSCHI - TRELANZI - M. TRELANZI GRAZIOSI - VERDONE  
VERGINELLI - VIAN - VOLPICELLI



STAB. ARISTIDE STADERINI S.p.A.  
EDITORE - ROMA

*Compileri:*

EMMA AMADEI

CECCARIVS

VITTORIO CLEMENTE

FAUSTO STADERINI

CORRADO TRELANZI

*Ha curato l'impaginazione:*

GIORGIO CESARINI



MMDCCXXV  
AB VRBE CONDITA

PROPRIETA' RISERVATA



*Nello spirito di profonda romanità, il nostro Ceccarius, fino dall'inizio, nel lontano 1940, è stato il nume tutelare della Strenna dei Romanisti, assumendone la Redazione e collaborando insieme all'Editore per divulgare il pensiero di quanti amano qualificarsi con la significativa denominazione di « romanisti », vale a dire fedeli di Roma, cultori entusiasti della sua storia, tutori della sua bellezza e del suo carattere nei vari aspetti. Tanto più sensibile è quindi il vuoto lasciato dalla scomparsa di Ceccarius tra coloro che si strinsero intorno a Lui, per compiere la sua intenzione di essere l'eco della grande voce di Roma, il riflesso della sua luce sfolgorante, assolvendo tale compito con amore e con semplicità.*

*Nel rivolgere il pensiero alla memoria dell'amico scomparso, i Romanisti intendono continuare ad ispirarsi alle Sue direttive, consapevoli della responsabilità di proseguire un'opera tanto bene avviata e tanto accetta ai lettori.*

*E, nella commozione del momento presente, mandano all'indimenticabile e caro amico, un pensiero e un saluto devoto, considerandolo sempre vivo tra loro.*

Lo Stabilimento  
ARISTIDE STADERINI s.p.a.  
EDITORE

I REDATTORI

## Un po' di storia dei Romanisti

Nel fiabesco studio di un eclettico artista, poeta e antiquario, Augusto Jandolo, in via Margutta, ebbe origine nel 1933-34 il Gruppo dei Romanisti. Qualcuno volle considerarlo continuazione dei Romani della Cisterna, accolta di devoti esaltatori di Roma, senza programmi e senza statuti, che si riunivano in numero limitato nel noto ristorante trasteverino.

Ne facevano parte il nostro Ceccarius, Ettore Petrolini, Enrico Tadolini, Ettore Veo, Franco Liberati, Augusto Jandolo, Pietro Fornari e pochi altri. È da ricordare che già nel 1933, tra il viale del Re e la piazza di Santa Maria in Trastevere, si riunivano nelle numerose ed accoglienti trattorie briose brigate di poeti, scrittori, artisti e giornalisti romani, uniti ad altri artisti, giornalisti ed intellettuali tedeschi, i quali si definivano « malati di Roma ». Queste riunioni divenivano spesso vere e libere Accademie di critica d'arte e di problemi cittadini; e talvolta si cambiavano in agoni poetici nei quali imperava l'arguzia e il buon umore prettamente romano. La parola d'ordine era di fare liberamente, con passione e disinteresse, qualche cosa per la nostra Città.

I frequentatori dello studio di Augusto Jandolo si ispirarono anche a questa congrega quando crearono il Gruppo dei Romanisti. Primi tra tutti, oltre a Jandolo, ne fecero parte Ceccarius, Marcello Piermattei, Pietro Fornari, Ettore Veo, Mario Lizzani, Alessandro Tomassi. Molte furono le discussioni sul titolo di Romanisti. Il glottologo Giorgio Pasquali aveva proposto « Romanofili ». Antonio Muñoz, chiamato anch'egli a far parte del Gruppo, rispose: « Romanista viene da Roma, come da arte artista, che pure ha infiniti significati, perché l'Arte è grande quanto Roma. Roma è una cosa così immensa, così varia e multiforme, che si può essere Romanisti in cento e mille modi ».

Successivamente, come è noto, il nome di Romanista venne confermato dal Dizionario moderno del Panzini, edizione ottava, a cura di Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini. Vi si legge: « Romanista, amico della Città di Roma e delle sue cose ». Anche il Vocabolario della Lingua Italiana di Giulio Cappuccini, a cura di Bruno Migliorini, dice: « Romanista, cultore di Roma, delle sue opere d'arte, delle sue tradizioni ».

Stabilita la denominazione, passiamo a ricordare quanto si decise in quella prima sede del Gruppo, lo studio marguttiano del Poeta antiquario, dove tutti passavano per salutare il caro amico, certi di incontrare sempre vecchi e nuovi personaggi. Per entrare a far parte del Gruppo non si doveva fare alcuna domanda, perché era necessario essere chiamati: questa abitudine, da alcuni criticata non so se a torto o a ragione, è rimasta fino al tempo presente. Inoltre, bisognava aver fatto qualche cosa di particolare per Roma. Nessuno statuto, nessuna norma o legge. In una parola i Romanisti dovevano dimostrarsi veri innamorati di Roma, propagandisti liberi, perché disinteressati, della Romanità; e occuparsi di far rivivere le belle tradizioni romane, che hanno reso la vita di Roma sempre piacevole e interessante. Il Romanista, a detta di Marcello P. Piermattei, poteva essere Romano, se nato a Roma. « Romano de Roma », se discendente da genitori ed avi romani, e romaneamente educato. Romano di elezione o di pregio, se, non romano nato, italiano o straniero, aveva eletto Roma a sua patria spirituale, anche senza risiedervi in permanenza.

Si è sempre cercato soprattutto di mantenere tra i Romanisti la tradizionale semplicità e cordialità dei romani veri. Roma non può considerarsi città di classi o di casate.

Le riunioni fissate per ogni sabato si concludevano talvolta un po' rumorosamente, ma in sana allegria, in alcune caratteristiche trattorie di Trastevere o di Testaccio, in piacevole, cordiale e simpatica compagnia e in discussioni artistiche, archeologiche, letterarie. Nell'estate si andava spesso da Romolo a Porta Settimiana, dove allora per una cena completa e ben servita nel giardino non si spendeva oltre le sedici lire. Alla fine c'era qualche dizione



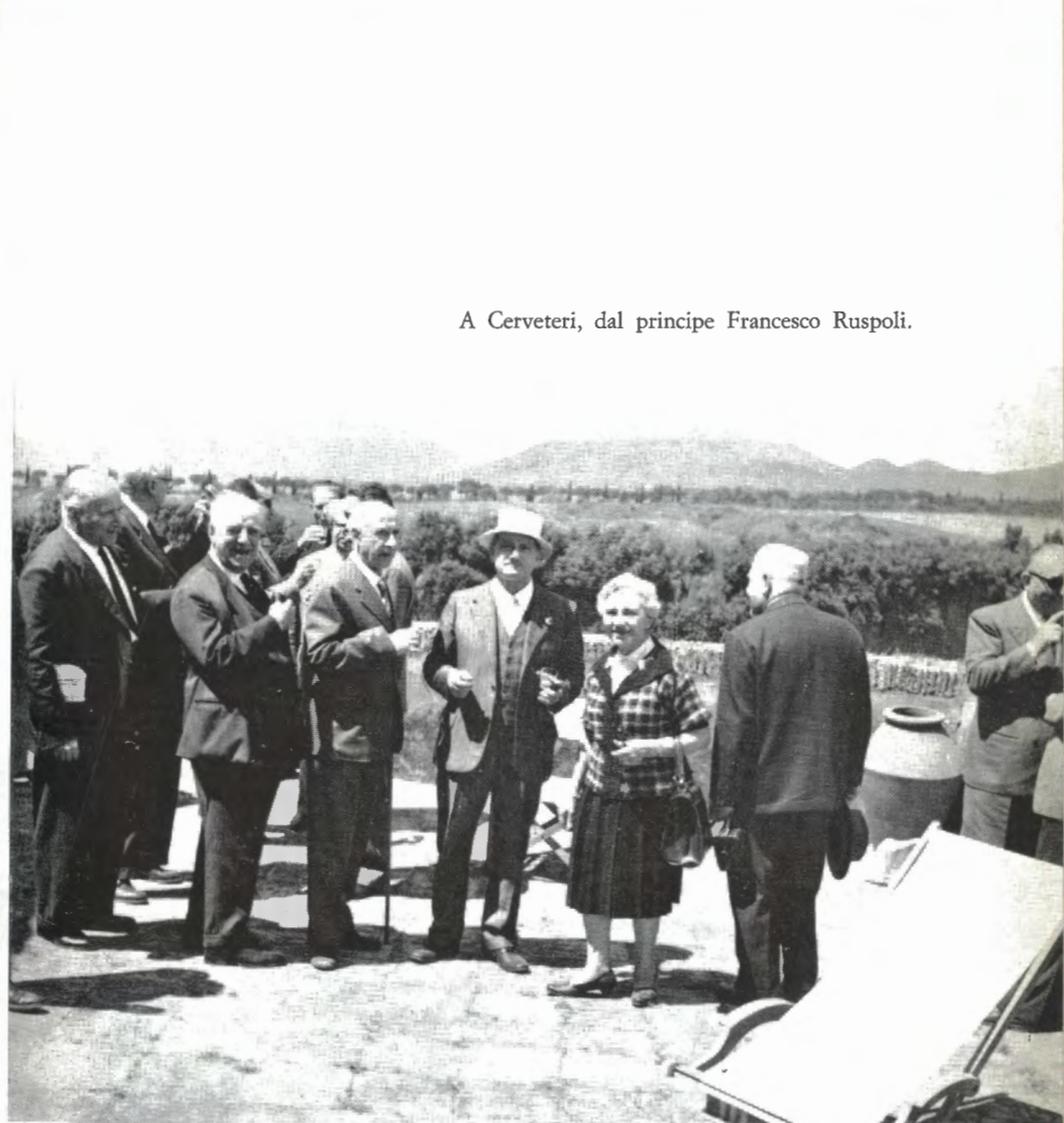
Un gruppo di Romanisti nello studio Jandolo insieme al Governatore di Roma principe Giangiacomo Borghese.

Al palazzo Spada con Pietro Poncini.





I romanisti nello studio di Enrico Tadolini.



A Cerveteri, dal principe Francesco Ruspoli.



Nella villa Talenti.

Un pranzo nella Taverna Trilussa.



poetica, quasi sempre in romanesco. Erano venuti a far parte del Gruppo: Antonio Baldini, Pietro Paolo Trompeo, Antonio Spinola, Silvio Negro, Marco Franzetti, Umberto Gnoli, Luigi De Gregori, l'indimenticabile mons. Enrico Pucci dell'« Osservatore Romano » e Giuseppe Partini. Quando Antonio Baldini divenne Accademico d'Italia, si fece una grande festa, rimasta celebre nella storia dei Romanisti, da Angelino ai Due Ponti.

Un altro straordinario Sabato sera venne organizzato da Ermanno Ponti, il quale invitò alcuni letterati francesi di passaggio a Roma da Oreste al Babuino. Questi personaggi, non avendo forse ben compreso che per loro si trattava di un invito, si affrettarono ad andarsene prima della fine del pranzo, dichiarando di essere occupatissimi, e dimostrando di aver timore di dover pagare la loro quota.

Chi scrive può affermare come tutti i convegni dei primi Romanisti, sia allo studio Jandolo che altrove, sono stati degni di speciale considerazione, perché hanno sempre avuto una caratteristica difficilmente raggiungibile per spirito, affiatamento, vivacità, novità di trovate. Gli argomenti dovevano sempre trattare di un fatto saliente, di un problema urbanistico, di una vetusta tradizione romana da resuscitare, di una pubblicazione d'arte o di storia recente. Insomma sulla vita romana nel senso più intimo e ideale si accendevano calde discussioni, talvolta appassionate, ma sempre prive di sussiego cattedratico o di cipiglio professionale. Nei settimanali ritrovi i Romanisti non dovevano ritenersi una congrega di buontemponi, ma di persone di studio.

Un sabato dell'anno 1939 i Romanisti, radunati nella trattoria di Toto in via delle Carrozze, pensarono ad una Strenna che raccogliesse annualmente i loro scritti, per dimostrare che i Romanisti esistevano, e che loro desiderio era di contribuire per quanto possibile a dare luce e rilevanza alla nostra grande Città. Il consenso fu completo, e all'uscita l'Editore Staderini disse: « Se la Strenna deve essere redatta, sono pronto a stamparla ». E così avvenne, e così si continuò sempre senza alcuna interruzione neppure nei tristi anni di guerra.

Molti ricordano che il venticinquesimo della pubblicazione, la cui completa collezione è già da tempo divenuta rarissima, si celebrò solennemente nel 1964 con un cortese invito del Romanista principe Don Urbano Barberini nei suoi giardini.

Il primo volume ebbe una prefazione di Giuseppe Bottai, e redattori furono Jandolo, Piermattei e Veo, cui dal secondo anno si unì Ceccarius. Il romanissimo Ugo Ojetti, che collaborò alla «Strenna», la giudicò piena di fatti interessanti e di ricordi romani degni di essere riesumati, ed ebbe sul «Corriere della Sera» simpatiche espressioni a tale proposito, affermando che Roma dona una libertà universale come nessuna altra città del mondo, ed aggiungendo che i romani veri e del vecchio stampo amano la semplicità e la modestia, ma nascondono sempre un innato senso di orgoglio.

Quando Augusto Jandolo, per ragioni fiscali, fu costretto a chiudere il suo grandioso e tanto suggestivo studio, volle che i Romanisti lo seguissero al primo piano della stessa via Margutta, n. 51, dove aveva preparato un piccolo Antro a loro intitolato, l'Antro dei Romanisti.

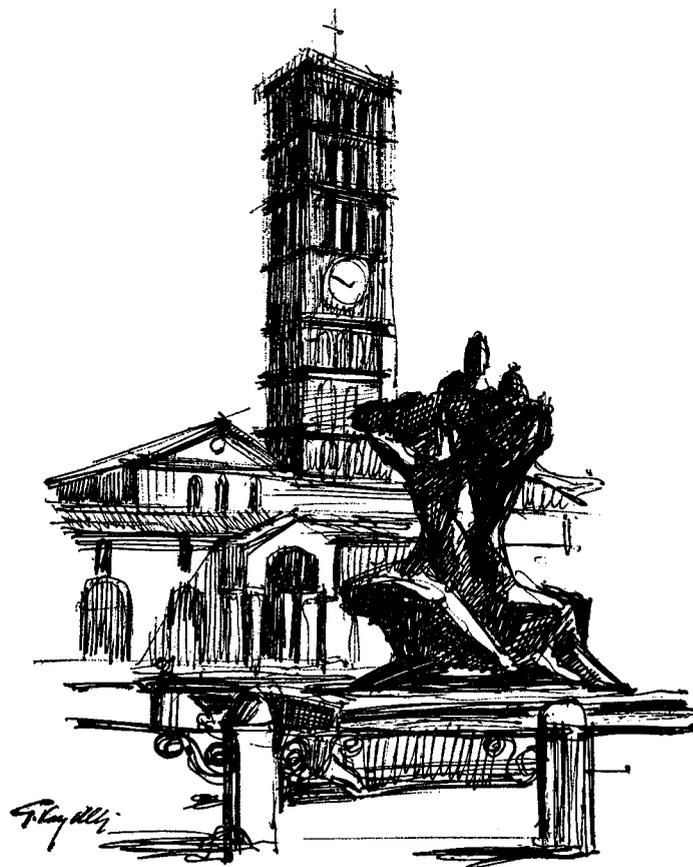
Dopo la morte del Poeta, Enrico Tadolini mise a disposizione del Gruppo il suo studio di scultura in via dei Greci.

Vorrei ricordare alcuni amici romanisti scomparsi: il nostro grande Trilussa, il Poeta di Roma e delle favole, del quale si è appena celebrato il centenario della nascita; Luciano Folgore, così felice in ogni genere di composizione poetica; i giornalisti Federico Mastrigli, Gustavo Brigante Colonna, Eugenio Giovannetti, Piero Scarpa, Silvio D'Amico, fondatore e direttore della Scuola di recitazione Eleonora Duse; Marcello Piacentini, il cui nome si lega strettamente all'urbanistica romana; Emilio Lavagnino, Soprintendente ai Musei e Gallerie di Roma e del Lazio; Alessandro Canezza, il valoroso medico e storico dell'ospedale e del complesso di Santo Spirito in Sassia; Attilio Taggi, il sentimentale poeta ciociaro; Emilio Re, dell'Archivio di Stato; Aroldo Coggiatti, cordialissimo e sempre pronto a favorire gli amici; lo scultore Carlo Fontana, con studio in via dei Greci, vicino a Tadolini; Guido De Cupis,

che tante volte accolse i Romanisti nella sua magnifica villa di Palazzolo sul lago di Albano. E finalmente gli ultimi, che in epoca recente ci hanno lasciato, Cesare Pascarella, Consigliere della Corte dei Conti, e Achille Talenti, attivissimo in ogni sua grande impresa. Sopra ogni altro, il nostro amatissimo Ceccarius.

Da questo punto la storia dei Romanisti diviene contemporanea, e tutti noi la conosciamo e la viviamo.

EMMA AMADEI



## I romani alla Regione Lazio

Da qualche mese le Regioni hanno smesso l'abito dell'anonimato. Costrette per oltre un anno e mezzo all'inerzia (e quindi anche ad essere misconosciute dalla quasi totalità dei cittadini, che pure il 7 giugno 1970 si erano recati alle urne per dar vita ai nuovi istituti), le Regioni hanno finalmente in mano quei poteri che la Costituzione concesse loro — anche se sulla carta — fin dal 1948.

Ora, quindi, la Regione è una realtà e appunto per questo non sembra illogico che il lettore sappia qualcosa anche sui componenti l'assemblea. Non da un punto di vista politico o strutturale (non è la « Strenna » la sede adatta) ma, più semplicemente, dal punto di vista della curiosità. Ad esempio, quanti sono i romani che fanno parte del Consiglio Regionale del Lazio (che è il primo della storia della Regione)? Su un'assemblea che conta cinquanta esponenti, i nati a Roma sono appena quattordici. Pochi, veramente pochi, tanto più che di essi appena nove possono considerarsi « romani da più generazioni ».

Chi sono? Cinque appartengono al gruppo della Democrazia Cristiana (Rinaldo Santini, Ettore Ponti, Giovanni Amati, Renato Di Tillo e Paolo Emilio Nistri); quattro al Partito Comunista (Maurizio Ferrara, Enzo Modica, Paolo Emilio Giofi degli Atti, Rolando Morelli); due al Movimento Sociale Italiano (Massimo Anderson e Giulio Maceratini); uno al Partito Socialista (Roberto Palleschi); uno al Partito Liberale (Gabriele Alciati) e uno al Partito Socialista di Unità Proletaria (Nicola Lombardi).

Tutti e quattordici sono nati a Roma, ma non tutti possono vantare origini romane. Chi, ad esempio, ha le carte in regola per essere considerato romano a tutti gli effetti è Rinaldo Santini, 58 anni, ex sindaco di Roma, magistrato, figlio di un famoso poeta romanesco (Giulio Cesare Santini). Un altro romano da più gene-

razioni è Ettore Ponti, 44 anni, già presidente dell'Amministrazione Provinciale, e un altro ancora — sempre per restare nell'ambito democristiano — è Giovanni Amati, 67 anni, industriale cinematografico (suoi sono alcuni fra i più importanti cinema di Roma). Romano purosangue è pure Renato Di Tillo, 48 anni, ingegnere ed esperto in affari di Borsa (è nato nel rione S. Lorenzo da genitori trasteverini), e romano autentico è infine Paolo Emilio Nistri, 47 anni, dirigente industriale, figlio del famoso Umberto, Cavaliere del Lavoro, inventore dell'aerofotogrammetria.

Passiamo al settore comunista. Qui Paolo Emilio Giofi degli Atti, 37 anni, è romano a metà (il padre è nato a Roma ma la madre è alessandrina) e così pure Enzo Modica, 49 anni, che è di origine siciliana. Romani « de Roma » sono invece Maurizio Ferrara, 50 anni (del rione Ponte), che è pure un valente poeta in dialetto romanesco, e Rolando Morelli, 45 anni.

Per i missini, l'unico romano vero è Massimo Anderson (40 anni) che, nonostante il bisnonno inglese, può già vantare in famiglia tre generazioni di romani. Giulio Maceratini (34 anni), invece, pure nato a Roma, è di stirpe per metà marchigiana e per metà molisana. Romano sul serio è il socialista Roberto Palleschi, 47 anni, (che è anche presidente del consiglio regionale), mentre il liberale Gabriele Alciati, 47 anni, è nato a Roma da famiglia ciociara (di Pofi) e il psiuppino Nicola Lombardi, 46 anni, è romano ma di progenie calabrese.

Se i romani, più o meno autentici, sono appena quattordici, nel Consiglio Regionale abbondano i laziali. Intorno a Roma sono nati infatti i democristiani Mechelli (a Morlupo), Gilardi (a Monteflavio) e Massimiani (a Palombara Sabina), i comunisti Velletri (a Zagarolo), Tanteri (a Fara Sabina) e Ranalli (a Civitavecchia), il socialista Santarelli (a Marino) e il socialdemocratico Pietrosanti (a Roviano).

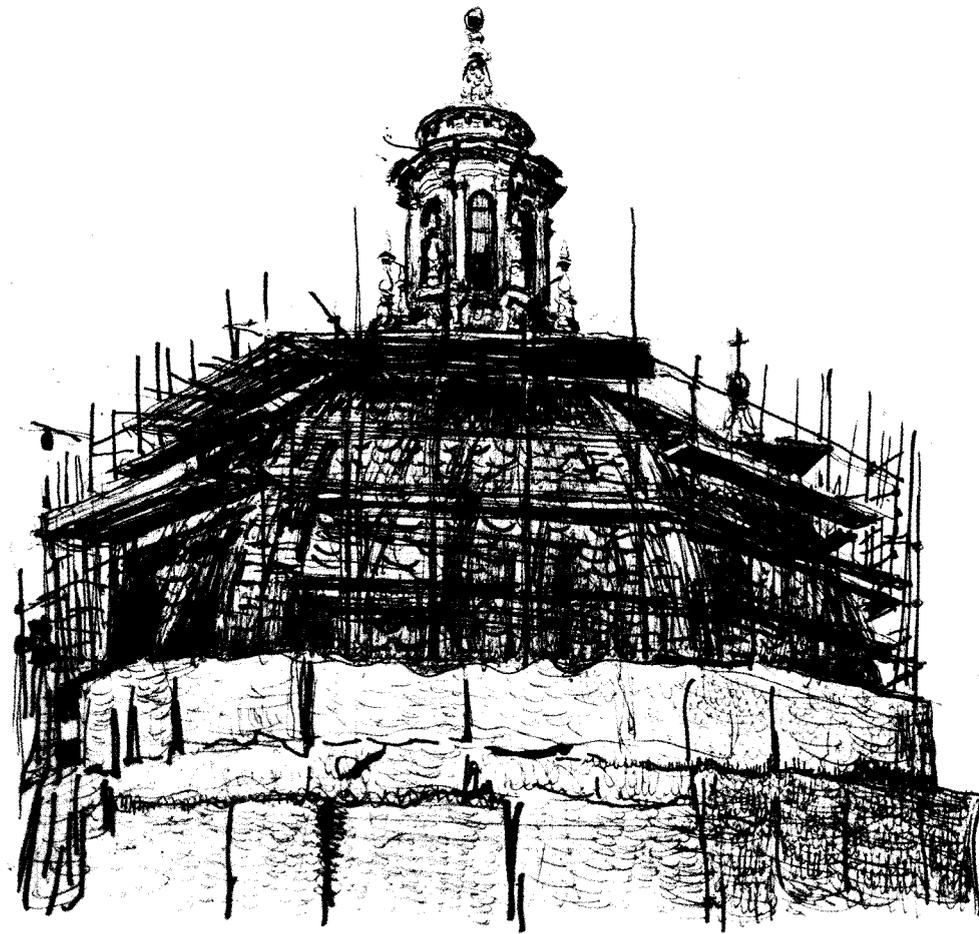
Della provincia di Viterbo sono il democristiano Bruni e il comunista Sarti; della provincia di Frosinone i democristiani D'Agostini e Dante Spaziani, il socialista Bellusci, il comunista Arcangelo Spaziani e il repubblicano Di Bartolomei; della provincia

di Latina sono invece il democristiano Mignano, il socialista Dell'Unto e il comunista Berti; della provincia di Rieti è infine Cipriani, della DC, secondo presidente della Giunta.

Questo, nelle sue grandi linee (fatte di note più che altro curiose), il quadro regionale del Lazio, completato da consiglieri sardi, siciliani, campani, abruzzesi, toscani, umbri, calabresi ed emiliani.

Per concludere, si può aggiungere che due soltanto sono le rappresentanti del gentil sesso e sono entrambe comuniste (Leda Colombini e Giuseppina Marcialis), mentre i consiglieri più anziani (o i meno giovani, per essere più moderati nell'esposizione) sono Luigi Alberto Gigliotti (PCI), che ha 75 anni, Gino Cervi (PLI), che ne ha 71 (e non si direbbe, vedendolo nei panni di Maigret o del personaggio televisivo che reclamizza un certo brandy che crea un'atmosfera), e Giovanni Amati (DC), che ne ha 67. I più giovani infine sono Santarelli (PSI) e Ciofi degli Atti (PCI), che hanno 37 anni; Paris Dell'Unto (PSI), che ne ha 36, e Macerattini (MSI) che ne ha 34.

NINO ANDREOLI



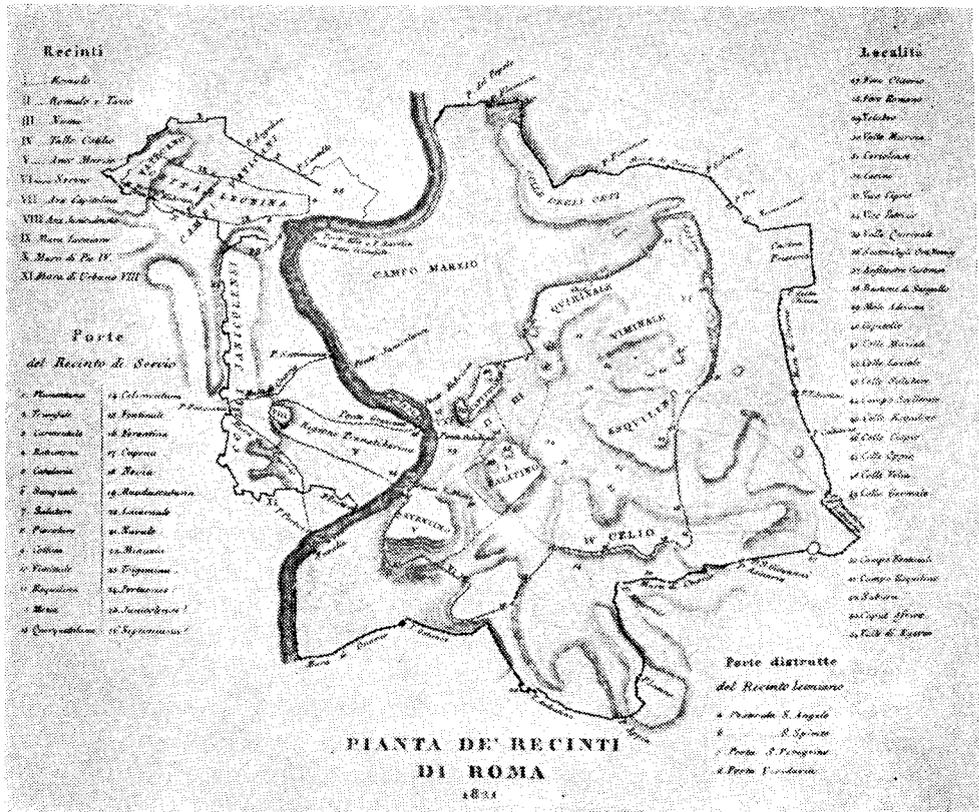
LIVIO APOLLONI:

La cupola di Santa Maria dei Miracoli in piazza del Popolo durante i lavori di restauro.

## Le mura di Aureliano hanno millesettecento anni

Gli «anni settanta» — come si dice adesso *more americano* — almeno per tre volte, nel corso dei secoli e anzi dei millenni, sono stati di fondamentale importanza per quanto riguarda la storia delle opere di fortificazione intese ad assicurare la protezione di Roma. Tito Livio narra che nel 378 a. C., cioè circa dieci anni dopo che i Galli avevano invaso e incendiato la Città, venne imposto ai Romani un tributo per la costruzione intorno ad essa di una cinta muraria, che secondo i dotti è da identificare con le mura dette Serviane; quelle invece di Aureliano sono del 271 o del 272 d. C.; infine con la legge del 12 agosto 1877 fu deliberato di erigere intorno a Roma un sistema di forti. È alla seconda delle recinzioni ora menzionate che qui vorrei accennare, un tema piuttosto vecchiotto, eppure in qualche modo di attualità, dato che quest'anno di quell'opera gigantesca ricorre il decimosettimo centenario. (A rigore — se la data sopra indicata e se il mio calcolo sono esatti — nel 1972 cade anche il 2350° anniversario delle mura Serviane; ma non voglio mettere, tutt'insieme, troppa carne al fuoco. Mi riservo perciò di parlare di queste ultime un'altra volta, di preferenza quando si saranno maturati, tondi tondi, i duemilaquattrocento anni).

A tale rievocazione o commemorazione mi accingo volentieri; e non tanto perché mi sembra che la ricorrenza sia passata inosservata, quanto perché nutro la più schietta ammirazione, oltre che per la bellissima cinta muraria, anche per il suo creatore, Lucio Domizio Aureliano. Noi a Roma abbiamo il torto di pensare a lui soprattutto a causa appunto delle sue mura, cioè per quello che in definitiva potrebbe apparire un atto di rinunciatarismo e quasi di disfattismo, certo un allarmante sintomo di deca-



(da: A. NIBBY, *Le mura di Roma disegnate da Sir William Gell, Roma 1820, p. 596*.)

denza. Invece Aureliano fu un grande Imperatore, specialmente perché, subito dopo aver promosso la ciclopica intrapresa, si preoccupò, e con pieno successo, di renderla superflua e inoperante per quasi un secolo e mezzo, riunificando, rinnovando e rafforzando l'Impero e sconfiggendone i nemici; e tutto ciò, prodigiosamente, in un solo quinquennio. Dove si vede che un'aliquota di pessimismo (ma forse sarebbe meglio parlare di prudenza e di sano realismo) può andare non disgiunta dal più vigoroso e creativo operare, e che anzi di esso deve costituire sovente un'indispensabile premessa.

Questo romanissimo provinciale della bassa regione danubiana (i più dicono che era nato, nel 214 o 215, a Sirmio in Pannonia, mentre secondo altri avrebbe invece visto la luce nella Mesia) fu un'egregia incarnazione del famoso: *facere et pati fortia romanum est*. Gli scarsi e piuttosto oscuri testi che intorno a lui ci sono pervenuti lo descrivono come «virilmente bello» (le sue monete peraltro ne hanno tramandato raffigurazioni ben poco lusinghiere), «alto di statura e saldissimo per vigoria»; e aggiungono che i suoi compagni d'armi — era stato sempre e solo un soldato — l'avevano soprannominato *manu ad ferrum*, a significare che era impulsivo e ognora pronto a sguainare il gladio. Nel 268 aveva contribuito, agli ordini dell'imperatore Claudio II (268-270), a disperdere in Alta Italia gli Alemanni e a costringerli a rivalicare le Alpi; nello stesso anno, come comandante la cavalleria, era stato uno degli artefici della dura disfatta toccata ai Goti nella penisola Balcanica, a Naisso. Non appena, nel 270, venne acclamato Imperatore, fu costretto ad accorrere nei suoi stessi luoghi d'origine, dove poté infliggere un'altra severa lezione ai medesimi Goti. Poco dopo subì invece, nei pressi di Piacenza, una sconfitta ad opera degli Alemanni, i quali ancora una volta, insieme con i Jutungi, spadroneggiavano nella valle del Po e perfino in Umbria e nelle Marche; ma reagì strenuamente e riuscì infine a scacciare «il popol senza legge» dall'Italia.

Dopo l'episodio di Piacenza, Roma e l'intera penisola erano state pervase dal panico. Ciò era già avvenuto dieci anni prima, quando, sotto Gallieno, aveva avuto luogo la prima scorreria alemanna e quando — *horresco referens* — un Imperatore romano, e precisamente il padre e collega dello stesso Gallieno, Valeriano (253-260), era stato catturato dal nemico in Persia (dove, invendicato, morì in prigionia). In realtà correivano *mala tempora* per l'Impero; sembrava anzi che stesse per sfasciarsi. Invasioni, epidemie pestilenziali, terremoti e ribellioni contrassegnarono il turbolento periodo che la *Historia Augusta* chiama «dei trenta tiranni», ché tanti, più o meno, furono allora gli usurpatori.

Non appena ebbe fugati i barbari e repressa una ribellione nell'Urbe medesima, Aureliano — seguendo del resto l'esempio del predetto Gallieno (253-268), che a suo tempo aveva già fortificato varie altre città italiane, quali Milano, Verona, Concordia, Fano — decise dunque saggiamente di garantire in primo luogo la sicurezza militare della capitale. Le fonti sono sostanzialmente unanimi in proposito, anche se con qualche divergenza. Flavio Vopisco, nella *Vita d'Aureliano* inserita nella *Historia Augusta*, dice: *His actis — cum videri posset fieri, ut aliquid tale iterum, quale sub Gallieno evenerat, proveniret — adhibito consilio Senatus, muros Urbis dilatavit*. E Cassiodoro: *Romam firmioribus muris vallat*. Zosimo scrive: « Roma, precedentemente priva di mura, venne fortificata ». Secondo le *Cronache* di Giovanni Malala, l'Imperatore presiedette personalmente all'opera, eseguita, per suo ordine, dalle corporazioni romane, che, assunte sotto la sua alta protezione, egli insegnò poi per le loro benemerienze dell'epiteto onorifico di « Aureliane ».

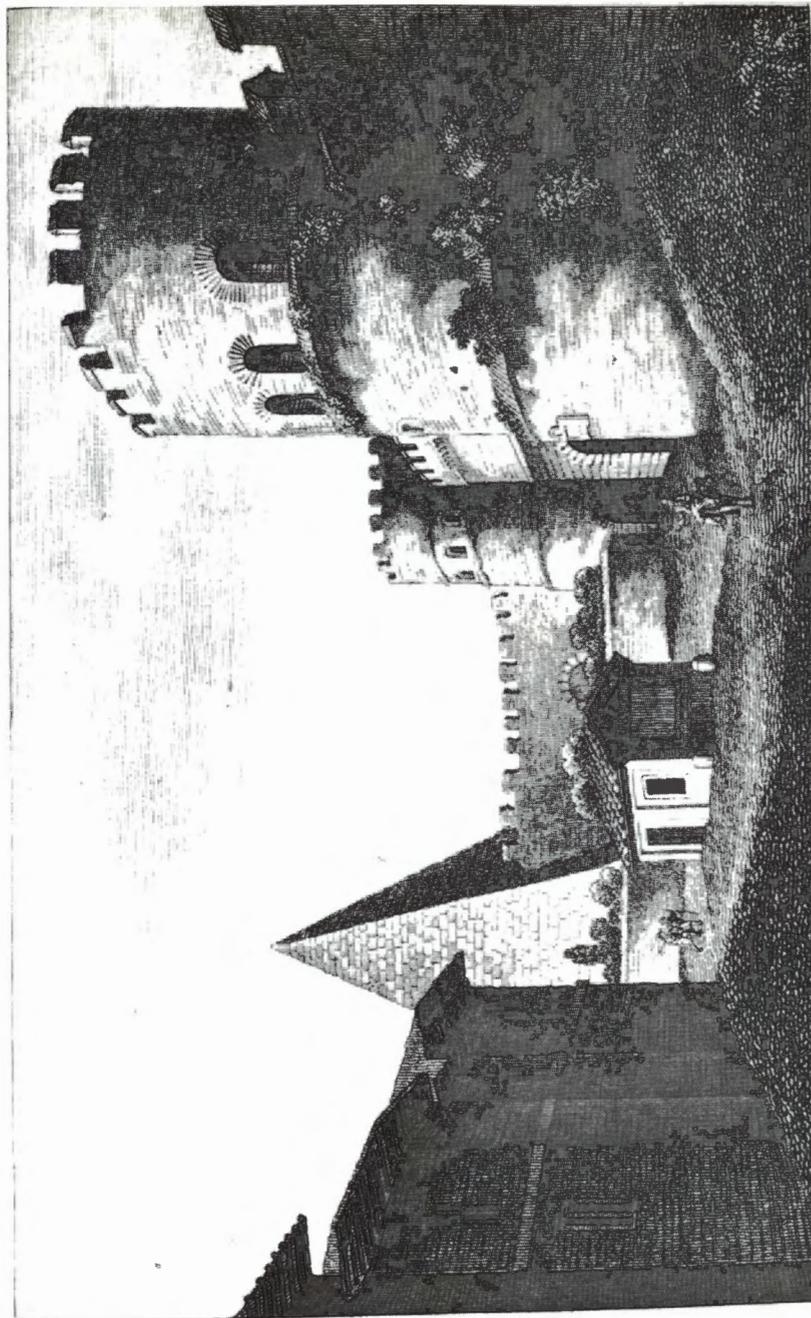
Gettate dunque le basi per tale opera, la cui attuazione si protrasse probabilmente per tutta la breve durata del regno e che fu completata dai suoi successori Tacito e Floriano e soprattutto dal suo compaesano Probo (276-281), Aureliano si recò una prima volta in Oriente, dove sconfisse Zenobia, regina di Palmira; si trasferì sul Danubio e vi sgominò i Carpi; tornò in Oriente, represses una ribellione in Palmira, distrusse questa città, conquistò Alessandria e recuperò a Roma l'Egitto e tutte le regioni orientali; accorse in Gallia, che da tempo aveva assunto, sotto vari usurpatori, gravissimi atteggiamenti d'autonomia, e vi restaurò l'imperio del Popolo Romano; celebrò nel 274 un grandioso e meritatissimo trionfo, cui parteciparono in catene Zenobia e il Gallo Tetrico, e ricevette l'altrettanto meritato titolo di *Restitutor Orbis*; liberò l'attuale Augsburg (*Augusta Vindelicorum*) dai soliti Alemanni; represses una rivolta a Lione e munì di mura anche talune città della Gallia; evacuò la Dacia (la sola parte dell'Impero che non poté preservare); bruciò i libri del debito pubblico, a conclusione di una sua felice azione per il risanamento della situa-

zione finanziaria; riformò l'Annona; instaurò e promosse il culto, comune a tutto l'Impero, del Sole, e a tale divinità, della quale sua madre era stata sacerdotessa, elevò un tempio *magnificentissimum* in Roma (sito secondo la tradizione, e anche secondo Rodolfo Lanciani, nell'odierna villa Colonna sulle pendici del Quirinale); elevò la dignità imperiale a rango divino; emanò leggi in materia di vestimenta e di costume morale. A conclusione e quasi in premio di queste magnanime fatiche, fu assassinato, in una località fra Perinto e Bisanzio, nel dicembre del 275, mentre, come Giulio Cesare e senza dubbio anche per vendicare il suo benefattore Valeriano, era in procinto di trasferirsi in Asia per guerreggiare contro i Persiani.

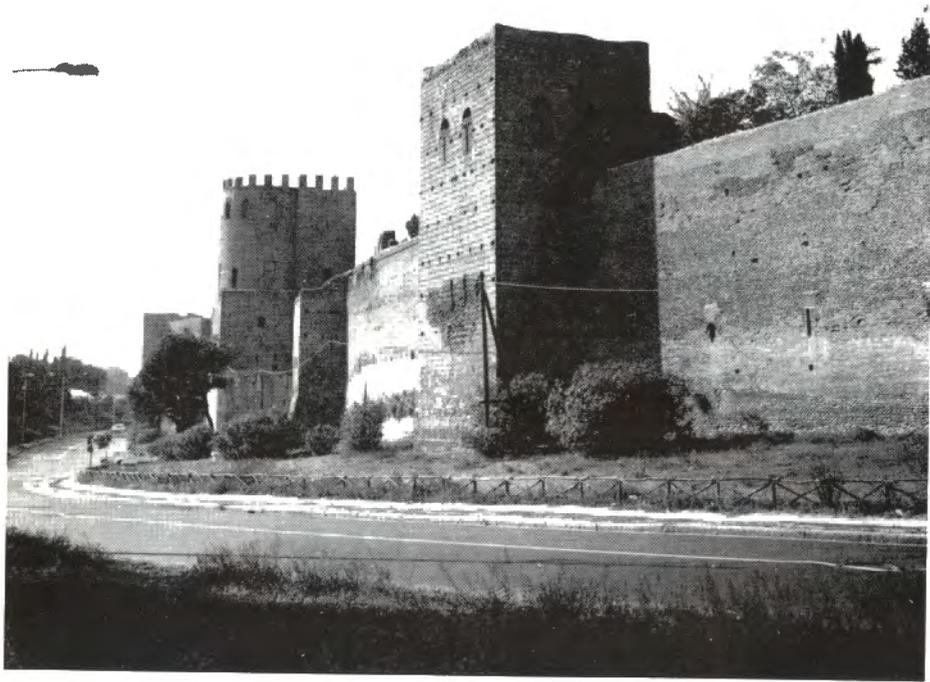
Le mura volute dal *Divus Aurelianus* vennero costruite in late-rizio di ottima fattura (per quelle Serviane era stato impiegato invece tufo di Grotta Oscura presso Veio), abbracciavano un'area di 1372 ettari, avevano uno sviluppo di quasi 19 chilometri, erano alte originariamente poco meno di 8 metri (Massenzio nel 312 e Onorio nel 402 le portarono poi ad un'altezza di circa 18 metri), erano munite di più alte torri quadrate, distanti l'una dall'altra 30 metri, presentavano all'interno camminamenti per l'accesso alle feritoie, alla merlatura e alle camere destinate nelle torri alla manovra delle macchine da guerra, lasciavano il varco a 14 (o 16) porte dotate di recinti protettivi e affiancate da grandi torrioni tondeggianti o rettangolari, includevano tutta una serie di monumenti preesistenti, come alcuni tratti di acquedotti, il Castro Pretorio, l'anfiteatro Castrense, la stessa piramide di Caio Cestio, le grandi sostruzioni del colle *Hortulorum*, che sarebbe stato poi chiamato Pincio. Circa mezzo millennio dopo Aureliano, in un codice ora conservato nell'abbazia svizzera di Einsiedeln, venne riportata una curiosa enumerazione dei particolari relativi alle mura (ma già restaurate da Onorio), compilata forse nel V secolo dal geometra Ammone. Il documento — che fu pubblicato dapprima, nel 1685, da Giovanni Mabillon nei suoi *Vetera Analecta*, poi dal nostro Antonio Nibby nel 1820, infine, con ampio corredo di note erudite, da Rodolfo Lanciani e da Christian Huelsen — spe-

cifica che le torri erano 383, i merli 7020, le porte 14, le posterne (principali) 5, i *necessarii* (cioè le latrine) 116, le finestre maggiori 2066, quelle minori 1954: una specie di statistica, certo pedante e bizzarra ma efficacissima, che dà un'idea concreta di quanto imponente fosse, e in gran parte sia tuttora, il monumento, forse il più spettacolare e il massimo (non lo superano nemmeno le parti conservate e sopra terra dei più lunghi acquedotti: il Claudio e quello, del resto in gran parte unito al primo, dell'Aniene Nuovo) che ci sia stato tramandato in Roma dall'antichità classica.

Le mura di Roma infatti continuarono sempre ad essere, più che utili, indispensabili e quindi furono oggetto, dopo Aureliano, di integrazioni, rifacimenti, restauri e modificazioni in genere, ad opera, come in parte ho già accennato, di Massenzio nel 312, di Arcadio e di Onorio nel 402, di Belisario e di Narsete fra il 537 e il 547, del Popolo Romano nel 1157; e dopo di loro, dal Rinascimento in poi, di vari Pontefici: Nicolò V, Alessandro VI, Paolo III, Pio IV, Gregorio XIII, Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, Benedetto XIV, Pio VI, Gregorio XVI, Pio IX. Tralasciando i ripristini e le innovazioni papali, talvolta peraltro di grandissimo pregio, lunghi tratti della cinta muraria tuttavia — per esempio quello che sovrasta il Corso d'Italia, o quello fra Porta S. Paolo e il Tevere — ci si presentano ancora praticamente nell'aspetto che assunsero dopo i predetti Arcadio e Onorio e sono da annoverare fra gli scenari più maestosi, più affascinanti e starei per dire più romantici fra quanti impreziosiscono Roma (a me personalmente ricordano quelle dello stesso periodo, più brevi ma più complesse e altrettanto belle, di Costantinopoli); tantoché aveva ragione Claudiano quando, all'epoca degli Imperatori ora menzionati, con una lode che mi sembra possa essere attribuita anche al grande Aureliano, cantava che alla Città « le nuove mura conferivano un volto venusto »: *addebant pulchrum nova moenia vultum*. Claudiano aggiungeva: « il timore (dei Goti) era stato artefice di bellezza, e la senescenza — già addotta dalla pace e con mirabile mutamento dispersa dalla guerra — aveva d'un subito eretto le torri e, con le ininterrotte mura,

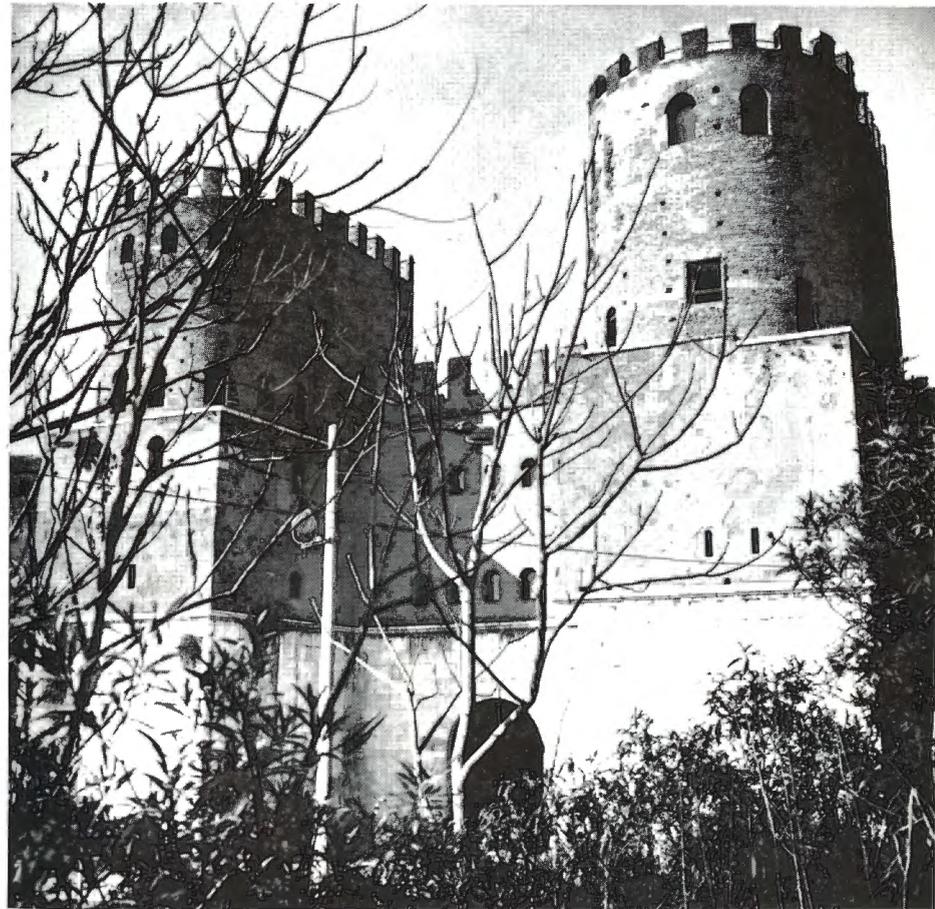


Porta S. Paolo in un'incisione dettata da un disegno di Sir William Gell (1820).



Le mura di Aureliano  
fra le porte S. Sebastiano e Latina.

Porta S. Sebastiano.





Le mura Aureliane  
a occidente di porta S. Sebastiano.

costretto tutti e sette i colli a ringiovanire»: *erexit subitas turres cunctosque coegit / septem continuo colles iuvenescere muro.*

In una ponderosa e stagionata compilazione, *Antiquitatum Romanarum Corpus Absolutissimum*, edita ad Amsterdam nel 1743 dall'erudito Giovanni «Rosinius», ho trovato a pagina 9 una interessante osservazione: la famosa espressione «Città Eterna» sarebbe stata per la prima volta usata, per designare Roma, dai prelodati Arcadio e Onorio nelle iscrizioni con le quali magnificarono sulle porte Portuense, Tiburtina e Maggiore (gli ultimi due esemplari ci sono pervenuti) quanto essi avevano fatto per migliorare e perfezionare l'*opus magnum* di Aureliano. Stranamente tale espressione sarebbe dunque stata coniata proprio in riferimento a un'opera di fortificazione che, se a quest'ultimo era stata consigliata da saggia prudenza, agli altri due, centotrenta anni dopo, fu suggerita e quasi imposta — come del resto dice esplicitamente Claudiano — da vera e propria paura. Di fatto la situazione, più che drammatica, era addirittura tragica; e, Onorio tuttora imperante, pochi anni dopo, nel 410, i Goti (per tradimento: le mura non furono violate) entrarono in Roma e la saccheggiarono per tre giorni. Tuttavia l'Urbe, grazie a Dio, dura tuttora, come pure la menzionata locuzione. Segno evidente che quest'ultima, benché nata in un cattivo momento, non era poi tanto sbagliata.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI

GIUNTA ALLA DERRATA  
(UNA PAGINA DI DIARIO)

13 dicembre 1971

Ho finito or ora di rileggere un articolo d'occasione che ho scritto ieri per il compleanno (diciassette secoli: un'età rispettabile) delle mura Aureliane.

Bellissimo, naturalmente: in esso dico come e qualmente l'imperatore Aureliano (270-275 d.C.), per il timore che i fieri Germani, troppo spesso dilaganti in alta Italia, non finissero per investire la stessa Roma, si preoc-

cupasse di proteggerla, nel 271 o 272, con una monumentale cinta muraria, lunga niente di meno che diciannove chilometri, turrata, merlata, dotata di ben fortificate porte; e poi, assicuratesi, per così dire, le spalle, si prodigasse tanto vigorosamente per restaurare il fatiscante Impero che per cento-quarant'anni quelle mura non servirono a nulla.

Ottimamente, ripeto con la solita modestia; ma, come talora accade, adesso mi accorgo che in realtà ciò di cui intendevo parlare era tutt'altra cosa. Quale fosse quest'altra cosa, peraltro, non mi è facile spiegare: sono soltanto sicuro di essere inquieto, insoddisfatto, malcontento di me. A pensarci su, ciò che mi dà un senso di disagio è forse il fatto che nel « pezzo » non ho accennato se non fuggevolmente alle mura medesime, a quanto esse siano tuttora belle e solenni, a tutto quello che simboleggiano, alla stessa idea archetipa, direi quasi, di mura urbane e perciò di città fortificata, forse di città *tout court*. Ecco, dev'essere proprio questa la manchevolezza che m'infastidisce e mi punge: non ho centrato l'argomento principale, il solo che contasse veramente, e mi sono sperso invece a discettare sugli altri aspetti, storici e ambientali, della questione, sulla bella figura del prestigioso quanto piuttosto misterioso ed evanescente Imperatore, su tante cose, cioè, non proprio irrilevanti, ma insomma di contorno, marginali.

Dovessi riscriverlo adesso (cosa che non ho nessuna voglia di fare), imposterei l'articolo in modo del tutto diverso: sbagliando s'impara. Accennerei, certo, ad Aureliano, alle sue stupefacenti imprese, eccetera. Magari azzarderei anche, *ad colorandum*, l'ipotesi che egli sia stato favorito dalla sorte o addirittura dal dio Sole, del quale, come sua madre, era molto devoto, e al quale, dopo avergli tributato omaggio nello splendido tempio di Emesa, eresse un tempio altrettanto e forse più sontuoso in Roma: una nota di più o meno valido misticismo non nuoce. Ma, dopo questa indispensabile e un po' tediosa inquadratura storica, tirata su di tono, appena appena, dalla pennellata mitologica (alla quale terrei, dato anche il mio cognome) — e magari dopo una parola di lode per il Comune di Roma che, a coronamento di sapienti restauri durati dieci anni, ha inaugurato il 21 aprile scorso una « Passeggiata delle Mura », anche se il povero cittadino, che non sia specialmente protetto dal dio Sole e dalla dea Fortuna, non sa come diavolo fare per usufruirne — attaccherei subito e senza mezzi termini con una chiacchierata, come uso dire io, sulla vena, cioè descrittiva e forse anche un tantino sentimentale. Secondo me al lettore queste cose piacciono perché le sente più vicine a sé, più umane, più quotidiane. Dopotutto, chi vuole erudirsi sugli Imperatori della seconda metà del terzo secolo, non ha che da leggersi un libro di testo, un manuale, un trattato, e vi troverà esposto in bella forma e autorevolmente quello che gli interessa; e altrettanto può dirsi proprio per le mura, sulle quali hanno scritto, oltre all'esimia Emma Amadei nelle « Torri di Roma », uomini dottissimi, dal Nibby al Lanciani e al Richmond, da Giuseppe Lugli a Giovanni Battista Giovenale (ma quest'ultimo, nel mio ipotetico scritto, dovrei trovare il modo di citarlo in ogni caso, non solo perché intorno al 1930, più che ottantenne, dettò sull'argomento tre saggi veramente fondamentali, ma anche perché, sia pure solo

d'acquisto — aveva sposato una sorella di mio padre — mi fu zio ed io ho sempre nutrito per lui molto affetto e viva ammirazione). Invece le impressioni e le esperienze personali sono insostituibili, voglio dire sono molto meno intercambiabili, perché ben più fortemente e immediatamente impregnate, appunto, della personalità, a buon conto in sé modesta, di chi le scrive e suscitano perciò un più vivo e più diffuso interesse.

La descrizione delle mura, francamente, non mi sembra che debba procurarmi eccessive preoccupazioni: il tema è allettante e dovrei poter cavarmela con una certa disinvoltura. Per poco che frughi nella mia memoria, emerge nitido il ricordo di una qualche mattinata d'inverno romano, allietata dal cielo terso, vivificata da una mite aria di tramontana, esaltata da una stupenda luce tagliente e al tempo stesso, non so come, tenera e dolce; e in questa atmosfera magica gli alberi pateticamente spogli, l'intensa nota cromatica dei sempreverde fronzuti — pini, cipressi, lecci — e soprattutto la rossa cortina di mattoni delle mura, le rigide torri puntigliosamente squadrate, il loro succedersi ritmico che sembra scandire un peana, i cespugliosi bastioni tardo-rinascimentali con, spesso a grappoli di tre, i candidi pomposi stemmi pontifici e cardinalizi, le porte abbaglianti di marmi, a volta a volta poderose e solenni come l'Appia o sesquipedali come la Maggiore (che è però una falsa porta) o dimesse ma eleganti come la Latina o complesse e con una tal quale aria medievaleggiante come l'Ostiense e così via. E a questo punto, chissà, potrei riuscire a riesumare e a sfoggiare qualche verso appropriato (una citazione non guasterebbe); ma escluderei, per ovvie ragioni d'opportunità, l'« O patria mia, vedo le mura e gli archi » di Giacomo Leopardi. Un po' troppo trionfalistici, con l'aria che tira, anche i versi del Petrarca: « L'antiche mura che ancor teme ed ama / e trema il mondo quando si rimembra / del tempo andato e indietro si rivolge »; senza contare che ai tempi di Aureliano non il mondo tremava, bensì Roma, e le mura stanno a dimostrarlo. Più adatto, meno impegnativo e di più agevole impiego forse il dannunziano « e su le antiche / mura il sole una veste aurea mettea ». Quanto a Giosuè Carducci, non mi dispiacerebbe, per il riferimento alle fortificazioni imperiali, accennare a « la vecchia Aosta di cesaree mura / ammantellata »; ma la menzione di quella città piemontese, per quanto augusta, rovina l'effetto, tanto più che qualche lettore smaliziato potrebbe ricordarsi del « varco alpino » che viene dopo e che decisamente, qui da noi, cadrebbe ancora più a sproposito. Tutto calcolato, mi fisserei su D'Annunzio.

E siccome le reminiscenze letterarie sono come le bugie, che una tira l'altra, qui potrebbe subentrare Ugo Foscolo e il suo: « un incalzar di cavalli accorrenti / scalpitanti sugli elmi ai moribondi / e pianti ed inni e delle Parche il canto ». Non dovrei infatti trascurare che, in fin dei conti, l'oggetto della mia piccola disquisizione sarebbe un'opera militare — il lato estetico, che pure a suo tempo non fu trascurato, è oggi esaltato fuor di proporzione dal nostro decadentismo — e che di essa, si può dire, ogni mattone e ogni pietra, ogni modanatura e ogni particolare strutturale fu testimone, e anzi protagonista, di memorabili angosciose clamorose gesta guerriere e probabilmente, la notazione cruda ma efficace sarebbe di rigore, intriso di sangue

umano. Ora il brano dei « Sepolcri » (tra parentesi e *ad futuram rei memoriam*: accennare anche al romantico Cimitero degli Acatolici vicino a porta San Paolo) dovrebbe facilitarmi il passaggio, tanto più che, se i Persiani ivi menzionati non fanno per nulla al caso mio, i Greci invece cadono acconci, per via dei Bizantini di Belisario e di Narsete nel sesto secolo. Quanto agli avversari di costoro, vale a dire gli Ostrogoti, ben difficilmente resisterei alla tentazione di tirare in ballo il Petrarca, anche perché, gira e rigira (e a parte i Francesi del 1848), o Alarico o Genserico o Vitige o Astolfo o Roberto il Guiscardo o Carlo di Borbone, è stata quasi sempre « la tedesca rabbia » — Goti appunto, Vandali, Longobardi, Normanni, Lanzichenecchi e in genere truppe imperiali — quella contro la quale il vallo del provvido Aureliano avrebbe dovuto proteggerci (su di esso, per la verità, si sono fraternamente scannati fra loro anche fior d'Italiani — come ad esempio i Romani comandati dal capo-rione Iacopo de' Ponziani e la *gens forresteria*, tantamente anch'essa nazionale, respinta da questo antenato del marito di Santa Francesca Romana e ricordata nella famosa iscrizione del 29 settembre 1327 graffita sul fornice di porta S. Sebastiano; ma di essi, per carità di patria, « il tacere è bello »).

Mi piacerebbe dunque, anche per sollevare alquanto il morale del lettore, rievocare con le parole forbite di Messer Francesco i tempi remoti e gloriosi nei quali a questa brava gente « Mario aperse sì il fianco / che memoria dell'opra anco non langue, / quando, assetato e stanco, / non più bevve del fiume acqua che sangue »; e aggiungere di rincalzo, come del resto fa il poeta stesso, un riconoscente cenno a Giulio Cesare « che per ogni piaggia / fece l'erbe sanguigne / di lor vene ove il nostro ferro mise ». D'altra parte, poiché almeno Belisario resisté vittoriosamente all'attacco dei barbari, vorrei (senza stare a ricorrere a qualche bella pagina di Hartmann Grisar o di Ferdinando Gregorovius, manco a farlo apposta entrambi Teutoni, o dell'anatolico Procopio, alla fin fine loro quasi unica fonte) prendermi il gusto di descriverli, i barbari, « urlanti e ruinanti in fuga... / con mischia oscena, e sovra loro nembi / di ferro, flutti d'olio ardente e i canti / della vittoria ».

Certo, il giuoco delle (facili) citazioni poetiche, dovessi per davvero scrivere quest'altro articolo, non potrebbe continuare eternamente e andrebbe contenuto; ma, ora come ora, posso permettermi il lusso, dato che ho preso l'abbrivio, di indulgermi. Per esempio, abordando il tema, cui ho già accennato e che nell'ipotetica notareella vorrei toccare, del concetto stesso di città, e perciò di cittadini, sarei naturalmente portato a parlare « di quei che un muro ed una fossa serra »; dove l'espressione dantesca sarebbe singolarmente appropriata, perché Roma fu circondata anche da un fossato e lo scavò Massenzio nel 312. Quanto al detto tema stesso, vorrei adombrare l'idea che un agglomerato urbano dovrebbe essere sempre protetto da una recinzione, sia perché ciò lo delimita, gli dà un volto, gli conferisce dignità, ne esalta la individualità, sia perché ne garantisce la difesa, sia perché eventualmente permette la controffensiva e magari l'offesa vera e propria: la città aperta, storicamente, è un'eccezione. (Trovare il modo, qui, di nominare

le più belle e illustri città murate da me viste, da Assos nella Tròade a Pechino, da *Leptis Magna* a Costantinopoli, o, più vicino a noi, da Lucca « dall'arborato cerchio » a Fondi e a Falleri, da *Paestum* a Viterbo e a Rieti...). Protetta da mura, la Città Quadrata di Romolo conquistò il Lazio, la Città della cinta Serviana il mondo; e durante il periodo della sua massima potenza Roma fu pur sempre difesa, ma dalle sue legioni schierate a migliaia di chilometri di distanza da essa. In realtà l'Impero tutto era allora come una sola città: *Urbem fecisti quod prius orbis erat*, per dirla con Rutilio Namaziano.

Il quale, forse senza saperlo, indulge in un giuoco di parole piuttosto ovvio, dato che, almeno per gli antichi (ma anche per il Georges), *urbs* deriverebbe da un verbo *urvere* significante l'azione del tracciare un ricurvo solco religioso e sarebbe dunque strettamente connesso appunto con *orbis*, con « orbita », con « esorbitare » e via dicendo. Naturalmente il solco è quello che — con rito etrusco, dice Varrone — traccia, per delimitare la nuova città o per ampliarne l'estensione, l'aratro tirato da un bue e da una vacca ambedue bianchi e guidato dal sacerdote, il quale deve far sì che le zolle ricadano verso l'interno quasi a formare ad un tempo gli embrioni del futuro fossato e del futuro muro. Una parola quest'ultima, potrei aggiungere, che per i Latini significava solo « fortificazione di città »; gli altri muri erano detti *parietes*. E tutto ciò mi condurrebbe a sfiorare la sacra e misteriosa nozione di pomerio — forse da *post-moerum*, cioè *post-murum* — che non coincideva necessariamente, però, colla cinta muraria; e a ricordare che esso a Roma poteva essere ampliato solo da chi avesse esteso i territori da questa dominati e che anche Aureliano — fu anzi l'ultimo che poté farlo — l'ampìò, con ogni probabilità includendovi il Campo Marzio, che fin allora ne era stato escluso.

Con brusco distacco da cose tanto solenni, auguste e arcane, credo che terminerei in modo alquanto profano, rievocando (ecco la nota sentimentale) i tempi lontani in cui, al termine di certe radiose giornate estive, « la mia ragazza » ed io ci recavamo a passeggiare lungo le mura, ne ammiravamo, un po' stupiti e intimiditi, lo svolgimento maestoso — con la dentatura dei merli e i risalti delle torri profilati contro il cielo purpureo e poi trascolorante — ci sedevamo infine sulle balze erbose poggiando le spalle proprio contro il vetusto ma tiepido laterizio Aureliano; e, senza tante reminiscenze storiche o complicazioni pseudo-erudite o più o meno forzate rievocazioni poetiche, ci godevamo la poesia e la dolcezza dell'ora stessa, la visione sempre più indistinta della sterminata campagna ancora incontaminata e deserta, la nostra presenza reciproca; ed eravamo felici, inesprimibilmente.

Peccato: ad avere tempo, voglia e capacità — tre condizioni per vero inattuabili, cosicché il discorso resta puramente teorico; ma si fa per dire — questo sì che sarebbe uno scrittarello simpatico e d'una certa efficacia sulle mura di Roma.

F. M. A. G.

(foto dirette dell'autore)

## Il ritrovato archivio del Banco Quarantotti nella Fabbrica di San Pietro

Al visitatore della basilica vaticana che, in una giornata propizia alle scoperte, si avventurasse a percorrere tutta la navata destra, fino all'altare di Santa Petronilla, potrebbe accadere di vedere aprirsi una porticina ingegnosamente nascosta nella parete marmorea di fondo, proprio accanto al monumento di Clemente X. E nel brevissimo tempo in cui il battente rimanesse aperto, egli potrebbe intravedere, con una luce piuttosto incerta, le sagome dei giganteschi candelabri e grandi masse scure, le quali altro non sono che ampi tappeti accatastati: un gomito della stanza, così inopinatamente svelatasi, impedisce di scorgere una scala a chiocciola di antica pietra, che si perde verso il soffitto della basilica, sì che egli penserebbe di non aver scoperto che un semplice ripostiglio di arredi sacri.

In realtà, quella scala si snoda per altri quattro ripiani, immettendo, rispettivamente, alla sala degli Artisti, a quella dei Rami, alla sala Quarantotti — nonché, attraverso di essa, all'ottagono di San Michele, dove ha sede il Museo di Clemente X — e, infine, alla sala dei Gessi. In questi locali, fin dal 1840, è ospitato l'archivio della Congregazione della Reverenda Fabbrica di San Pietro, la cui origine va individuata in quella Commissione, composta da uomini di sicura esperienza e di piena fiducia, personalmente scelti da papa Giulio II e ai quali, l'11 gennaio 1510, con la « *Liquet omnibus* », affidò l'incarico di ricostruire la basilica di San Pietro e di trovare gli adeguati mezzi finanziari. Clemente VII, con uno

dei primissimi atti del suo pontificato, « *Admonet nos* », dell'antivigilia di Natale 1523, riorganizza questa Commissione, portando a sessanta il numero dei componenti e scegliendoli tra gli esperti nel campo dell'architettura, delle arti, del diritto e della scienza amministrativa; inoltre, per assicurarne il pieno e libero funzionamento, la dota di un tribunale e di un proprio giudice e le conferisce la potestà di agire anche in tempo di sede vacante. Di conseguenza, allorché Clemente VIII, settant'anni dopo, la erigerà in Congregazione, e cioè in vero e proprio dicastero della Chiesa Romana, non farà che darle una veste giuridica adeguata al compito gigantesco che le è affidato: ricostruire il massimo Tempio della Cristianità, curarne l'immane, continuo lavoro di manutenzione e di finitura, che non ha mai conosciuto né termine, né soste, talché, di ogni impresa che non riesca mai a vedere il suo compimento o si prolunghi troppo oltre il pensabile o assuma dimensioni molto al di là del previsto si dice che sia diventata la fabbrica di San Pietro.

La Congregazione, la cui presidenza spettava al Cardinale Arciprete della Basilica, era costituita da un numero variabile di porporati e includeva tra i suoi componenti un Uditore della Camera Apostolica, un Tesoriere generale, il Maggiordomo dei Sacri Palazzi Apostolici, il Decano della Sacra Rota, un Chierico di Camera, un Economo, che copriva anche l'incarico di Segretario un Canonico di San Pietro quale giudice, un Avvocato fiscale, un Procuratore fiscale, un Cancelliere e un Computista. Essa poteva provvedere ai suoi fini istituzionali, mediante la concessione di privilegi e le era stata anche riconosciuta la facoltà di ridurre e condonare in materia di legati pii, nonché di devolvere a proprio favore quelli contestati o i cui destinatari fossero colpiti da incapacità giuridica.

L'archivio della Fabbrica riflette e testimonia questa opera colossale, conservandoci i contratti, gli impegni, i mandati, le ricevute, i progetti e le controversie degli architetti, scultori imprenditori, orefici e stuccatori, dei pittori, mosaicisti, falegnami,



un nuovo archivio. Infatti, quando, secondo la sua abitudine, cominciò, senza altro aiuto materiale che quello delle proprie mani, a sollevare, pulire e riordinare i primi strati di forme e di rottami, vide, con sorpresa, affiorare un grande sacco sigillato e recante il contrassegno di un cerchio con tre lettere; ma la sorpresa si tramutò in sbalordimento, a mano a mano che, proseguendo lo scavo, comparivano, sotto al primo, altri sacchi, finché, dopo molti giorni di lavoro, ne portò alla luce ben cinquantasette, tutti sigillati e contrassegnati e tutti contenenti volumi, registri, assegni, listini di prezzi e di cambi, corrispondenza e documenti contabili della banca Quarantotti.

Fu la scoperta di questo materiale che consentì di conoscere l'origine e il perché dell'esistenza nell'archivio di un'imponente serie di grossi volumi che, fin dal 1840, stavano in una grande scaffalatura del piano sottostante. Si poté così accertare che non si trattava di registri della Fabbrica, come in genere si riteneva, ma dei libri mastri del Banco Quarantotti, che, a seguito di una insolvenza, erano stati sequestrati nel 1765, insieme al materiale così insperatamente venuto alla luce.

Padre Cipriani, dopo aver riordinato questa imponente massa di carte, le ha sistemate nel locale che già ospitava i libri mastri e che oggi, ripetiamolo, chiamasi appunto Sala Quarantotti, essendovi ormai raccolti tutti i documenti di questa Banca, dal 1697 al 1765. Diremo, inoltre, che le forme e i calchi sotto i quali, come vedemmo, erano nascosti i sacchi riproducono gli ornati della volta della Tribuna della Cattedra di San Pietro e possono essere oggi ammirati nella bellissima sala dei Gessi, per merito di padre Cipriani. Così dobbiamo alla sua paziente ed appassionata opera se è ancora possibile vedere i modelli in legno dei vari progetti che furono presentati per la costruzione della Sagrestia di San Pietro, modelli che giacevano in pezzi nell'ottagono di San Michele, dove ora, amorosamente ricomposti, costituiscono una preziosa documentazione per gli studiosi di storia dell'arte, come dimostra il recente, bellissimo volume sul progetto dello

Juvara del professor Helmuth Hager, il quale, con giusto senso di gratitudine, lo ha dedicato a padre Cipriani.

Tornando all'archivio Quarantotti e prima di narrare le vicende che ne provocarono il sequestro da parte della Fabbrica, vorremmo sottolineare tutta l'importanza che questa documentazione può rivestire per gli studiosi di storia economica; trattasi, ripetiamo, dell'intera contabilità, della corrispondenza al completo e di tutti i documenti giuridici e amministrativi riflettenti la vita di una banca di notevole importanza, di complessa organizzazione e di forte movimento di capitali, per un lungo arco di tempo, che va dal 1697 al 1765. Infatti, l'istituto aveva sede e rappresentanti nei principali Stati italiani ed europei e precisamente a Roma, Venezia, Napoli, Genova, Milano, Livorno e Bergamo, nonché a Vienna, Augusta, Amsterdam, Breslavia, Francoforte e Saint Quentin.

Fra i documenti scoperti figurano, per esempio, i listini periodici dei prezzi, sulle principali piazze nazionali ed estere, di un grandissimo numero di merci, nonché molti fascicoli con le ragioni di cambio fra le varie monete italiane ed europee. A questo materiale, dobbiamo aggiungere tutto quello ricavabile dai contratti di vendita o di acquisto, dalle corrispondenze, dai registri contabili, dalle relazioni, che nel loro insieme ricoprono interamente le vaste pareti della sala, preziosissima miniera di dati e notizie per approfondire la conoscenza della vita economica del diciottesimo secolo.

\* \* \*

Già abbiamo detto che tutti i documenti furono sequestrati nel 1765, ad istanza della Congregazione della Fabbrica di San Pietro e in seguito all'insolvenza del marchese Ludovico Quarantotti, allora titolare della banca, la quale, però, era nata alla fine del secolo precedente, con la partecipazione di altri due finanziari, il Cirocchi e il Ranieri. Ma, già nel 1700, diviene proprietà esclusiva di Giulio Cesare Quarantotti che, a partire dal 1718, si

**Nota delle Prezzi delle seguenti Mercanzie**  
in Amsterdam 1711

*In Banco a la M*

Nocce Moscate	Picchi 25
Garofani	• 100
Cannella Sp <sup>a</sup> finissimo	• 110
ditto 2 <sup>a</sup> forte	• 115
Cannella fravazzoni	• 110
Pepe Nero	grossi 18
Macis	Scalini 100

*Pr. 100 fl in Banco.*

Legno Fernambucco	scalini
ditto Della Selva d	• 110
Sia Gagone	• 110
Salnitro	• 100

*In Carrente a la M*

Cocconiglia Crivellara	Scalini 100
Cacao di Caracca non Crivellato	Picchi 15
ditto de Barbiche	• 110
Indaco Sr. domingo	• 110
ditto Guatimalo	• 110
Vachette in forte	• 110
Thee verde	• 110
Caffe di Java	• 110
ditto del Ponente	• 110
ditto di Mocca Beano	• 110
ditto Banco	• 110
Terra Orani	• 110
Polvere da Fucila	• 110

*Pr. 100 fl in Carrente.*

Cera di ginea	scalini 100
Cero di moicova	• 110
Rubie per forte	• 110
ditto 2 <sup>a</sup> forte	• 110
ditto 3 <sup>a</sup> forte	• 110
Legno Sr. Maria	• 110
ditto Campeggio	• 110
Smaltino	• 110
Collachiana	• 110
ditto Seura	• 110
Stagno in Verghe	• 110
Oli di Balena 7/8	• 110
ditto 6/8	• 110
Olio di Balena	• 110
Pepe Garofinato	• 110
Rosca Comune	• 110
ditto perfetta	• 110
Bacchi d'arona	Scalini 100
Piombo in Pary	• 110
Oton vecchio	• 110
Oropimento in Pietre	• 110
ditto Macinato	• 110
Gomma Senegaglia	• 110
ditto di Barbara	• 110
Tela a Vela f. la p <sup>a</sup> di reale	• 110

*Pr. Barile in Carrente.*

Bande Stagnate Scempe d. 450 foglie	f. 110
ditto doppie	f. 110
un fiorino Contiene 10 picchi, un picchio, ha due 3	f. 110
d ha grossi un fl & ha Scalini 100	f. 110
l'Ag. de Banco è picchio.	f. 110

Anche i listini dei prezzi delle mercanzie venivano regolarmente segnalati dagli agenti che la Banca possedeva nei vari stati italiani ed esteri. Nella figura un listino della piazza di Amsterdam.

(Archivio della Fabbrica di S. Pietro)

associa il nipote Ludovico, il quale ne rimane unico titolare e, quasi certamente, unico proprietario, dal 1749 al 1765. Pur non avendo avuto la possibilità di appurare l'esistenza di carature familiari, siamo convinti che il marchese Ludovico tollerò forse partecipazioni nell'ambito finanziario, ma non le consentì, certo, nella direzione degli affari, se dobbiamo prestar fede al suo motto « Senza di me, niente », che denoterebbe un temperamento nemico, non diremo di imposizioni, ma addirittura di consigli.

Dal 1711, il Banco Quarantotti, era divenuto depositario della Fabbrica di San Pietro, di cui abbiamo già illustrato i compiti e i mezzi dei quali disponeva per la raccolta dei fondi. Il lettore potrà, quindi, facilmente immaginare l'entità delle somme affluenti di continuo e da ogni parte del mondo alla Congregazione, che per lunga consuetudine, usava affidare questi capitali e il loro movimento a banche di adeguate solidità ed importanza.

Già da cinquantaquattro anni, i Quarantotti erano depositari della Fabbrica, mantenendo con il massimo scrupolo e assoluta puntualità i loro impegni, quando si verificò un fatto nuovo ed impensabile e cioè la loro insolvenza. Benché, come vedremo, si fossero avuti segni premonitori, fin dall'inizio dell'anno, il primo documento della crisi lo troviamo solo nel verbale della Congregazione particolare economica tenutasi il 7 settembre.

La data stessa già ci pone in allarme: nella quieta Roma settecentesca, doveva essere avvenuta cosa di assai grave momento per riunire, in epoca così canicolare, questa vasta accolta di altissimi personaggi, fra cui ben quattro cardinali: per la storia, dobbiamo precisare che, oltre al Pro Prefetto della Sacra Congregazione della Fabbrica di S. Pietro, l'Eminentissimo cardinale Giovanni Francesco Albani, nipote di papa Clemente XI, del quale ripeteva il nome, erano convenuti gli eminentissimi Bonaccorsi, Caracciolo, e Chigi; dividevano i disagi del caldo, ma soprattutto le ansie dei porporati, le loro Eccellenze Reverendissime monsignor Serra, Uditore generale della Camera Apostolica, monsignor Buffalini, Maggiordomo dei Sacri Palazzi Apostolici, monsignor Ricci, Giudice del Tribunale della Fabbrica, ultimo per il

rango, ma primissimo per la parte che ebbe nella vicenda, monsignor Marcolini, Canonico della Basilica che, rivestendo le cariche di Economo e Segretario della Congregazione, è anche il relatore dei fatti a tanta assemblea.

Non si può certo accusare monsignor Marcolini di menare il can per l'aia: con la frase d'inizio, egli definisce il tema della riunione in tutta la sua importanza e drammaticità: « Nella critica emergenza in cui si trova il banchiere Quarantotti richiedendo sollecito provvedimento l'interesse della Fabbrica per rapporto alla sua depositaria... ». Dopo di che, gli intervenuti vengono subito informati come, nei primi mesi dell'anno, era sorta qualche apprensione a seguito di voci che si andavano diffondendo sull'andamento degli affari della banca; con il trascorrere del tempo, queste dicerie vennero confermate da fatti sempre più inquietanti, al punto che, specie durante i mesi di luglio e agosto, la faccenda aveva tenuto occupati e preoccupati non solo l'abile e fattivo Economo, ma anche un personaggio come Sua Altezza Reale il Serenissimo ed Eminentissimo signor cardinale il Duca di York, nonché lo stesso Segretario di Stato e anzi non era stata risparmiata nemmeno la persona del Pontefice.

Ma la situazione che era precipitata, come vedremo, proprio nel mese di agosto, non consentiva ormai ulteriori indugi e pertanto la « pratica », dal piano della trattazione « segreta » o « al vertice », doveva essere affrontata apertamente, in modo cioè che ciascuno, come diremmo nel nostro moderno linguaggio burocratico, fosse costretto ad assumersi le proprie responsabilità. E poiché il mondo è stato sempre eguale, limitandosi solo a cambiare il nome delle cose, a questo punto, l'esposizione di monsignor Marcolini tende, innanzi tutto, a dimostrare l'accortezza e la tempestività dell'operato suo e di coloro che, fino a quel momento, si sono con lui occupati della pratica e, inoltre, che essa è stata portata all'esame della Congregazione proprio al momento giusto, in quanto l'estrema sua delicatezza aveva imposto, nell'interesse stesso della Fabbrica, il massimo riserbo, fino all'ul-

timo limite di tempo. Egli afferma inoltre che da parte sua, « è stato rappresentato di mano in mano tutto l'occorrente non meno al signor cardinale Prefetto che al signor cardinale di Stato ».

Il relatore continua, dimostrando che la pietra d'angolo di ogni edificio burocratico, e cioè i « Precedenti » sono ineccepibili: « Dal tempo in cui gli fu affidata la Depositeria della Fabbrica (1711) il Banco è stato sempre in reputazione e costantemente per l'addietro ha dato ognora riprova di puntuale esattezza, come consta da rendimento di conti e dai soliti fogli che si distribuiscono in Congregazione generale ». E qui monsignor Economo si diffonde sui tipi di controllo prescritti dalla norma e assicura i convenuti — i quali, non dimentichiamolo, sono anche responsabili — che tutto è andato in modo perfetto. Veramente in questo mondo nulla esiste di perfetto e anche nel caso attuale i precedenti della « pratica » non sono poi così tranquilli come sembrava.

Infatti, l'espositore ci svela che sussisteva l'obbligo, da parte del depositario, di versare una garanzia e il Quarantotti non ne ha mai data alcuna, ma tutto finisce bene, sempre per la legge suprema dei precedenti. « Dal 1601 » afferma monsignor Marcolini « in tutti gli strumenti che si sono stipulati nella rinnovazione e nella stipulazione dei successivi depositari, i quali sono stati in numero di dodici, sussisteva questo obbligo, che però non è mai stato osservato »: e qui non è difficile immaginare il respiro di sollievo dei convenuti. Anche nell'ultimo strumento stipulato nel 1758 con il Quarantotti era stata prevista tale clausola, ma il cardinale Prefetto decise di « imitare i suoi predecessori, i quali pur vigilantissimi che siano stati, non ne hanno mai con effetto pressati e forzati i Depositari all'adempimento. Il riferito esempio canonizzato da così lunga non interrotta osservanza » (quale capolavoro di sapienza burocratica questa inosservanza che diviene osservanza) « congiunta al buon credito e alla sperimentata puntualità del Banchiere, persuase l'Altezza Sua Reale ad usargli questa facilità ».

Siamo, dunque, a posto: precedenti così illustri e « canonizzati » da una così lunga e ininterrotta consuetudine non possono non far cadere la norma e, del resto, ognuno sa, che, ancora oggi, in alcuni rami del diritto, la consuetudine prevale sulla norma; quindi — dobbiamo concludere — che ben fece il Cardinale a non chiedere la garanzia, perché facendolo avrebbe sì osservato la norma, ma si sarebbe inosservata la consuetudine, e quindi, garantendo la Fabbrica avrebbe, tutto sommato, commesso un illecito: il capolavoro burocratico è compiuto.

Ma è tempo di vedere come si sono manifestate le crepe in un edificio di tanta solidità. « Dai primi mesi del corrente anno » narra monsignor Economo « cominciarono a sentirsi alcune voci pregiudiziali al credito del prefato banchiere, dacché una sua tratta, per conto di Propaganda, in somma cospicua, tornò indietro da Spagna in discredito della sua firma ».

Ma al momento di vedere il nostro relatore assumere quelle misure degne del caso, subiamo una grossa delusione. Infatti egli afferma che « doveva camminare col più circospetto riguardo e prudenza per non esporre sopra *semplici sospetti* e sopra *timori non ancora ben fondati* » (modi, con tutta la stima per monsignor Marcolini, piuttosto disinvolti per definire le cambiali in protesto) « all'azzardo della Piazza l'estimazione di un pubblico sin allora accreditato banchiere ». E finalmente arriviamo ai famosi provvedimenti « limitar la diligenza nello stare in una ben oculata osservazione sopra gli andamenti del medesimo »: il che somiglia troppo allo stare a guardare, sperando che le cose si aggiustino da sole.

Diciamo subito che questa prudenza o meglio questa inerzia, che altrimenti sarebbe stata colpevole, trova la sola anche se validissima giustificazione in quello che ora l'Economo dirà e cioè che « sentiti avvocati di grido questi confermano che la Fabbrica era ampiamente tutelata dall'antiorità e poeriorità sopra tutti li beni ad effetto ipotecati al di lei favore sin dal 1711 » e quindi fin dal primo conferimento della Depositeria al Banco Quarantotti.

Ma veniamo al sodo, ché le ipoteche di primo grado e i crediti privilegiati sono, di certo, ottime cose, purché i beni in garanzia abbiano un valore sufficiente a compensare le perdite. E qui, monsignor Marcolini mette chiaramente le carte in tavola: nel mese di febbraio, la Fabbrica era creditrice del Depositario per 69 mila scudi, e il relatore si affretta a riconoscere che la cifra è grossa, specie pensando agli anni in cui la Banca ha invece anticipato fondi alla Fabbrica. Ma doveva trattarsi di somme modeste, perché, pur non precisandone l'entità, si parla di « più migliaia di scudi »: verosimilmente, quattro o cinquemila. C'è, però, da sentirsi accapponar la pelle quando il Marcolini ammette che, nel passato, il Depositario ha avuto in mano 100, 120 mila e qualche volta anche 200 mila scudi della Congregazione, ma si affretta a chiarire che queste cifre vanno riferite all'epoca dei pontificati di Benedetto XIII e Clemente XII.

E qui monsignor Economo spiega che la somma di 69 mila scudi era stata lasciata accumulare nelle casse della Banca, per creare un fondo sufficiente a finanziare molti lavori importanti nella Basilica e da troppo tempo dilazionati « come da solenne perizia fatta da due celebri Architetti, Vanvitelli, a questo fine venuto da Napoli e Carlo Marchionni ». Una buona quota di essi riguarda la cupola michelangiolesca, nella quale appaiono « rotti gli architravi delle finestre del tamburo » e parimenti si devono riparare « i contrafforti che presentano crepe » e « rifare i piombi ». E, se non rifare, è necessario « sistemare i tetti murari sopra il gettito dei cornicioni e il tetto del braccio verso il S. Uffizio »; al tempo stesso, bisogna « riparare alcuni finestroni, fra cui due alla Cattedra del tutto rotti ». Né basta, perché « in Sagrestia bisogna fare il Sagrario » e altri lavori minori e, infine, c'è da eseguire molte opere in mosaico « arte che non conviene perdersi essendo purtroppo ora i professori della medesima da qualche mese in ozio e in miseria ».

Ma, evidentemente, come è precisato nel verbale, non si poteva rimanere ancora in posizione di « vigilanza » e quindi si decise di tentare il ritiro di 30 mila scudi dalla Banca, per raggiungere

un duplice scopo: da un lato, ridurre sensibilmente il rischio e, dall'altro, rendere possibile l'inizio dei lavori più urgenti della basilica. Si trovò un ingegnoso dispositivo perché la cosa venisse fatta con tutta discrezione, dando anche la possibilità al banchiere di versare la somma in un certo spazio di tempo.

Ma durante il mese di giugno si ebbe un pagamento di soli 8.000 scudi e nei due mesi successivi, precisamente fino al 17 agosto, nonostante i solleciti, non si ebbero che altri 10.000 scudi. Il 13 agosto vennero, però, notizie di protesti sulla piazza di Napoli per somme modeste, mentre si diffondevano voci inquietanti sulla situazione finanziaria della banca, tanto che ad Ancona venivano respinte cambiali di appena 800 scudi.

A questo punto, si imponevano decisioni immediate e radicali, il 22 agosto si fece quello che si sarebbe dovuto fare da tempo — se non fosse stata la sicurezza finale di coprirsi delle perdite — e cioè il cardinale Prefetto scrisse ai Nunzi di non versare denaro della Fabbrica al Depositario, ma di tenerlo a disposizione in attesa di ordini.

La fuga del cassiere della Banca, i deludenti risultati di un colloquio con il marchese Quarantotti determinarono, in data 29 agosto, il sequestro dei beni, che lo stesso monsignor Economo così specifica:

Vacabili in diverse teste	sc.	25.000
Luoghi di Monti	»	8.000
Crediti esigibili	»	30.000
Simili di mediocre sicurezza	»	18.000
Un palazzo di più appartamenti secondo il contratto di acquisto	»	20.000
Vigna in Roma con due casini, con altri stabili in Ponzano e in Norcia	»	15.000
Mobili argento e gioie	»	15.000
in tutto	»	131.000

Il valore dei beni, pur tenendo conto dei 18.000 scudi di crediti « di mediocre sicurezza », era dunque più che sufficiente

per coprire il credito della Fabbrica, che, sempre per dichiarazione di monsignor Marcolini, al momento del sequestro, era di 44.598 scudi. Certo, se il relatore avesse subito premesso che i depositi erano garantiti dall'ipoteca sui beni del Banco e delle persone, e che questi sorpassavano di gran lunga, anche con una prudente stima, il debito del Quarantotti, molte ansie sarebbero state risparmiate ai convenuti. Terminata l'esposizione, l'assemblea stabilì che si procedesse al sequestro di tutti i beni della famiglia, nonché di tutti i libri e le scritture della banca, eleggendo custode la signora Felice Viscardi, moglie del marchese Giuseppe Quarantotti e infine fu decretato che, in avvenire, la Depositeria non si dovesse più affidare a persone singole, ma al Banco di S. Spirito.

Solo nel 1773, venne a cessare l'amministrazione del patrimonio Quarantotti da parte della Fabbrica, ma gli effetti della vicenda si prolungarono ancora a lungo, ché negli atti risulta protocollata, nel 1780, una lettera del marchese Filippo, il quale chiede al Papa, avendo ormai la S. Sede coperto larghissimamente ogni suo avere, che gli vengano « dati i suoi diritti », relativi alla primogenitura, di cui è titolare, e costituita, a suo tempo, dal marchese Ludovico.

Da questi erano nati, fra gli altri, Giuseppe, che fu Conservatore di Roma e Giovanni Battista, cardinale di Santa Romana Chiesa, sepolto all'Aracoeli, in quella Cappella del S. Bambino, che era di patronato di casa Quarantotti.

Con loro terminò il ramo del banchiere Ludovico e la famiglia continuò con i figli e i nipoti del fratello di lui, il marchese Antonio, finché la sua ultima discendente, Elisabetta, sposerà, nel 1860, Benedetto Pellegrini, di antichissima nobiltà, il quale, aggiungendo al suo il cognome dei Quarantotti, assumerà anche quel titolo di marchese di Casciolino, conferito al banchiere Ludovico e al fratello Antonio da papa Lambertini, nel 1754.

MANLIO BARBERITO

## La voce di Copernico alla «Sapienza» Romana

Pierre Gassendi — al quale dobbiamo la prima vera e propria biografia di Niccolò Copernico, che assieme alla vita di Ticone Brahe fu pubblicata nel 1654 — apertamente riconosce che pur essendo l'opera del grande astronomo di Torun largamente da molti conosciuta, dell'Autore *quis... aut qualis vir fuerit longe lateque ignorari*. È chiaro che l'opera copernicana ha avuto una sua propria vita ed ha offuscato l'autore solitario, dedito agli studi e chiuso nell'ambito dei problemi scientifici nella lontana Frombork, sul mar Baltico. Infatti molti elementi della biografia copernicana attendono ancora una nuova interpretazione, tra cui anche i suoi studi in Italia: il suo soggiorno romano, in particolare, richiede ricerche più approfondite.

Tutti sappiamo quanto Copernico debba all'Italia, e le Università di Bologna e di Padova giustamente si vantano di averlo avuto tra i loro allievi. A Bologna egli ha studiato ufficialmente diritto tra gli anni 1496-1500, anche se, in realtà si dedicava assieme a Domenico Novara, alle osservazioni astronomiche. A Padova, invece, negli anni 1501-1503, studiò medicina e a Ferrara, il 31 maggio 1503 ottenne la laurea *in iure canonico*, e a ragione l'Ateneo ferrarese si vanta dell'onore di averlo iscritto nel registro dei suoi dottori. Mentre le città di Bologna, Padova e Ferrara videro Copernico studente o dottore, la «Sapienza» Romana lo annovera tra i suoi professori. Il fatto che Copernico sia stato professore alla «Sapienza», o abbia tenuto lezioni a Roma, già tanto discusso, tornerà di nuovo in discussione nel 1973, nel corso delle Celebrazioni del V Centenario della nascita del grande astronomo polacco, indette dall'UNESCO.

Il nome di Copernico, vanto e gloria della scienza polacca, riecheggerà in tutto il mondo, e a queste celebrazioni si prepara anche l'Italia. All'Accademia Nazionale dei Lincei si è già formato un Comitato, presieduto dal presidente dei Lincei professor Beniamino Segre, che organizzerà, nel 1973, un Congresso Internazionale sul tema «Copernico e l'Italia». Inoltre, sotto la presidenza del senatore dott. Dionigi Coppo, è sorto un Comitato Italiano per le Celebrazioni Copernicane che, assieme ai comitati regionali di Bologna, Padova, Ferrara, Torino e Milano, preparerà il programma delle celebrazioni che prevede simposi, conferenze, pose di lapidi, mostre, edizioni di opere copernicane e altre manifestazioni scientifiche e culturali tra cui anche la dedica di scuole, piazze e vie al nome di Copernico in diverse città d'Italia. Il prof. Francesco Barone dell'Università di Pisa assieme con i suoi collaboratori, tra cui il dott. Arcangelo Rossi, prepara nella collezione UTET la traduzione italiana delle opere di Copernico.

A Roma sarà inaugurato, rinnovato e riordinato, a cura della dott. K. Chelkowska e del rev. T. Rostworowski, il Museo Astronomico Copernicano a Monte Mario, sotto la direzione del prof. Massimo Cimino. Oltre all'Italia rinascimentale con le antiche Università, alle Celebrazioni Copernicane prenderanno parte anche i centri dell'Italia meridionale e della Sicilia dove, nei tempi antichi, fiorirono le dottrine pitagoriche che furono una delle fonti ispiratrici delle teorie copernicane. Siracusa, Crotone, Metaponto e Taranto ricorderanno, nel nome di Copernico, le vecchie glorie di Pitagora alle cui dottrine spesso si richiama l'astronomo nell'opera «*De revolutionibus orbium coelestium*».

Roma appartiene di diritto alle città copernicane, poiché il grande astronomo, ancora giovane studioso, fu presente in questa città nel 1500 e la sua dotta voce risuonò sia nelle aule dell'Università romana della «Sapienza», sia negli ambienti eruditi delle corti romane.

Tenendo in considerazione questa presenza copernicana a Roma, mi sembra opportuno, alla vigilia dell'anno Copernicano, ricordare l'astronomo e le sue lezioni romane — che qualcuno

considera realmente avvenute, altri leggendarie — e assieme a queste anche i suoi ricordi nella città eterna.

Copernico venne a Roma con il fratello Andrea nel 1500, non solo come pellegrino per l'anno del Giubileo, ma forse anche per conoscere la prassi legale della Curia Romana, dato che aveva studiato giurisprudenza e si preparava ad affrontare la carriera ecclesiastica. La sua presenza a Roma in quell'anno ci viene confermata dallo stesso astronomo, che nell'opera « *De Revolutionibus* », IV, 14, ha citato l'eclissi di luna osservata con grande cura proprio a Roma, alle ore 2 nella notte tra il 5 e il 6 novembre: « ...alteram quoque (Lunae eclipsin) magna diligentia observavimus Romae, anno Christi millesimo quingentesimo post Nonas Novembris, duabus horis a media nocte, quae lucebat in octavum diem ante Idus Novembris ».

Proprio durante quei giorni Roma fu colpita da una grande inondazione, cosicché al Vaticano si andava con le barche. Dall'annotazione dell'astronomo ci risulta ben chiaro che nemmeno a Roma egli trascurò il suo studio prediletto, l'astronomia, effettuando le osservazioni perfino nei giorni della grande calamità naturale quale fu l'alluvione del novembre 1500. È dunque molto probabile che egli abbia avuto contatti con gli studiosi romani, sia con quelli dell'Università, sia con quelli che si raggruppavano attorno ai mecenati e dotti cardinali, tra cui spicca il nome di Alessandro Farnese, il futuro papa Paolo III, al quale più tardi Copernico dedicherà la sua opera « *De revolutionibus orbium coelestium* ». Basta ricordare l'ottava di Ariosto del XLVI canto dell'« Orlando furioso » per capire quale fosse l'ambiente scientifico con il quale Copernico poteva venire in contatto:

*Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese,  
Oh dotta compagnia che seco mena:  
Fedra, Capella, Porzio, il bolognese  
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,  
Blosio, Piero, il Vida cremonese  
D'alta facondia inessicabil vena,  
E Lascari e Musuro e Navagero,  
E Andrea Marone e 'l monaco Severo ».*

Le nostre informazioni sulla presenza di Copernico a Roma nel 1500 non si basano solo sulle testimonianze da lui stesso fornite, ma ne parla anche il suo allievo ed entusiasta ammiratore Gioacchino Retico, che nella « *Narratio prima* » — nella quale espone per sommi capi la teoria copernicana — racconta che il suo maestro ha tenuto a Roma, come professore, dotte lezioni di matematica, cioè di astronomia, alle quali assistettero non solo un gran numero di studenti, ma anche molti valentissimi artisti e scienziati.

Ecco il testo di Retico: « *Cum D. Doctor Praeceptor meus Bononiae, non tam discipulus quam adiutor et testis observationum doctissimi viri Dominici Mariae, Romae autem, circa annum Domini MD, natus annos plus minus viginti septem, professor Mathematicum in magna scholasticorum frequentia et corona magnorum virorum et artificum in hoc doctrinae genere...* ».

È un'informazione di grande importanza e degna di fiducia poiché Retico poté ottenerla dal suo stesso maestro Copernico, quando era con lui a Frombork. La sua formulazione, comunque, non è del tutto chiara e proprio questo ha provocato diverse discussioni dando luogo ad interpretazioni diverse.

Retico chiama Copernico « professore », ma non precisa se le sue lezioni siano state tenute all'Università, dicendo solo che si sono svolte *in magna scholasticorum frequentia*. Mi sembra però quasi ovvio che esse debbano essere collocate alla « Sapienza » Romana, ma è difficile dire se Copernico poteva già essere professore non essendo ancora dottore, cioè laureato: ci sono tuttavia alcuni studiosi, come Bruno Nardi, i quali suppongono che Copernico avesse già ottenuto la laurea a Padova divenendo *magister in artibus*. Questa tesi della laurea di Copernico non sembra reggere ad un esame più accurato e perciò dobbiamo accettare il fatto che, quando venne a Roma, Copernico non possedeva ancora titoli accademici e, in tal caso, non poteva essere professore nel senso che generalmente si dà a questa parola, ma poteva tenere lezioni come lettore occasionale, cosa che non di rado accadeva nelle Università a quel tempo.

La testimonianza di Retico, messa in dubbio da alcuni studiosi come R. Gansiniec e altri, non può essere del tutto respinta, poiché contiene informazioni fondamentalmente vere quando parla degli ambienti scolastici e cioè degli universitari e degli ascoltatori dottissimi ed eruditi. Retico chiama Copernico « professore » dando a questo termine solo il significato di attività didattica, piuttosto che di titolo ufficiale.

Da Retico hanno ripreso queste notizie tutti gli altri biografi di Copernico, tra cui anche Nicolaus Mulerius, la cui *Vita Copernici* è stata pubblicata nell'edizione « *De revolutionibus* », Amstelodami 1617: « ... / Copernicus / Romam inde petiit circiter annum Christi 1500 cum annum ageret aetatis vicesimum septimum, ubi teste Rhetico, in magna iuvenum frequentia et magnorum virorum corona Mathesin publice docuit... ».

Simone Starowolscius (Starowolski), nella sua opera « *Scriptorum Polonicorum Hecatontas seu centum illustrium Poloniae scriptorum elogia et vitae* », Venezia 1627, parlando di Copernico ripete questa notizia: « *Romae postea anno 1500 in magna corona auditorum astronomiam explicavit* ». È da notare che Starowolscius non usa il termine professore, ma parla solo delle lezioni o conferenze ascoltate da una grande folla di ascoltatori.

Pierre Gassendi, che ho citato all'inizio di questo articolo, nella sua famosa « *Nicolai Copernici Varmiensis Canonici, astronomi illustris vita* », 1654, si muove sulla scia di Retico, p. 6: « *Copernicus / Romam postea cum accessisset, habitus brevi vix quicquam minor ipso Regiomontano fuit. Unde et ille magno applausu factus Mathematicum Professor in magna, inquit ille (Rheticus) scholasticorum frequentia et corona magnorum virorum et artificum in hoc doctrinae genere docuit* ». Gassendi accetta completamente le informazioni di Retico e aggiunge anche alla sua frase il verbo *docuit*, che in Retico non esiste, interpretando in tal modo il testo di Retico in senso libero da dubbi sintattici. Se prima di Gassendi tutti si rifacevano a Retico, Gassendi divenne in seguito la fonte principale d'informazione sulla vita di Copernico.

Vale la pena rivolgere l'attenzione anche alle vite italiane dell'astronomo polacco, e cioè al « *Teatro d'Huomini litterati* », Venezia 1647 di Ghilini, e agli « *Elogi degli Huomini litterati* », Venezia 1660 di Lorenzo Crasso. Ghilini nel suo « *Teatro d'Huomini litterati...* », p. 198, scrive: « *Con questa fama n'andò egli — Copernico — a Roma, ove ottenuta la pubblica lettura in astronomia, corrispose affatto all'ottima opinione, che del valor suo teneva ciascuno, con gran profitto di quelli, che alle sue lezioni davano udienza, molti de' quali sono riusciti eccellenti matematici et honorarono colla perizia di quest'arte il suo secolo...* ».

Lorenzo Crasso invece, negli « *Elogi...* », p. 14, ci informa: « *... e si condusse — Copernico da Bologna — in Roma, dove crescendo con la presenza la fama della sua vita, ottenne una lettura, la cui Scuola divenne poscia un seminario di soggetti famosissimi nella matematica e nell'astronomia...* ».

Entrambe le biografie parlano di letture, Ghilini di pubblica lettura, Crasso solo di semplice lettura, che si può interpretare non solo, come le funzioni del professore, ma anche nel senso di lezioni di lettorato, ospitate alla « Sapienza », dove Copernico si presentò non in veste di professore, ma di lettore occasionale. Sarebbe interessante stabilire, se le informazioni di Ghilini e di Crasso dipendano da Retico oppure provengano da fonti propriamente italiane. Entro certi limiti si può ammettere tale ipotesi, anche se in queste fonti italiane non sembra assente l'influenza di Retico, interpretato in modo particolare.

Se ora rivolgiamo lo sguardo alle moderne storie della « Sapienza » Romana, ci rendiamo conto che, pur mancando una monografia veramente moderna e scientificamente rigorosa di questa Università, quasi tutti gli autori, e penso a Giuseppe Caraffa, Filippo Mario Renazzi e G. Tiraboschi, considerano Copernico professore all'Università Romana. G. Caraffa inizia il IV capitolo della sua monografia sull'Università « *De Gymnasio Romano et de eius professoribus* », libri II, Roma 1715, con l'elenco dei professori di matematica, nominando per primo Niccolò Copernico, p. 381: « *Nicolaus Copernicus... in Academia Cracoviensi*

*philosophicis, medicis et mathematicis disciplinis instructus, an-  
num agens vigesimum tertium se in Italiam contulit primumque  
Bononiae pedem fixit... Roman deinde veniens circa finem saeculi  
decimi quinti constitutus est publicus Mathematicarum rerum in  
Gymnasio professor, ubi et observationes aliquod astronomicas  
absolvit circa annum MD...». Dalla frase finale eius vitam Gas-  
sendi conscripsit risulta chiaro che Caraffa si basa sulle informa-  
zioni di Gassendi e non cita alcun documento tratto dagli Atti  
dell'Università.*

Le stesse notizie ripete anche F. M. Renazzi nella sua « *Storia  
dell'Università degli Studi di Roma* », Roma 1805-1806, I, p. 227,  
rimproverando a Caraffa di non aver confortato le proprie opi-  
nioni su Copernico professore alla « Sapienza » con prove con-  
crete: « ... fu certamente e sarà sempre glorioso all'Università  
Romana, che questo celeberrimo uomo — cioè Copernico — circa  
il fine del secolo XV fosse destinato ad occuparvi la cattedra di  
Astronomia. Si accenna ciò dal Caraffa, ma senza addurre prova.  
Gioacchino Retico, discepolo e compagno indivisibile del Coper-  
nico racconta — Narratio — che il medesimo in età ancora fresca  
venuto a Roma, non solo per alcuni anni vi sostenne l'impiego  
di Pubblico Professore di Mathematiche, ma ancora vi fece molte  
osservazioni astronomiche con sì gran plauso e concorso che la  
scuola era sempre piena di discepoli e frequentata dai più dotti  
uomini della città e della Corte Romana... ».

Vediamo come nei secoli sia cresciuto il grado accademico di  
Copernico alla « Sapienza » dal momento che Renazzi lo nomina  
non solo come professore, ma afferma che egli è rimasto a Roma  
per alcuni anni, mentre noi sappiamo che il soggiorno romano di  
Copernico fu breve: infatti giunse verso la primavera del 1500  
e alla metà del 1501 fece ritorno in Polonia assieme al fratello  
Andrea.

Di fronte a queste notizie, che tutte traggono origine prima  
da Retico e poi da Gassendi, possiamo arguire che certamente  
Copernico tenne lezioni alla « Sapienza », ma sicuro non in veste  
di professore. Fu piuttosto un lettore occasionale ospitato grazie

alla sua straordinaria preparazione, essendo stato già a Bologna  
assistente di Domenico Maria Novara. In ogni caso possiamo  
ammettere come fatto certo che la voce di Copernico ha risuonato  
tra le mura dell'Ateneo romano.

In questa intricata questione ci viene ora in aiuto la più antica  
vita di Copernico che sia stata conservata, quella scritta da Ber-  
nardino Baldi nel 1588.

Questa vita è stata da me tratta dall'oblio, poiché, anche se  
nel lontano 1908 fu pubblicata da manoscritto nella monografia  
« Bernardino Baldi nella vita e nelle opere » di Guido Zaccagnini,  
essa è rimasta completamente sconosciuta negli studi copernicani.  
La pubblicherò con un vasto commento in italiano e in polacco  
in una monografia intitolata « *Bernardino Baldi biografo di Coper-  
nico* ». Proprio in questa vita Baldi, parlando degli studi del  
giovane Copernico in Italia, ci informa che egli « essendo d'età  
di ventun'anni in circa se ne venne in Italia nello studio di Bologna  
dove attese alle Matematiche, come afferma Pietro Romanelli suo  
scolare, sotto la disciplina di Domenico Maria Italo che del mille-  
quattrocento [novantasei] era delle dette facoltà nello Studio di  
Bologna pubblico professore... ».

È un'informazione preziosissima che proviene da quella che  
io chiamo « fonte urbinata » della vita copernicana, finora scon-  
osciuta: infatti la famiglia Romanelli era originaria di Urbino e fu  
proprio ad Urbino che Baldi, probabilmente, la ottenne dai Roma-  
nelli quando raccoglieva il materiale sulla vita di Copernico.  
Questa notizia di Baldi pone sotto una nuova luce il discusso  
titolo di « magistro » o « maestro » con il quale Copernico figura  
tra i *Rogiti* del Notaio bolognese Girolamo Belvisi, nel documento  
stilato il 18 giugno 1499: Archivio di Stato, Bologna, *Rogiti di  
G. Belvisi*, filza 9, n. 68.

L'abbreviazione M<sup>o</sup>, con cui viene presentato Copernico in  
questo documento può significare semplicemente « magistro »  
nel senso di maestro, cioè colui che insegna. In tal modo possiamo  
collegare il nome di Pietro Romanelli, allievo e « scolare » di  
Copernico a questo titolo di « maestro - magistro ». Copernico

dunque, o impartiva lezioni private — e sappiamo che a quel tempo a Bologna si trovava in difficoltà economiche — oppure già dava lezioni come lettore occasionale all'Università, essendo egli tanto preparato in materia di astronomia per essere stato assistente di Domenico Maria Novara nelle sue osservazioni in questo campo.

I risultati ottenuti dal confronto della notizia di Baldi su Pietro Romanelli, scolare di Copernico, con il documento notarile, in cui Copernico viene chiamato « magistro - maestro », ha una enorme importanza per una corretta interpretazione della famosa testimonianza di Retico sulle lezioni di Copernico a Roma. Se già a Bologna nel 1499, prima di venire a Roma, Copernico dava lezioni e aveva scolari, è evidente che può averle tenute anche a Roma, tanto alla « Sapienza » quanto alla Corte degli studiosi dignitari della Chiesa.

È dunque sicuro che la voce di Copernico risuonò tra le mura della « Sapienza » romana la quale, proprio durante il papato di Alessandro VI Borgia si risvegliava ad una nuova vita. La straordinaria scienza del giovane polacco probabilmente suggerì ai Rettori dell'Università di invitarlo a tenere alcune lezioni di astronomia in veste di lettore, come dicono Ghilini e Crasso, e non in qualità di professore, come esageratamente afferma l'entusiasta allievo di Copernico Gioacchino Retico. La presenza di Copernico alla « Sapienza » ci viene confermata dalla frase di Retico « *professor Mathematicum in magna scholasticorum frequentia...* ».

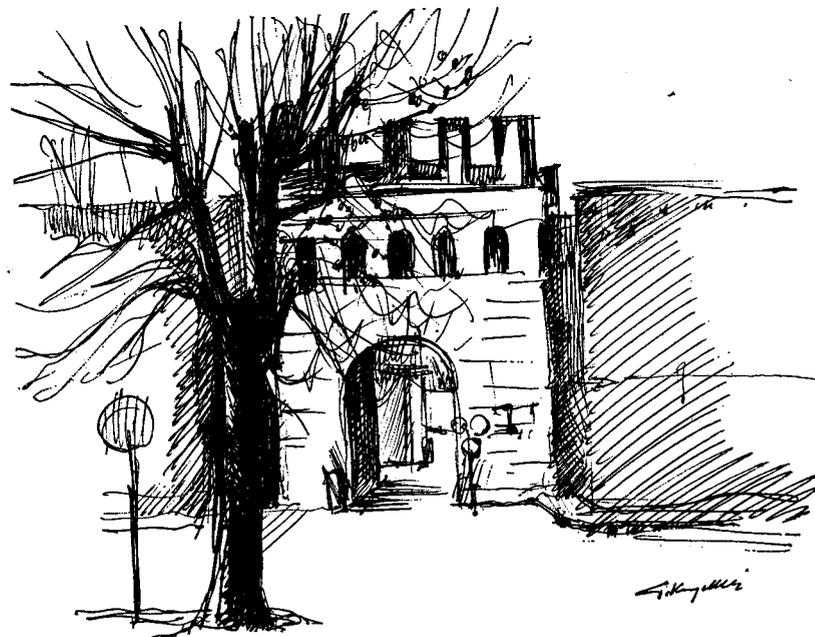
Quando invece Retico parla di « *corona magnorum virorum et artificum in hoc genere* », si deve forse pensare alla corte del dottissimo cardinale Alessandro Farnese, il futuro papa Paolo III. Giustamente dunque ha indovinato Giovanni Papini che, nell'opera *Vita di Michelangelo nella vita del suo tempo*, presume che anche Michelangelo fosse presente alle dispute di Copernico che si svolgevano alla corte di Alessandro Farnese, volendo far incontrare i due geni a Roma. Le lezioni romane di Copernico hanno ispirato anche il pittore polacco del secolo scorso Wojciech Gerson (1831-1901) che in un suo quadro « Niccolò Copernico a Roma », rap-

presentò l'astronomo che tiene una lezione alla presenza di quasi tutti i più illustri geni dell'epoca, a cominciare dal papa Alessandro VI. Il quadro si trova nel Museo Copernicano di Monte Mario che, fondato durante il IV Centenario della nascita di Copernico tra gli anni 1873-1880, costituisce la più valida presenza della scienza polacca nella città eterna. \*

BRONISLAW BILINSKI

---

\* Questo articolo è un breve sunto delle ricerche che verranno pubblicate nel saggio: *Niccolò Copernico a Roma nel 1500* nella serie delle « Conferenze » della Biblioteca e Centro di Studi a Roma dell'Accademia Polacca delle Scienze.



## La più grande città romana al nord delle Alpi: Aventicum

La Svizzera ha la singolare virtù di saper fare uscir denaro anche dalle borse con i cordoni più stretti. Chi rifiuterebbe, infatti, l'acquisto dello « scudo d'oro » il cui ricavato serve per la salvezza di siti pittoreschi, per il restauro di castelli e di intere borgate medioevali, per la protezione di angoli di natura ancora vergine? Chi rifiuterebbe l'acquisto di un rametto di mimosa o di una camelia con cui si raccolgono fondi per l'assistenza a bambini spastici e a vecchi assolutamente soli? Chi non acquisterebbe l'annuale serie dei francobolli con il soprapprezzo destinato alla « Pro Juventute »? Ma la Svizzera possiede un'altra virtù: quella di sapere interessare il mondo dei giovani a problemi umani, sociali, ecologici, artistici, etici ricorrendo a forme indirette.

Ne è prova il risultato della « Marcia Romana ». Alla prima edizione di questa manifestazione arrise, nel 1970, il più schietto e vivo successo: i fondi raccolti tra i « tifosi » furono ripartiti tra l'Associazione « Pro Aventico », il Museo della Vecchia Avenches e un'opera sociale; i fondi raccolti nel 1971 sono andati egualmente ad un'opera sociale, alla « Pro Aventico » e all'istituendo Museo dell'Aviazione in quanto fu proprio ad Avenches che realizzò i primi arditissimi voli Ernest Failloubaz facendo così entrare la Svizzera nel novero dei paesi che per primi si interessarono al volo con gli aerei, come si era per tempo interessata ai palloni volanti. Questa « Marcia Romana » ha lo scopo di accostare sempre più i giovani ai problemi della loro storia onde possano trarne una lezione morale atta a contribuire al loro maggior civismo. Lungo i due percorsi della maratona — uno di 12 chilometri e l'altro di 25 — sono installati posti d'informazione dove si possono avere le più suggestive notizie sul glorioso passato

di Avenches, sull'andamento sempre più fruttuoso degli scavi per la prosecuzione dei quali è stato predisposto un piano di finanziamento di 600 milioni di lire ripartito in dieci anni. La Confederazione e il Cantone di Vaud si sono impegnati per il 65% della spesa; altri 800.000 fr. sv. sono stati raccolti con pubbliche sottoscrizioni a largo raggio e con volontarie oblazioni; con la « Marcia Romana » si è certi di raccogliere i residui 600.000 franchi.

« Avenches — ha affermato il dottor Hans Boegli, Conservatore del ricchissimo Museo Romano e alacre direttore degli scavi — dovrebbe essere un luogo di pellegrinaggio proprio come il Grutli ». E infatti se sulla famosa prateria, oggi bene del patrimonio nazionale inalienabile e indistruttibile, i rappresentanti dei tre Cantoni primitivi giurando, il 1° agosto 1291, il patto di mutua assistenza nella lotta contro i tiranni che volevano privarli dei loro beni e della loro libertà, gettavano le basi della futura Confederazione; *Aventicum* rappresentò il nuovo corso della storia dell'Elvezia: l'ingresso in una più alta civiltà, l'appartenenza all'impero di Roma.

Questo lembo del Cantone di Vaud è una zona archeologica ideale: praticamente intatto è restato l'ordito della più grande città romana al nord delle Alpi. Lo storico Ammiano Marcellino che, nel 332, accompagnò Ursicino in Gallia e, dopo aver partecipato alla guerra contro i Parti, ritornato a Roma compose i *Res gestae* che comprendono il periodo che va da Nerva a Valente — e ce ne restano i libri dal 14° al 31° — così ricorda *Aventicum*: « Le rovine di questa città, oggi abbandonate, stanno a dimostrare l'importanza che essa ebbe un giorno ». Ancora nel XVIII secolo Goethe, Loys de Bochat e Bridel dovevano deplorare, oltre alla mancanza di una sistematica campagna di scavi, addirittura l'abbandono delle esistenti vestigia. Quelle autorevoli voci non restarono « clamantes in deserto »: nel 1838 lo Stato di Vaud creava il Museo Romano e nel 1865 sorgeva l'Associazione « Pro Aventico », organo tutore e valorizzatore della zona archeologica poiché non solo ne promuoveva gli scavi con più organicità, ma

dei risultati informava gli studiosi con la pubblicazione di Atti e Memorie.

Ove si eccettui l'*Urbs* non sono molte le città romane di cui si possa con certezza stabilire il tracciato delle mura: tra esse *Aventicum*. Le mura si stendevano per una lunghezza di circa sette chilometri e vi erano inserite torri di ronda e porte: esse formano un vasto poligono attraversato da due strade intersecantisi.

È dal 1964 che gli scavi sono condotti con più chiaro metodo scientifico e in serrata lotta con l'avanzata della zona industriale che verrebbe a fagocitare proprio la zona archeologica. Il dottor Boegli, che alla competenza e alla dottrina accoppia un comunicativo entusiasmo e un costruttivo dinamismo, ha fatto giustizia di vecchie ipotesi. Si riteneva un tempo che *Aventicum* fosse sorta sull'area di una borgata che gli Elvezi avrebbero distrutta prima di fuggire in Gallia: egli ha assodato, invece, che la città fu costruita sotto Augusto e che in precedenza esisteva una città di Orgetorice facilmente difendibile perché costruita sul Mont-Vully. Con la sua conquista Roma soppresse questa piazzaforte e costruì *Aventicum* integrata alla Gallia belgica, che comprendeva la maggior parte della Francia e i territori che oggi rappresentano il Belgio e il Lussemburgo. Secondo la tradizione celtica la città fu in origine costruita in legno e sono state ritrovate travature di quercia. La civiltà romana si manifestò non solo nella struttura urbanistica, ma nella organizzazione umana: gli Elvezi che avevano vissuto sempre in *clans* familiari o in borghi fortificati conobbero la *societas*. Fu verso il 50 d. C., sotto il regno di Claudio, che *Aventicum* fu ricostruita in pietra facendo arrivare dalle cave di La Lance migliaia di metri cubi di gialla pietra del Giura attraverso il Lago e il canale della Broye fino al porto di *Aventicum*.

Tacito nei suoi *Annali* quando fa menzione di *Aventicum* ne ricorda i torbidi dell'anno 69. Mentre Roma era insanguinata a causa delle lotte tra Galba, Ottone e Vitellio scoppiarono conflitti tra i cittadini di *Aventicum* e le truppe romane e la città



*Avenches*: nella torre medioevale che sormonta una delle due entrate dell'anfiteatro di *Aventicum* è ordinato l'interessante museo Romano.

(foto Zbinden)



*Avenches*: i nuovi scavi via via riportano alla luce l'ordito urbano della capitale degli Elvezi.

(foto Zbinden)

*Avenches*: a destra la colonna del tempio detta delle « Cicogne »: l'unica integra esistente nella Svizzera.



corse il rischio del totale saccheggio da parte della *Legio Rapax* accantonata a Vindonissa.

A questo periodo burrascoso ne seguì uno, sotto i Flavi e gli Antonini, assai prospero, addirittura aureo. Vespasiano, che aveva trascorso buona parte dell'infanzia accanto al padre funzionario dell'amministrazione di *Aventicum* — e in una iscrizione, conservata nel Museo, si leggono i nomi delle due istituttrici: « Primula et Isias educatrices Augusti nostri » — assunto al potere non dimenticò *Aventicum*: la destinò a dimora di un gruppo di veterani delle sue armate e la gratificò di un magniloquente titolo: « Colonia Pia Flavia Constans Emerita Helvetiorum Foederata », ed è da questa epoca che datano l'ingrandimento e l'abbellimento: per i 35.000 e forse 40.000 abitanti furono costruiti l'anfiteatro e il teatro per 15.000 spettatori, lo sferisterio, i templi dedicati a Marte, a Giunone, a Bacco e alla dea Aventia, le *scholae*, le caserme, l'università, le vaste terme, le fognature, gl'ingegnosi acquedotti che captavano le acque fino al monte di Chatel e alla famosa sorgente di Bonne-Fontaine a oltre dieci chilometri dalla città.

Già nel 213 Caracalla aveva dovuto intraprendere una spedizione contro gli Alemanni che minacciavano la Gallia. Ma a partire dal 250 essi forzarono la linea della difesa imperiale, il *limes*, e invasero la regione della Foresta Nera dove i Romani avevano il collegamento tra l'armata del Danubio e quella del Reno. Verso il 265 gli Alemanni invadono per la prima volta l'impero: *Aventicum* è investita e saccheggiata.

Questa devastazione fu avvenimento di tale entità che si ripercosse fino all'estremo Nord: restò nelle memorie e si innestò addirittura nelle saghe scandinave come è stato provato di recente dagli studi del prof. Paul-Edmond Martin dell'Università di Ginevra.

Sono proprio i nuovi scavi che consentiranno di far meglio conoscere il comportamento degli Elvezi sotto il dominio romano e di valutare la lotta tra due civiltà. Fino a qual punto Roma

trasformò la mentalità celtica? Bastarono tre o quattro secoli a cambiare lo spirito delle popolazioni? Il fascino della raffinata civiltà romana riuscì a modificare i costumi ancestrali? I conquistatori imposero la loro religione o si limitarono ad aggiungere un nome latino a quello delle divinità indigene? Sono tutte questioni queste che provano la esistenza di un grande passato degno di essere illuminato e approfondito.

Gli scavi hanno riportato alla luce statuette di lari e di divinità; una bellissima statua di Bacco giovanetto, una coppia di gladiatori avvinghiati scolpiti in avorio, un misterioso dodecaedro di bronzo in ognuna delle cui facce esiste un foro ma di diversa grandezza da faccia a faccia, ritenuto trattarsi di un simbolo dell'universo usato per pratiche magiche; anfore, coppe, vasi e, nelle case dei funzionari e delle persone agiate, affreschi e mosaici. Tra i più curiosi oggetti vi è un *caldarium* di rame con un tubo rientrante nel corpo del recipiente dove si mettevano carboni accesi per tenere in caldo i liquidi; una mano votiva, forse offerta di una puerpera al dio orientale Sabazio, che reca in rilievo una tartaruga, una salamandra, un serpe, una rana, un coniglio, una pigna, un ramoscello di olivo e sul polso l'immagine di una donna che allatta un bambino. Nel 1862 nei pressi della stazione della moderna Avenches — la città assunse questo nome nel IV secolo — fu scoperto un blocco del giallo calcare giurassico dove è scolpita una lupa che allatta i gemelli nell'interno di una grotta protetta da due alberi tra i cui rami si veggono uccelli simbolici. Ma il ritrovamento più sensazionale fu quello del 1939: il busto d'oro di Marc'Aurelio, l'unico che si conosca in metallo così prezioso, del peso di oltre due chili.

Il nome di *Aventicum* è anteriore alla conquista romana: esso è dato dal suffisso *icum* apposto ad *Aventia*, dea il cui culto più antico del nome della città, è provato da numerose iscrizioni rinvenute negli scavi. Ancora nel VII secolo nella Cronaca di Fredegardo si parla di *Aventicum* e nel secolo precedente i vescovi Grammazio e Mario si qualificavano come *episcopi ecclesiae Aventicae*.

Era fatale che, durante l'abbandono, alle imponenti rovine di *Aventicum* toccasse la stessa sorte che era toccata a quelle di Roma: divenissero, cioè, cave di pietra. Con il calcare del Giura, che era stato importato nel 50 d. C., fu infatti costruita nel XII secolo la monumentale abbazia di Payerne. E ancora nel 1850 funzionava nella cavea del teatro un forno per la produzione della calce fatta con i gradini del teatro stesso!

Amor di patria, coscienza civica, orgoglio delle glorie passate fanno sì che ora sulla zona archeologica converga l'interesse del pubblico e dei mecenati uno dei quali con la sua liberalità ha permesso la ricostruzione dei gradini dell'anfiteatro utilizzato ora d'estate per spettacoli. Vi sono stati già rappresentati *Antigone*, *Prometeo*, *Monserat*, *Bérénice* di Robert Brasillach, con la regia di Raymond Hermantier, e vi fu riesumata *Marianne* di Tristan l'Hermite non più rappresentata dopo il XVIII secolo: essa fu data a Parigi qualche sera prima del *Cid* e con l'opera di Corneille, fece dell'anno 1636 una data memorabile nella storia del teatro francese. Quando torneranno alla luce i 48 quartieri in cui era divisa *Aventicum* la città romana mostrerà interamente il suo volto e narrerà la sua storia.

RAFFAELLO BIORDI



## Un privilegio perduto: i trapassi dei portoni

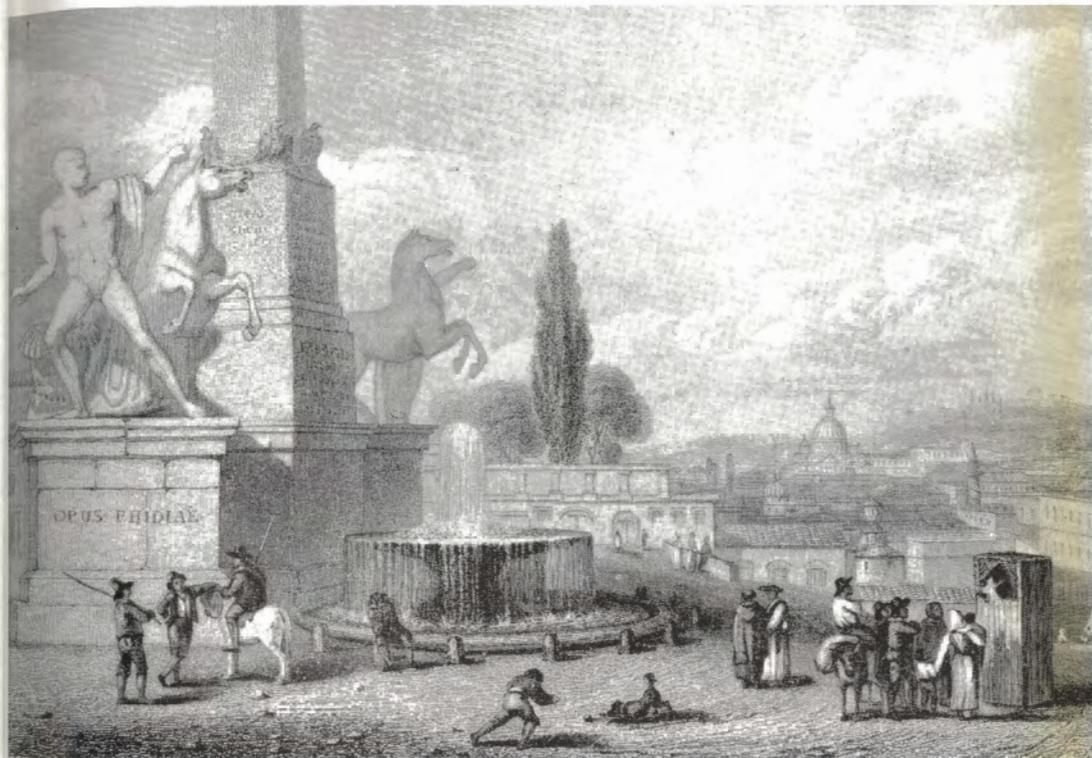
C'è un passo, negli « Annali » di Tacito, che non è privo d'un certo buon senso riguardo alle strade di Roma. L'insigne storico, accennando alla ricostruzione dell'Urbe iniziata da Nerone subito dopo l'incendio del 19 luglio dell'anno 64, precisa che ciò non avvenne senza disegno e confusamente come dopo l'incendio dei Galli del 390 a.C.: le case vennero rifatte, ma non più così alte, le strade spaziose, tirate a linea; le piazze ampliate e aggiunti i portici...

Nondimeno, egli precisa, l'innovazione non tornò a tutti gradita, poiché le vecchie dimensioni erano considerate da taluni più opportune, ritenuto che vie strette e case alte « facevano qualche rezzo alle vampe del sole, che in queste larghe e aperte diritture sferza e riverbera più rovente » (TACITO, *Gli Annali*, volgarizzati da Bernardo Davanzati, lib. XV, 43).

E Tacito sembra propendere per quest'ultima tesi, del resto pervicacemente seguita dagli antichi romani e dai nostri avi fino a poco più d'un secolo fa (cfr. MAES, *Il Cracas*, 14-21 settembre 1889). Infatti, se si gira pel Foro e si prende a considerare il basolato originario della *Sacra Via*, si resta meravigliati come anche in punti di tanta affluenza cittadina, le vie fossero rimaste inverosimilmente strette. Ben possiamo, quindi, immaginare che cosa dovessero essere i quartieri popolari.

La curiosa osservazione di Tacito ha una riprova in certe viuzze dei vecchi rioni, rimaste salve dal piccone demolitore (pensiamo ai caratteristici angoli del Trastevere, dei Monti, di Parione, di Campitelli e di Sant'Angelo), dove anche in pieno meriggio estivo, con tutta la canicola, si gode un rezzo ombroso.

Ma in più, nella vecchia Roma papale, c'era un altro sistema



Il Quirinale in una incisione ottocentesca.

(coll. Lemmerman)

ugualmente buono contro il sole e contro la pioggia, costituito da una tipica servitù pubblica: *i trapassi dei portoni*.

Fino all'anno 1831, provvide cure da parte delle Autorità avevano disposto che per comodità dei quiriti fossero lasciati costantemente aperti e liberi diversi transiti, che riuscivano assai proficui al viandante per abbreviare il percorso necessario per raggiungere l'uno o l'altro punto d'una città vasta come Roma. Epperò, tutta una serie di palazzi era sottoposta ad una specie di servitù: il *trapasso*, per cui ognuno poteva entrare da un portone, girare beatamente per l'atrio e uscire per la porta postica o laterale.

Di questa serie facevano parte palazzi monumentali o storici, come il palazzo Chigi in piazza Colonna; il palazzo Gabrielli poi Taverna a Monte Giordano; il palazzo Doria-Pamphily e il palazzo Fiano al Corso;<sup>1</sup> il palazzo Cini in piazza di Pietra; il palazzo Theodoli, demolito per far luogo all'attuale via del Parlamento, il palazzo Lavaggi (ora Guglielmi) agli Uffici del Vicario, ecc., nonché alcuni casamenti, dei quali si ricordano quello scomparso a via dei Sediari, distinto col civico n. 63, abbattuto con l'apertura del corso del Rinascimento, ed un altro che sorgeva fra Borgo Vecchio e Borgo Nuovo.

---

<sup>1</sup> Il « trapasso » di palazzo Fiano è ricordato da Massimo D'Azeglio ne « I miei ricordi » (ed. Fratelli Treves, Milano 1929, vol. II, p. 64). Dopo aver menzionato lo « scalinone » di palazzo Ruspoli, sul quale, durante il carnevale, veniva sistemata una fila di sedie di paglia « che venivano ad occupare le signore mascherate », accenna ai colloqui intimi che quivi si svolgevano e conclude ironicamente: « a poter sollevare il velo che copriva i misteri dello scalino, se ne sarebbero vedute delle belle »...

Senonché, non tutti quegli intrighi avevano una soluzione felice. E il D'Azeglio racconta un episodio: « Mi ricordo di un giovane (fui presente al fatto) che s'era trattenuto sullo *scalinone* durante tutto il tempo del corso con due maschere; fattosi sera, venne pregato da loro di accompagnarle a casa; e s'avviarono per San Lorenzo in Lucina.

« Traversando il palazzo Fiano, a metà del cortile, una delle due maschere cominciò a suonar a doppio sul giovane; e l'accompagnò a pugni e scappelotti fino a piazza di Pietra ».

E conclude: « Doveva averla fatta grossa costui »...

Beata semplicità dei nostri avi: quanto sono mutati i tempi col trascorrere di meno d'un secolo e mezzo!

Ma principale fra tutti i *trapassi* era quello costituito dal complesso dei palazzi del Quirinale. Era un detto comune che dalle Quattro Fontane si poteva uscire a Fontana di Trevi passando sempre all'ombra, anche sotto la sferza cocente del sole di luglio, traversando quel complesso di fabbriche che principia dal Quirinale, sotto i corridoi del quale vi fu sempre servitù di passaggio, come ricorda il Maes (*Il Cracas*, 12-19 maggio 1888), e termina alla Dataria, formando un corpo vastissimo e unito da interne comunicazioni.

La curiosa combinazione ci è spiegata così bene dal Belli in uno dei suoi sonetti che reca, appunto, il titolo significativo di *La strada cuperta*, scritto il 28 novembre 1832 (n. 502 della raccolta del Vigolo, edita dal Mondadori).

Ascoltiamo dunque il nostro grande poeta:

*Chi vvò vvienì da le Cuattro-Funtane  
sempre ar cuperto ggìù a Ffuntan-de-Trevi,  
entri er porton der Papa, c'arimane  
incontr'a Ssan Carlino...*

E qui il Belli, con un simpatico tono da Cicerone provetto, precisa il luogo di partenza e quello di arrivo.

Conveniamo con lui che l'itinerario è sufficientemente lungo e si ripromette assai interessante. Anche oggi, con tutti i mezzi di trasporto di cui disponiamo, si rimarrebbe non poco imbarazzati a voler precisare un cammino breve e facile per raggiungere i due estremi opposti del colle: l'uno alle falde e l'altro al declivio.

Dunque, entrare con piena sicurezza nel portone che rimane incontro alla deliziosa chiesetta borrominiana, e poi eseguire attentamente, passo passo, le istruzioni che ci dà l'arguto nostro poeta.

Entrato nel portone, il nostro viandante doveva percorrere tutto il lunghissimo corridoio (*coritorone*) dove trovavasi il quartiere dei soldati papalini (che il Belli definisce *grevi* forse riferendosi agli svizzeri) e dopo questo

*ggiri er cortile: ppoi scegni a li Bbrevi  
(il palazzo della Segreteria dei Brevi pontifici)  
sin dove prima se fasceva er pane...*

Il placido intruso avrà così percorso in tutta la sua lunghezza, e senza ricevere la benché minima osservazione, tutto intero il palazzo pontificio. Ma non basta ancora:

*Com'è arrivato alla Panettaria,  
trapassi l'arco, eppoi ricali abbasso  
e scappi dar porton de Dataria*

e il viaggio è compiuto! Itinerario facile, comodo, diretto. I nostri bisavoli non si lesinavano i piccoli ripieghi utili...

A loro volta, il tracciato delle strade spiegava e giustificava l'origine e l'opportunità dei molti *trapassi*, detti anche *traghetti*. Ad es., il vicolo del Giardino, oggi del tutto mutato, che dalla via in Lucina menava al vicolo dello Sdrucchiolo, imboccava precisamente nel palazzo Chigi, nel portone ora chiuso. Così pure, chi veniva da via dei Prefetti, da Campomarzio e dal largo dell'Impresa, trovava davanti a sé una comunicazione diretta con piazza Colonna *providentia principis*. Ugualmente caratteristico e comodo il *traghetto* del palazzo Gabrielli, prima Orsini e poi Taverna a Monte Giordano: esso offriva un percorso molto rapido e comodo, dacché permetteva in pochi minuti di recarsi da piazza dell'Orologio a piazza San Salvatore in Lauro senza fare il lungo e malagevole giro di via Panico e di via dei Coronari.

Ma presto o tardi si compì quel che da un pezzo si andava tramando, e cioè « di furare con maligno pensiero quel piccolo compenso in favore dei galantuomini »: i Chigi, i Fiano e gli altri sprangarono un bel giorno le imposte dei loro portoni e il vecchio diritto romano rimase virtualmente annientato.

Era lecito fare ciò? Quei liberi passi, quelle scorciatoie e comodità pubbliche non erano concesse già a titolo gratuito, bensì oneroso, « perché stipulati dal Governo ad uso del pubblico nelle diverse concessioni fatte ai fabbricatori di quei palazzi, di quei casamenti nell'area di comune dominio. Non furono dunque spontanee larghezze di quei signori, bensì obbligazioni contrattuali...

« Onde è un furto... ».

E qui il Maes, come ognuno vede, trascende!

\* \* \*

Ma anche il popolo, nel 1849, reputò come un affronto il fatto che alcuni signori, in barba a questo secolare privilegio, avessero osato chiudere... i portoni di casa loro!

E si trascese ad eccessi lacrimevoli.

Leggiamo che cosa dice *Il Don Pirlone* nel numero 116 del suo anno primo (24 gennaio 1849), in un articolo dal titolo: « I portoni chiusi ».

« Alcuni dei nostri Signori hanno chiuso i portoni sul deretano dei loro palazzi, portoni dico che servivano di passaggio per transitare da una strada all'altra, portoni che faceva molto comodo al pubblico che restassero aperti, e che non faceva nessun incomodo ai Signori che tali fossero, quali furono *ab antiquo* a memoria di Noè...

« Questi portoni, e questi Signori s'erano chiusi prima che partissero, e restano chiusi ora che sono partiti; cioè partiti i Signori, perché i portoni restano ancora qua, eterni custodi che respingono il popolo e lo mandano a fare un lungo giro da una contrada all'altra.

« Ma sere fa, vedete che curioso accidente, si credeva che anco un portone fosse partito, ossia mandato via anche senza passaporto. Egli è che incominciava ad ardere gran fiamma, ed avea intorno a se un combustibile non indifferente, e non nato lì per certo.

« Io dichiaro che queste cose mi spiacciono altamente... ».

Come vedesi, *nil sub sole novi*: sembra di sentir la concione di uno degli arringapopoli estremisti dei nostri giorni...

Non so se il paziente lettore condivida le idee incendiarie del bollente foglio satirico romano; ma è certo che la vecchia e patriarcale consuetudine aveva la virtù di abbreviare, spesso efficacemente, « lo andare dei poveri pedoni » che, colpiti dalla pioggia o dardeggiati dal sole canicolare, trovavano negli ospitali portoni, diffuso di cheta ombra, un senso di refrigerante riposo...

MARIO BOSI



V. B.  
1969

## Un'ottobrata romana d'ottanta anni fa

Come di consueto anche nell'autunno del 1971 la segreteria del nostro Gruppo ha inviato un gentile sollecito per la consegna degli articoli della « Strenna » da effettuarsi non oltre il 15 dicembre, aggiungendo come postilla: « Se possibile, vorremmo pregarti di scegliere un soggetto che abbia qualche attinenza attuale ».

Nel caso specifico questa richiesta « attinenza » è dovuta al fatto che la circolare portava sia la data del primo d'ottobre, sia perché la prima idea e stesura del mio scritto odierno avvenne proprio nello stesso radioso mese, nel quale da anni non s'erano viste giornate più eccezionali, e da ultimo per l'esatta ricorrenza dell'ottantesimo anno da quel singolare evento di famiglia.

Ecco quindi perché, tra i diversi soggetti dei quali avrei potuto disporre, ho prescelto questo spassoso « souvenir » al quale non potei, grazie a Dio, partecipare per ovvie ragioni data-tive. E, lo ringrazio perché se avessi fatto numero di quella partita, non credo sarei in grado oggi di farne la stesura, pur ammettendo d'essere ancora in questa « valle di lacrime » ove, tutto sommato, e pur se in tempi così ingrati, siamo lieti di piangere!

Come forse riuscirete a leggere nel titolo della composizione che il mio avo omonimo <sup>1</sup> eseguì in poche copie per « grato ricordo

---

<sup>1</sup> Cfr.: ANDREA BUSIRI VICI sr., *Giubileo della felicità, della sventura, dell'arte*, Civelli, Roma 1891; ANDREA BUSIRI VICI jr., *Il sacerdote don Francesco Busiri amico di G. G. Belli*, in « Strenna dei Romanisti », 1958; *Clemente Folchi, ingegnere architetto ed archeologo romano (1780-1868)*, in « Palladio », 1-2 1969; *Privilegi nobiliari e cavallereschi dei presidenti dell'Accademia di San Luca*, in « Capitolium », aprile 1960; *Risposta romana a Ferdinando Gregorovius*, in « Capitolium », maggio 1961; *Passaporti pontifici dell'Ottocento*, in « Strenna dei Romanisti », 1961; *Festa benefica nella cavallerizza coperta dei Doria Pamphili*, in « Strenna dei Romanisti », 1962; *Autografi del Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto*, in « Strenna dei Romanisti », 1963; *Ricordi di famiglia del 1849*, in « Strenna dei Romanisti »,

di famiglia », il banchetto campestre che voleva commemorare « le quattro generazioni del fu Giulio Cesare Busiri »<sup>2</sup> avvenne il 27 ottobre del 1892 (fig. 1). La divertente composizione<sup>3</sup> che testimonia vieppiù la nota estrosità dell'architetto Andrea Busiri Vici senior, focalizza particolarmente i due gruppi fotografici: quello di sinistra dei Busiri Vici presenti in quell'anno con figli e parenti (fig. 2), e quello di destra delle cameriere della famiglia stessa, portate appresso, oltre che per servire e per tener d'occhio tanti ragazzi, anche per un simpatico divagamento dal duro servizio giornaliero che allora si richiedeva da loro, e al quale il fedelissimo personale di quei tempi si assoggettava senza discutere, e con ben altro sorridente entusiasmo che non l'attuale che va facendo sempre obiezioni e contestazioni. Ma lo scopo più effettivo era quello che vien definito nella composizione: « ad escludere ogni persona estranea, la mensa era allegramente servita dalle vispe cameriere delle famiglie, di varie forme e paesi, con grembiule bianco e coccardine cilestri sul petto », e delle quali ammiriamo le espressioni semplici ed oneste!

Sulla « Strenna » del 1963<sup>4</sup> già avemmo l'occasione di mostrare un vasto gruppo nuziale della nostra romanissima famiglia in *haut de forme*, e quindi nella più alta tenuta;<sup>5</sup> oggi invece

1965; *Un ritratto inedito di Benedetto Pistrucchi*, in « Strenna dei Romanisti », 1966; *La cancellata di Sant'Agnese a piazza Navona*, in « Strenna dei Romanisti », 1969; *Solenne funzione in San Giovanni in Laterano per i caduti pontifici nelle battaglie precedenti la presa di Roma*, in « Strenna dei Romanisti », 1970.

<sup>2</sup> Giulio Cesare Busiri, figlio di Gioachino e padre di Andrea, nacque a Roma il 17 agosto 1794, ed ivi morì assistito dal sacerdote Mastai Ferretti (poi Pio IX) il 30 novembre 1818. Fu latinista e letterato. Cfr. per lui: ANDREA BUSIRI VICI jr., *Passaporti Pontifici dell'Ottocento*, in « Strenna dei Romanisti », 1961.

<sup>3</sup> Misura 32 x 45 cm., e le tre foto sono applicate sul cartoncino a stampa.

<sup>4</sup> Cfr. ANDREA BUSIRI VICI jr., *Autografi del Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto*, in « Strenna dei Romanisti », 1963.

<sup>5</sup> Per un errore fu detto trattarsi delle nozze di Maria Busiri con Enrico de Angelis, mentre si trattava di quelle di Paola Barluzzi, figlia di Camillo e di Marianna Busiri, con Paolo Argenti, avvenute in Roma il 6 aprile 1895.

vi mostreremo una loro riunione agreste, nella quale gli uomini si presentarono in « bombetta », le signore in « tailleur » e vasti cappelli d'alta moda, e le ragazze in sgargianti cappelli di paglia fioriti.

E ora non ci resta che passare alla trascrizione dal testo di questa « eccezionale » composizione di otto decenni fa, ventidue anni dopo che lo Stato della Chiesa era stato costretto ad abdicare all'unità italiana:

Il giorno 27 ottobre 1892 come già preannunziavasi nell'apposito recente opuscolo Busiri col titolo « *Ricorrenza secolare del padre - Tributo del figlio* » dopo aver lottato con la incostanza della stagione autunnale dominata dai cicloni del nuovo mondo, ebbe luogo il patriarcale banchetto delle quattro generazioni del fu Giulio Cesare Busiri presso lo storico Ponte Milvio, al *Ristorante l'Alleanza* nella sponda destra del Tevere; dopo i precedenti particolari suffragi a quella anima eletta e della mancata cara consorte,<sup>6</sup> una vasta aula col giardino annesso mostrava la letizia dei cinquantatre convitati,<sup>7</sup> che traspariva dai volti, rigurgitante dai cuori per avere tra loro i più cari parenti.

A tale adunanza dispensavasi il seguente programma, onde il tutto procedesse regolarmente:

#### ORARIO FISSO

- Ore 10,30 a. - Tram Piazza del Popolo
- » 11 a. - Arrivo Ponte Milvio
- » 11,30 a. - Gruppi Fotografia
- » 12 m. - Grande Colazione
- » 2 p. - Fumo e gran Can-Can dei bambini in campagna
- » 4,30 p. - Ritorno Tram a Piazza del Popolo e addio della Comitiva.

N. B. - Chiunque tarda, non si attende, perde la corsa gratuita del Tram, l'allegre Compagnia, e la fotografia.

Non mancò alcuno sebbene dei ragazzi e bambini fosse il numero maggiore, ed il tutto riuscì benissimo senza il menomo incidente o disordine, tutti lieti e tranquilli.

All'arrivo già disposta la macchina da Busiri si operò la riproduzione del gruppo dei 53 convitati dei quali 33 tra giovanetti e bambini, e l'altro delle dieci cameriere, quali vengono inseriti nel presente ricordo, ed ambedue riuscitissimi. Sorrideva anche il Cielo con la splendida giornata, a che si

<sup>6</sup> Si riferisce a suo padre Giulio Cesare Busiri e a sua moglie Bianca Vagnuzzi, entrambi già allora scomparsi.

<sup>7</sup> Comprendendovi l'autore del gruppo fotografico, dalla nostra numerazione risultano 52 persone della famiglia, e non 53.





Fig. 2 - Dettaglio del gruppo con le 51 persone componenti le famiglie dei Busiri Vici e grafico numerato del gruppo di famiglia, per l'individuazione delle persone.



- 1) GIUSEPPE ANGELINI, « zio Peppe », che sposò nel 1870 Matilde Busiri di Andrea e di Bianca Vagnuzzi. Dalle nozze nacque Bianca (n. 35 del gruppo) che sposò un Cuciniello, e che morì a Roma il 26 novembre 1929, e Annetta (n. 12) che sposò Memmo d'Ambrogi e che morì il 16 agosto 1940.
- 2) GIULIO GRAZIOLI, figlio di Giovanni Grazioli (n. 27) e di Teresa Busiri (n. 44), nato a Roma nel 1867, fu un importante magistrato di Cassazione. Sposò Maria Malfatti dalla quale ebbe Francesco, nato nel 1903, e Clara. Nel gruppo aveva quindi 25 anni.
- 3) RODOLFO FRANCESCHI, « zio Rodolfo », marito di Giovanna Busiri (n. 20), di Andrea e di Bianca Vagnuzzi, senza discendenza. Morì a Roma il 9 aprile 1917.
- 4) CARLO GRAZIOLI, figlio di Giovanni e di Teresa Busiri, nato a Roma il 7 maggio 1877, ivi morì il 27 luglio 1965. Sposò sua cugina Luigia Barluzzi (n. 10) dalla quale ebbe tre figli: Clotilde, Mario e Flaminia. Fu ingegnere e vice-presidente della Società Generale Immobiliare, e vice-presidente della Cassa di Risparmio di Roma. Nel gruppo aveva 15 anni.
- 5) GIUSEPPE MASSARUTI (Roma, 25 ottobre 1875 - 5 marzo 1958), figlio di Ignazio (n. 16) e di Luisa Busiri. Fu il famoso gesuita e « santo » padre spirituale e insegnante dell'Istituto Massimo. Nella foto aveva 17 anni.
- 6) FABRIZIO CORTESI, figlio di Enrico (n. 11) e di Agnese Busiri (n. 40), fu professore di botanica.
- 7) CARLO MASSARUTI (Roma, 21 ottobre 1878 - Galloro, 6 agosto 1930), di Ignazio e di Luisa Busiri. Fu il padre don Carlo Massaruti, gesuita e dirigente dell'Opera assistenziale e spirituale dei militari. Nella foto aveva 13 anni.
- 8) GIULIO BARLUZZI (Roma, 5 settembre 1879 - 23 dicembre 1953), figlio di Camillo (n. 25) e di Marianna Busiri (n. 41). Fu un noto ingegnere ed architetto romano. Sposò Maria Anderson (morta l'11 settembre 1935) dalla quale non ebbe discendenza. Nella foto aveva 14 anni.
- 9) NICOLA MASSARUTI, d'Ignazio (n. 16) e di Luisa Busiri (Roma, 19 gennaio 1873 - 13 agosto 1967). Oltre ad essere un importante funzionario della Dataria Apostolica e della Congregazione dei Sacramenti, fu da giovane un notevole baritono conteso dai salotti romani (cfr. MATTEO INCAGLIATI, *Il Teatro Costanzi 1880-1907*, Tip. Ed., Roma 1907). Nella foto aveva 19 anni.
- 10) LUIGIA BARLUZZI, di Camillo (n. 25) e di Marianna Busiri (n. 41) (Ed., 7 luglio 1880 - 28 aprile 1929). Sposò l'ing. Carlo Grazioli (n. 4), dal quale ebbe tre figli. Nella foto aveva 12 anni.
- 11) ENRICO CORTESI (5 maggio 1851 - 15 dicembre 1910), fu colonnello dei bersaglieri. Sposò Agnese Busiri (n. 40), di Andrea e di Bianca Vagnuzzi, dalla quale ebbe due figli: Fabrizio e Marcello. Nella foto aveva 41 anni.
- 12) ANNETTA ANGELINI, di Giuseppe (n. 1) e di Matilde Busiri (n. 50). Sposò Memmo d'Ambrogi e morì il 16 agosto 1940.
- 13) FRANCESCA BUSIRI (Roma, 1879 - 28 aprile 1907), figlia di Francesco (n. 28) e di Geltrude Rocchi (n. 18), morì nubile di 28 anni. Nel gruppo aveva 13 anni.
- 14) ORSOLA MASSARUTI (Roma, 20 agosto 1880, nubile, vivente) figlia di Ignazio (n. 16) e di Luisa Busiri. Nel gruppo aveva 12 anni.
- 15) STANISLAO GRAZIOLI (Roma, 6 novembre 1873 - 10 ottobre 1943), figlio di Giovanni (n. 27) e di Teresa Busiri (n. 44). Sposò Emilia Benucci (Roma, 8 luglio 1875 - 4 agosto 1950) dalla quale ebbe cinque figli, dei quali i tre maschi viventi: Vincenzo, Paolo, Riccardo, tutti e tre con discendenza. Nel gruppo aveva 19 anni.
- 16) IGNAZIO MASSARUTI (Roma, 1° febbraio 1850 - 23 aprile 1932). Sposò nel 1871 Luisa Busiri (Roma, 1844 - 2 agosto 1888). Dalla loro unione nacquero Giuseppe (n. 5), Carlo (n. 7), Nicola (n. 9), Maria (n. 9) e Orsola (n. 14). Ignazio Massaruti fu funzionario della Dataria Apostolica. Nella foto aveva 42 anni.
- 17) PAOLO ARGENTI (Roma, dicembre 1865 - dicembre 1937), sposò il 6 aprile 1895 Paola Barluzzi (n. 30), di Camillo e di Marianna Busiri. Nella foto aveva 27 anni.
- 18) GELTRUDE ROCCHI (Roma, 1875 - 3 gennaio 1917) che sposò nel 1875 l'ing. Francesco Busiri Vici (n. 28) dal quale ebbe sei figli: Francesca (n. 13), Giulio, Maria (Lilietta), Pietro e Mario (n. 23). Dei maschi solo Mario ebbe discendenza. Nel gruppo aveva 35 anni.
- 19) PIETRO BUSIRI (Roma, 20 settembre 1882 - 18 aprile 1908), di Francesco (n. 28) e di Geltrude Rocchi (n. 18). Morì scapolo di soli 26 anni. Nel gruppo aveva 10 anni.

- 1) GIUSEPPE ANGELINI, « zio Peppe », che sposò nel 1870 Matilde Busiri di Andrea e di Bianca Vagnuzzi. Dalle nozze nacque Bianca (n. 35 del gruppo) che sposò un Cuciniello, e che morì a Roma il 26 novembre 1929, e Annetta (n. 12) che sposò Memmo d'Ambrogi e che morì il 16 agosto 1940.
- 2) GIULIO GRAZIOLI, figlio di Giovanni Grazioli (n. 27) e di Teresa Busiri (n. 44), nato a Roma nel 1867, fu un importante magistrato di Cassazione. Sposò Maria Malfatti dalla quale ebbe Francesco, nato nel 1903, e Clara. Nel gruppo aveva quindi 25 anni.
- 3) RODOLFO FRANCESCHI, « zio Rodolfo », marito di Giovanna Busiri (n. 20), di Andrea e di Bianca Vagnuzzi, senza discendenza. Morì a Roma il 9 aprile 1917.
- 4) CARLO GRAZIOLI, figlio di Giovanni e di Teresa Busiri, nato a Roma il 7 maggio 1877, ivi morì il 27 luglio 1965. Sposò sua cugina Luigia Barluzzi (n. 10) dalla quale ebbe tre figli: Clotilde, Mario e Flaminia. Fu ingegnere e vice-presidente della Società Generale Immobiliare, e vice-presidente della Cassa di Risparmio di Roma. Nel gruppo aveva 15 anni.
- 5) GIUSEPPE MASSARUTI (Roma, 25 ottobre 1875 - 5 marzo 1958), figlio di Ignazio (n. 16) e di Luisa Busiri. Fu il famoso gesuita e « santo » padre spirituale e insegnante dell'Istituto Massimo. Nella foto aveva 17 anni.
- 6) FABRIZIO CORTESI, figlio di Enrico (n. 11) e di Agnese Busiri (n. 40), fu professore di botanica.
- 7) CARLO MASSARUTI (Roma, 21 ottobre 1878 - Galloro, 6 agosto 1930), di Ignazio e di Luisa Busiri. Fu il padre don Carlo Massaruti, gesuita e dirigente dell'Opera assistenziale e spirituale dei militari. Nella foto aveva 13 anni.
- 8) GIULIO BARLUZZI (Roma, 5 settembre 1879 - 23 dicembre 1953), figlio di Camillo (n. 25) e di Marianna Busiri (n. 41). Fu un noto ingegnere ed architetto romano. Sposò Maria Anderson (morta l'11 settembre 1935) dalla quale non ebbe discendenza. Nella foto aveva 14 anni.
- 9) NICOLA MASSARUTI, d'Ignazio (n. 16) e di Luisa Busiri (Roma, 19 gennaio 1873 - 13 agosto 1967). Oltre ad essere un importante funzionario della Dataria Apostolica e della Congregazione dei Sacramenti, fu da giovane un notevole baritono conteso dai salotti romani (cfr. MATTEO INCAGLIATI, *Il Teatro Costanzi 1880-1907*, Tip. Ed., Roma 1907). Nella foto aveva 19 anni.
- 10) LUIGIA BARLUZZI, di Camillo (n. 25) e di Marianna Busiri (n. 41) (Roma, 7 luglio 1880 - 28 aprile 1929). Sposò l'ing. Carlo Grazioli (n. 4), dal quale ebbe tre figli. Nella foto aveva 12 anni.
- 11) ENRICO CORTESI (5 maggio 1851 - 15 dicembre 1910), fu colonnello dei bersaglieri. Sposò Agnese Busiri (n. 40), di Andrea e di Bianca Vagnuzzi, dalla quale ebbe due figli: Fabrizio e Marcello. Nella foto aveva 41 anni.
- 12) ANNETTA ANGELINI, di Giuseppe (n. 1) e di Matilde Busiri (n. 50). Sposò Memmo d'Ambrogi e morì il 16 agosto 1940.
- 13) FRANCESCA BUSIRI (Roma, 1879 - 28 aprile 1907), figlia di Francesco (n. 28) e di Geltrude Rocchi (n. 18), morì nubile di 28 anni. Nel gruppo aveva 13 anni.
- 14) ORSOLA MASSARUTI (Roma, 20 agosto 1880, nubile, vivente) figlia di Ignazio (n. 16) e di Luisa Busiri. Nel gruppo aveva 12 anni.
- 15) STANISLAO GRAZIOLI (Roma, 6 novembre 1873 - 10 ottobre 1943), figlio di Giovanni (n. 27) e di Teresa Busiri (n. 44). Sposò Emilia Benucci (Roma, 8 luglio 1875 - 4 agosto 1950) dalla quale ebbe cinque figli, dei quali i tre maschi viventi: Vincenzo, Paolo, Riccardo, tutti e tre con discendenza. Nel gruppo aveva 19 anni.
- 16) IGNAZIO MASSARUTI (Roma, 1° febbraio 1850 - 23 aprile 1932). Sposò nel 1871 Luisa Busiri (Roma, 1844 - 2 agosto 1888). Dalla loro unione nacquero Giuseppe (n. 5), Carlo (n. 7), Nicola (n. 9), Maria (n. 9) e Orsola (n. 14). Ignazio Massaruti fu funzionario della Dataria Apostolica. Nella foto aveva 42 anni.
- 17) PAOLO ARGENTI (Roma, dicembre 1865 - dicembre 1937), sposò il 6 aprile 1895 Paola Barluzzi (n. 30), di Camillo e di Marianna Busiri. Nella foto aveva 27 anni.
- 18) GELTRUDE ROCCHI (Roma, 1875 - 3 gennaio 1917) che sposò nel 1875 l'ing. Francesco Busiri Vici (n. 28) dal quale ebbe sei figli: Francesca (n. 13), Giulio, Maria (Lilietta), Pietro e Mario (n. 23). Dei maschi solo Mario ebbe discendenza. Nel gruppo aveva 35 anni.
- 19) PIETRO BUSIRI (Roma, 20 settembre 1882 - 18 aprile 1908), di Francesco (n. 28) e di Geltrude Rocchi (n. 18). Morì scapolo di soli 26 anni. Nel gruppo aveva 10 anni.
- 20) GIOVANNA BUSIRI, morta a Roma l'8 marzo 1942, « zia Giovannina », figlia di Andrea e di Bianca Vagnuzzi. Sposò Rodolfo Franceschi, dal quale non ebbe discendenza.
- 21) MARCELLO CORTESI, di Enrico (n. 11) e di Agnese Buisri (n. 40), fu ufficiale dei bersaglieri come suo padre. Non ebbe discendenza.
- 22) GIULIO BUSIRI, di Francesco (n. 28) e di Geltrude Rocchi (n. 18) (Roma, 1879 - 13 ottobre 1917). Morì scapolo senza discendenza.
- 23) MARIO BUSIRI (Roma, 3 settembre 1886 - Perugia, 5 gennaio 1951), figlio di Francesco (n. 28) e di Geltrude Rocchi (n. 18), fu ingegnere, e dalle sue nozze con Antonietta Purgotti di Perugia (nata il 9 maggio 1901), avvenute l'1 aprile 1921 ebbe quattro figli: Elena, Paola, Luigi e Renzo, tutti con discendenza.
- 24) MARIA (Lilietta) BUSIRI (Roma, 4 aprile 1883 - 5 febbraio 1950), figlia di Francesco (n. 28) e di Geltrude Rocchi (n. 18). Sposò il marchese Guglielmo Vivaldi, dal quale ebbe Ugolino, e Vittoria, moglie di Istvan Moskovits, entrambi senza discendenza. Nel gruppo aveva 9 anni.
- 25) CAMILLO BARLUZZI (Roma, 1842 - 1901), sposò nel 1865 Marianna Busiri, « zia Marianna », (n. 41), dalla quale ebbe otto figli: Maria, Paola, Giuseppe, Candida, Luigia, Teresa, Giulio, Antonio. Avvocato e minutante della Segreteria Vaticana. Nella foto aveva 50 anni.
- 26) ENRICO DE ANGELIS (Roma, 27 febbraio 1857 - 12 giugno 1951). Avvocato. Sposò il 10 ottobre 1888 Maria Busiri (n. 38) dalla quale ebbe due figli: Bianca poi Marchi, nata il 1° luglio 1889, e Carlo Andrea, nato il 23 febbraio 1901.
- 27) GIOVANNI GRAZIOLI (Roma, 17 gennaio 1838 - 26 marzo 1929), « zio Nino ». Sposò nel 1867 Teresa Busiri (n. 44) dalla quale ebbe quattro figli maschi: Giulio (n. 2), Saverio (n. 39), Stanislao (n. 15) e Carlo (n. 4). I Grazioli vissero nella loro casa di via Veneto angolo via Ludovisi, ove è ora la libreria Rizzoli. Nella foto Giovanni aveva 53 anni.
- 28) FRANCESCO BUSIRI VICI, « zio Checco », figlio di Andrea e di Bianca Vagnuzzi (Roma, 1851 - 4 febbraio 1911). Ingegnere. Nel 1875 sposò Geltrude Rocchi (n. 18) dalla quale ebbe sei figli, dei quali Mario con discendenza continuandone il nome. Nella foto aveva 41 anni.
- 29) GIORGIO ARGENTI (Roma, 3 marzo 1892 - 5 marzo 1943), figlio di Paolo (n. 17) e di Paola Barluzzi (n. 30). Egli, di pochi mesi, è in braccio a sua madre. Ingegnere, sposò Letizia Armelisano (30 settembre 1888 - 20 gennaio 1952).
- 30) PAOLA BARLUZZI (Roma 1° luglio 1870 - 11 giugno 1951), figlia di Camillo (n. 25) e di Marianna Busiri (n. 41), fu moglie di Paolo Argenti (n. 17) dal quale ebbe Giorgio, Giulio e Maria (quest'ultima moglie di Francesco d'Ambrogi). Nella foto aveva 22 anni.
- 31) CANDIDA BARLUZZI (Roma, 4 agosto 1875 - 15 gennaio 1967), figlia di Camillo (n. 25) e di Marianna Busiri (n. 41). Sposò l'11 febbraio 1904 Gioachino Antonelli Costaggini (Roma, 15 maggio 1873 - Fara Sabina, 14 ottobre 1940) che fu comandante in seconda della Guardia Palatina, e dal quale non ebbe figli. Nel gruppo aveva 17 anni.
- 32) MARIA MASSARUTI (Roma, 26 dicembre 1871 - 17 settembre 1942), di Ignazio (n. 16) e di Luisa Busiri. Nubile. Nella foto aveva 21 anni.
- 33) MARIA BARLUZZI (Roma, 20 marzo 1869 - 28 dicembre 1928), figlia di Camillo (n. 25) e di Marianna Busiri (n. 41). Di gentilissimo aspetto si fece suora della Carità con il nome di Suor Maddalena.
- 34) TERESA BARLUZZI (Roma, 15 ottobre 1889, nubile, vivente), di Camillo (n. 25) e di Marianna Busiri (n. 41). Nella foto aveva 3 anni.
- 35) BIANCA ANGELINI, morta a Roma il 9 gennaio 1935, figlia di Giuseppe (n. 1) e di Matilde Busiri (n. 50), sposò un Cuciniello, dal quale non ebbe discendenza.
- 36) BIANCA BUSIRI VICI (Roma, 23 agosto 1890, vivente), figlia di Carlo (n. 42) e di Francesca Gigliesi (n. 37). Sposò nel 1925 il generale di Corpo d'Armata Aldo Aymonino (20 aprile 1880 - 16 gennaio 1946), generale di Campo di S.A.R. il principe di Piemonte, dal quale ebbe due figli: Carlo e Maurizio, entrambi con discendenza. Nella foto aveva 2 anni.
- 37) FRANCESCA GIGLIESI (Roma, 3 dicembre 1863 - 29 ottobre 1952), figlia di Gaetano, nobile di Macerata, e di Teresa Rotti. Sposò nel 1883 Carlo Busiri Vici (n. 42) dal quale ebbe: Carmela, Clemente, Bianca, Michele e Andrea. Nel gruppo aveva 29 anni.
- 38) MARIA BUSIRI (Roma, 5 marzo 1859 - 30 settembre 1951), figlia di Andrea e di

- Bianca Vagnuzzi. Sposò il 10 ottobre 1888 l'avv. Enrico de Angelis, dal quale ebbe Bianca (n. 49) e Carlo Andrea.
- 39) SAVERIO GRAZIOLI (Roma, 18 dicembre 1869 - Firenze, 20 febbraio 1951), figlio di Giovanni (n. 27) e di Teresa Busiri (n. 44), sposò a Torino nell'ottobre 1900 Anna Bianco (Torino, 5 maggio 1879 - Roma, 31 maggio 1938) dalla quale ebbe tre figlie: Andreina (Livorno, 1901) che sposò nel 1923 Clemente Busiri Vici; Graziella (Roma, 1909) moglie di Luca Puccinelli e Toy (Roma, 1916) moglie di Antonio Macchi. Saverio Grazioli, nella foto giovane ufficiale di 29 anni, divenne generale d'Armata e Senatore del Regno (cfr. ANDREA BUSIRI VICI jr., *Un romano generale d'Armata e alcune sue memorie*, in « Strenna dei Romanisti », 1967).
- 40) AGNESE BUSIRI (Roma, 16 aprile 1854 - 8 febbraio 1932), figlia di Andrea e di Bianca Vagnuzzi, sposò nel 1877 Enrico Cortesi (n. 11) dal quale ebbe due figli: Fabrizio e Marcello. Nel gruppo aveva 38 anni.
- 41) MARIANNA BUSIRI (Roma, 1847 - 1922), di Andrea e di Bianca Vagnuzzi, Sposò nel 1866 l'avv. Camillo Barlucci (n. 25) dal quale ebbe otto figli: Giuseppe (n. 43), Giulio (n. 8), Antonio, « Toto » (n. 45), Maria (n. 33), Luigia (n. 10), Candida (n. 31), Paola (n. 30) e Teresa (n. 34). Nella fotografia aveva 45 anni.
- 42) CARLO MARIA BUSIRI VICI (Roma, 1856 - 7 agosto 1925) di Andrea e di Bianca Vagnuzzi, sposò nel 1883 Francesca Gigliesi (n. 37) dalla quale ebbe: Carmela, Clemente, Bianca, Michele e Andrea, tutti con discendenza. Fu un rinomatissimo architetto e cultore di Roma, e accademico di San Luca e del Pantheon (cfr. ANDREA BUSIRI VICI jr., *La Casina vignolesca di Grotta Pallotta e i suoi ampliamenti*, in « Capitolium », dicembre 1960. Nella foto aveva 36 anni.
- 43) GIUSEPPE « Peppino » BARLUZZI (Roma, 10 agosto 1871 - 29 giugno 1929) figlio di Camillo (n. 25) e di Marianna Busiri (n. 41). Subentrò alla morte del padre alle sue cariche vaticane, e avvocato della segreteria di Stato sotto Pio XI e della Sagra Congregazione dei Riti, fu Cameriere d'Onore di Spada e Cappa sotto Benedetto XV e Pio XI. Da sua moglie Beatrice Patriarca ebbe 5 figli: Maria, Laura, Camillo, Gabriella e Francesco. Dei maschi Camillo (nato nel 1904) ebbe numerosa discendenza da Dedé Perrone. Nella foto Giuseppe aveva 21 anni.
- 44) TERESA BUSIRI (Roma, 11 gennaio 1842 - 23 dicembre 1926), figlia di Andrea e di Bianca Vagnuzzi, sposò nel 1867 Giovanni Grazioli (n. 27) dal quale ebbe Saverio (n. 36), Giulio (n. 2), Stanislao (n. 15) e Carlo (n. 4). Nel gruppo aveva 50 anni.
- 45) ANTONIO « Toto » BARLUZZI (Roma, 21 settembre 1884 - 4 dicembre 1960), figlio di Camillo (n. 25) e di Marianna Busiri (n. 41), fu un noto architetto che lavorò soprattutto in edifici religiosi in Palestina. Nella foto aveva 8 anni.
- 46) FRANCESCA BARLUZZI (Roma, 5 ottobre 1885 - 6 giugno 1922), sposò il 4 maggio 1907 l'ing. Tamanti, dal quale ebbe due maschi e una femmina. Nella foto aveva 7 anni.
- 47) GABRIELLA BUSIRI VICI (Roma, 1° settembre 1885 - 10 gennaio 1954), di Francesco (n. 28) e di Geltrude Rocchi (n. 18), sposò il 25 novembre 1912 Emanuele Mancuso dal quale ebbe Giulio con discendenza. Nella foto aveva 7 anni.
- 48) CARMELA BUSIRI VICI (Roma, 15 giugno 1884, vivente), di Carlo (n. 42) e di Francesca Gigliesi (n. 37). Sposò nel 1913 Luigi Bariletti (Roma, 21 settembre 1877 - 29 settembre 1955), dal quale ebbe tre figlie: Antonia, Elena e Susy. Nella foto aveva 8 anni.
- 49) BIANCA DE ANGELIS (Roma, 1° luglio 1889, vivente, di Enrico (n. 26) e di Maria Busiri (n. 38). Ha sposato il 30 dicembre 1943 l'ing. Giulio Marchi. Nella foto aveva 3 anni.
- 50) MATILDE BUSIRI, morta a Roma il 21 dicembre 1932, figlia di Andrea e di Bianca Vagnuzzi, sposò Giuseppe Angelini (n. 1) dal quale ebbe due figlie: Annetta (n. 12) e Bianca (n. 35).
- 51) CLEMENTE BUSIRI VICI (Roma, 31 marzo 1887 - 4 settembre 1965), figlio di Carlo (n. 42) e di Francesca Gigliesi (n. 37). Sposò a Roma nel 1923 Andreina Grazioli (Livorno, 1901) dalla quale ha avuto sette figli, dei quali 4 maschi: Carlo, Saverio, Antonello e Patrizio. Fu un architetto romano della più chiara fama, Rettore della Accademia Pontificia del Pantheon, e Accademico Nazionale di San Luca. Nel gruppo aveva 5 anni, e come d'uso per i bambini aveva la vestarella.

Le cameriere erano: Emilia Camponizzi di S. Pelino; Maria Bacchi di S. Michele in Teverina; Paolina Leonardi di Montefiascone; Domenica Urbini di Rieti; Emma Fumi di Acquaviva; Marianna Fabrizi da Stravigliano; Elettra Capocci di Nocera Umbra; Geltrude Capraroli di Fabriano; Domenica Fortuna di Barbarano; Benedetta Bartolini di Città di Castello.

Furono pronunciate diverse composizioni, brindisi e stornelli echeggiando la loro voce nella sala; ma essendo improvvisati nel momento non possono trascriversi, ebbero però meritati plausi dalla comitiva che seppe ammirarne l'ingegno e l'estro poetico dei vari autori, tra i quali vi furono Signorine, giovinetti ed una bambina, non che una cameriera a nome delle sue allegre compagne, in questi termini:

*« Le cameriere in unione  
Ringraziano di cuore  
Della festa il Padrone! ».*

Il quale rispose subito:

*« Belle primavere  
Un grazie, un saluto  
A voi Cameriere ».*

A completare l'assieme della composizione gustosissima, al centro di un tondo è la fotografia dell'autore, con la scritta: ANDREA BUSIRI VICI / FIGLIO DI GIULIO / PRESIDENTE DEL CONVITO, che essendo anche il dilettante fotografo<sup>12</sup> non vi era potuto rientrare non esistendo allora lo scatto automatico, che avrebbe potuto immortalarlo al centro dei suoi. Al disotto della sua fotografia si legge: « *Banchetto patriarcale presso Monte Mario ottobre 1892* » e tre suoi disegni illustrano dei figure: « Avanti il cibo », « Nel cibo », « Dopo il cibo » ed invece di definirci il menu leggiamo il consiglio: « Si mangia per vivere / Non si vive per mangiare / Mangiate i vostri bisogni / E nulla di più » riportato in finalino, e che in discutibile componimento poetico racchiude però il più dietetico consiglio!

A beneficio maggiore per i discendenti, e per coloro che ancora di questo mondo, possono ricordarli, abbiamo poi pensato di darvi un grafico, con numerazione progressiva da sinistra a

---

<sup>12</sup> Ossia l'architetto Andrea Busiri Vici sr. (Roma, 1818-1911).

destra, con i nominativi di ciascuno, che con notevole fatica e con l'ausilio dei rari ancora viventi<sup>13</sup> siamo riusciti ad individuare. Nomi che affiancati ai numeri vi riportiamo presso il dettaglio del gruppo.<sup>14</sup>

Ed ora per concludere più o meno amaramente, e alquanto nostalgicamente, l'insolita adunata, è il caso di far notare per il campestre assieme:

1) la spassosa tenuta « sportiva » di allora in rapporto a quella degli scamiciati capelloni d'oggi;

2) la buona volontà, la disciplina, la disinvoltura di grandi e piccini di fronte all'obiettivo, tutti sull'attenti e agli ordini del regista e fotografo;<sup>15</sup>

3) la festosità e l'adesione così compatta e completa di tutti per quella colazione e ai programmi prestabiliti dal capo famiglia;

4) il pensiero felice ed insolito di farsi, anche in trattoria, servire dalle cameriere di casa, facendo gioire anch'esse della festosa giornata familiare.

Potreste immaginarvi oggi, con lo scetticismo dilagante, di riuscire ad organizzare qualcosa di simile con l'assieme dei nostri figli e nipoti delle varie nostre famiglie?

<sup>13</sup> Viventi ancora di quel gruppo del 1892 sono solo cinque, ed esclusivamente donne, e precisamente nell'ordine cronologico: Orsola Massaruti, nubile, nata a Roma il 20 agosto 1880; Carmela Busiri Vici ved. Bariletti, nata a Roma il 15 giugno 1884; Bianca de Angelis in Marchi, nata a Roma il 1° luglio 1889; Teresa Barluzzi, nubile, nata a Roma il 15 ottobre 1889; Bianca Busiri Vici ved. Aymonino, nata a Roma il 23 agosto 1890. E questo un chiaro esempio di come la sopravvivenza non sia quella maschile.

<sup>14</sup> Vedi i nominativi riportati a fianco del dettaglio del gruppo (fig. 2).

<sup>15</sup> Nella pubblicazione di ANDREA BUSIRI VICI sr., *Giubileo della Felicità, della Sventura, dell'Arte*, Civelli, Roma 1891, la tav. VII mostra le foto di tre studi dell'autore: Scienza, Arte, Diletto; e in quest'ultimo si vede come egli nella casa di sua proprietà in via del Pozzetto avesse stabilito per suo diletto un vero e proprio gabinetto fotografico, cosa allora assai di moda nel dilettantismo. Vi si notano macchine fotografiche, cavalletti, grandi ingrandimenti fotografici, e un tavolo con sovrapposti gruppi di copie fotografiche.

Mentre allora messi e valletti di casa si aggiravano tutto il giorno nel centro di Roma a rimettere « biglietti » e messaggi a mano, oggi, che il telefono avrebbe potuto semplificare il tutto, si frappongono le difficoltà di realizzazione per l'indipendenza e l'agnosticismo, e poco senso disciplinare.

Anni fa bastava l'autorevole invito di un padre, perché divenisse verbo, e grandi e piccini s'inclinassero, e con gioia, al suo desiderio.

Potrei mai oggi immaginarmi di riunire già i soli miei quattro figli e quindici nipotini (quindi solo 19 persone contro le oltre cinquanta del gruppo illustrato) e di riuscire a fare loro una soddisfacente fotografia di gruppo, che fra l'altro oggi ha il vantaggio d'essere istantanea?

ANDREA BUSIRI VICI



Dettaglio del Menu del banchetto campestre del 27 ottobre 1892. Disegni di Andrea Busiri Vici sr. (Roma 1818-1911).

## La « Capanna di Carlone »

Della Capanna di Carlone, in via della Luce, da tempo demolita per motivi di viabilità e di estetica, ne parlò ampiamente Hans Barth — forbito scrittore tedesco, ammiratore ed amante dell'Italica penisola — nel suo volume *Osteria* (ricercatissimo e pressoché introvabile) edito moltissimi anni or sono, con dieci pagine di prefazione di Gabriele d'Annunzio.

La Capanna, o meglio la caratteristica trattoria trasteverina — della quale anche io mi sono occupato nel libro, *Con Trilussa*, Aneddoti, Roma 1954, Ed. Prometeo, accolse gli esponenti più noti — italiani e stranieri — della politica, dell'arte, della letteratura ecc. quali: Mascagni, Piacentini, Greiner, Sacconi, D'Annunzio, Cremonesi, Cauer, Titta Ruffo, Sigfrido, Wagner, Nazareno De Angelis, Trilussa, Brasini ed altri nomi celebri, assidui frequentatori del famoso locale, il più originale ed accreditato del popolare rione.

Carlone che primeggiava, in quella ormai lontana epoca per il suo notissimo ritrovo, aveva tra il personale un esperto e fidato nipote: Giggi Maoloni, funzionante da capo cameriere, talvolta da cuoco e spesso sostituto dello zio nelle più svariate mansioni.

Scomparsa, come accennato, la famosa Capanna, Giggi Maoloni, dal quale appresi molte notizie e dettagli sulla vita dell'antico locale, aprì una modesta osteria nella stessa via della Luce, ove continuò, sebbene su scala ridottissima, ad ammannire, spesso per commissione, le più gustose e saporite pietanze, data la classica e sapiente scuola ereditata dallo zio, celebre e squisito maestro della cucinaria. Fra l'altro, quando Giggi era in servizio, si divertiva e faceva divertire, con raffinati motivi confidenziali ed uno spirito romano, burlone e simpatico, la scelta clientela che, come

ho detto, frequentava l'accogliente e spassoso ritrovo, diletlandosi delle scherzose trovate del Maoloni, sempre pronto con battute misurate ed intelligenti. Specialmente dopo, le varie libagioni dell'ottimo « cannellino » che Carlone serviva ed offriva a quei tempi, dopo i più deliziosi banchetti.

Fra i più variopinti scherzetti che Giggi combinava, ne riferirò uno dei più divertenti ch'egli presentava sul finire del pranzo, o per lo più della cena, quando i commensali — italiani, francesi, americani, tedeschi ecc. si erano resi già allegri, fra ghiotti intingoli, vini superiori, chitarre, mandolini, canzoni ecc. Giggi pregava il « rispettabile pubblico » di seguirlo per qualche minuto, onde gustare una delle sue più importanti ed indovinate capacità artistiche.

Sul tavolo di servizio, tra posate, saliere, salviette, stive di piatti ecc. Giggi prelevava con destrezza uno di quest'ultimi ed annunciava con un « Attenzione-attenzione! » agli illustri ospiti, ch'egli lo avrebbe mandato in frantumi con un solo colpo dato sulla sua nobile testa lucente, piuttosto ampia e robusta.

Difatti, una « botta » e zà...! come previsto il piatto frullava in piccolissimi pezzi. L'esperimento riusciva sempre più attraente, divertente e preciso.

Applausi, richiesta di bis — altre bottiglie di Frascati e di Fontana Candida — risate a lungo metraggio ed alla fine qualcuno sempre abboccava...: — Dare me piatto... fare scherzo anche io... —

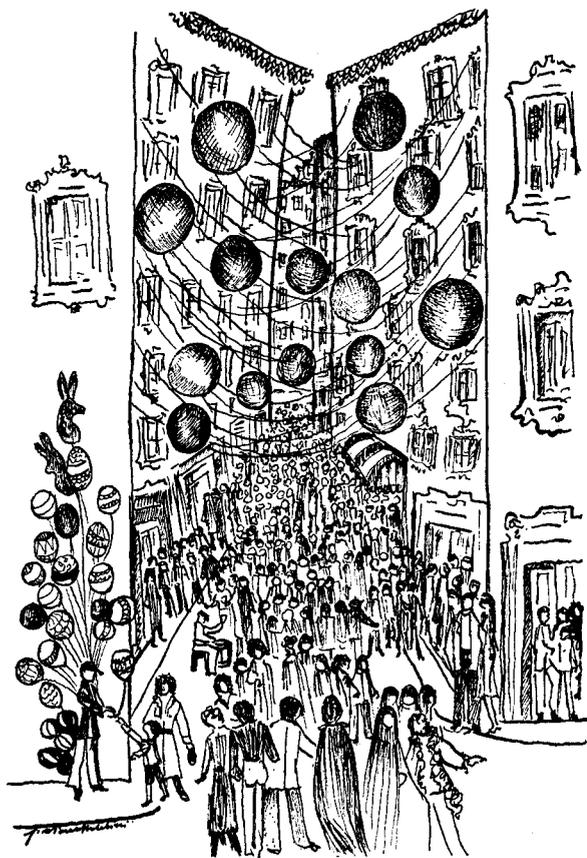
Ma le cose non seguivano il corso regolare del giuoco ideato da Giggi che, furbacchione, ostentava qualche meraviglia per l'insuccesso. Il piatto non si spezzettava e nella testa dei neofiti giocolieri venivano fuori i « bozzi » prodotti dall'insistenza delle ripetizioni che alimentava il divertimento di tutti.

Qual'era il trucco di Giggi?... Semplicissimo. Tra le varie stive di piatti ne costituiva una di quelli fuori d'uso, per il suo fuori programma. Viceversa, per gli imitatori, si serviva dei piatti solidissimi, dello spessore, a quei tempi, di un centimetro circa.

Naturalmente Giggi era talmente scaltro che il giuoco lo ripeteva sempre quando la clientela si rinnovava o non conosceva il trucco, oppure se sollecitato da uno o più clienti che si volevano divertire alle spalle, o meglio, sulla testa degli altri.

Sparita « La Capanna » ed il suo simpatico creatore, dopo molti anni anche Giggi Maoloni è scomparso dalla scena, lasciando molti cari ricordi, i cari amici, ed il suo adorato Trastevere.

FELICE CALABRESI



## L'accessione della biblioteca Chigiana alla Vaticana (da fonti inedite)

Nel maggio 1895 moriva improvvisamente il prefetto della biblioteca Vaticana, mons. Isidoro M. Carini, e indi a poco succedevagli il gesuita tedesco p. Francesco Ehrle (1845-1934), assiduo studioso della stessa biblioteca sin dall'anno della sua venuta a Roma (1881), creato poi cardinale da Pio XI (1922) e bibliotecario di S. R. Chiesa (1929).

Oltre al nuovo assetto che diede egli alla tanto famosa libreria papale, da lui con gli scritti illustrata a pieno vantaggio della storia locale, l'Ehrle, per tutti gli anni della sua prefettura (1895-1914), aspirò ad accrescerne i fondi, già pur così numerosi, mediante l'acquisto delle librerie delle famiglie principesche romane, fra le quali la più importante quella dei Barberini: su questa quindi rivolse egli dapprima tutta la sua attenzione, riuscendo ad ottenere fosse ceduta alla Santa Sede col compenso di mezzo milione di lire: tenue retribuzione, da considerarsi, più che un vero prezzo di acquisto, un premio cospicuo alla liberalità del religioso principe proprietario don Luigi Barberini, mentre l'Ehrle fu sempre d'opinione che, essendo la Barberiniana vincolata da fidecommesso, non si dovesse per il suo acquisto più della predetta somma.

Comunque, poiché le voglie crescono col crescere degli acquisti, il nostro solerte bibliotecario, attesa la tanta mole di storia che vi si conservava, storia pontificia, romana, letteraria e d'arte, per timore che andasse dispersa, o fuori d'Italia, bramò e propose al papa d'allora S. Pio X, che anche la Chigiana passasse alla Vaticana come quella dei Barberini. L'affare però presentava una grave difficoltà, per la ragione che il principe don Mario Chigi resisteva a cederla per meno di un milione di lire. Non che la

Camera Apostolica non avesse da spendere quella somma, ma necessità più urgenti della Chiesa consigliavano che si procedesse con molto accorgimento nell'impiegare il denaro dell'obolo di S. Pietro. I passi dunque fatti dall'Ehrle fallirono, ma non senza speranza che i suoi desideri, o prima o dopo, sarebbero stati appagati.

Il 4 novembre 1914 moriva il principe don Mario, e l'anno appresso il Governo italiano acquistava il palazzo Chigi, insediandovi in un primo tempo il Ministero delle Colonie. Nel 1918, mentre ancora imperversava la prima guerra mondiale, lo stesso Governo, con decreto luogotenenziale del 12 maggio (convertito in legge il 14 dicembre 1920) acquistò anche la Chigiana, valutata un milione e centottantamila lire, comprese le opere d'arte che v'erano annesse.

Intanto l'Ehrle, sin dal 1914 s'era spontaneamente dimesso dalla prefettura della Vaticana, succedendogli, dietro sua proposta, il prefetto dell'Ambrosiana, mons. Achille Ratti, destinato ad occupare sette anni dopo il trono di San Pietro. Al Ratti, nominato nel 1918 visitatore e poi nunzio in Polonia, successe mons. Giovanni Mercati, poi cardinale e bibliotecario di S. R. Chiesa. Anche questi due illustri immediati successori dell'Ehrle, trasferitosi all'Istituto Biblico per seguirvi in pace la sua vita di studioso, ebbero ugualmente vivo il desiderio di vedere unita alla Vaticana la Chigiana, venuta recentemente in possesso dello Stato italiano, e ne fecero proposta di compra a Benedetto XV.

Era in quegli anni Segretario generale della Compagnia del Gesù il P. Pietro Tacchi Venturi (1914-1921), che, come tale e come noto cultore di storia, godeva le buone grazie del Ratti come del Mercati. Or bene, i due egregi bibliotecari ebbero in più occasioni a manifestare al P. Tacchi i voti che essi facevano per la tanto desiderata accessione della Chigiana alla Biblioteca Apostolica.

Quel che ora operasse in proposito il Tacchi, sempre sensibilissimo, sollecito ed efficace quando si trattasse di servire la Santa Sede, vuol essere qui riferito con le stesse sue parole che io,

vissuto con lui per oltre un trentennio in comunanza di vita religiosa e di studi, appresi dalle sue labbra e che ora conservo tra le molte mie schede per una biografia — opera assai desiderata — del nostro personaggio:

« In quegli anni — così egli — della prima guerra mondiale, quando l'Italia si schierò contro l'Austria alleata della Germania, avevo io fatta la conoscenza dell'ambasciatore march. Luigi Borsarelli di Rifreddo, sottosegretario di Stato agli Affari Esteri. In occasione dunque delle frequenti mie conversazioni con lui per ragioni del mio ufficio di Segretario della Compagnia, vedendolo così ben disposto verso di me, ne approfittai per esporgli quale fosse il desiderio della Santa Sede a proposito della Chigiana.

« Il Borsarelli comprese subito l'importanza e la gravità della questione, e volle ne trattassi col segretario generale del suo dicastero, l'ambasciatore Giacomo De Martino, il quale mi ascoltò benevolmente, promettendomi che la questione verrebbe presa nella dovuta considerazione. Ma passarono mesi ed anni e nulla veniva risolto in proposito; e ciò si spiega con le tristissime condizioni in cui versava allora la nostra Italia, la quale, uscita vittoriosa da una durissima guerra, veniva nondimeno umiliata dai sovversivi e dalla debolezza di chi la governava; qualsiché, invece di vittoria conquistata a prezzo di sangue dei suoi più giovani figli, avesse subito la più disastrosa sconfitta.

« Ma ecco che sopravvenne il 28 ottobre 1922. Da meno di due mesi, Benito Mussolini era divenuto dittatore d'Italia, insediandosi al già palazzo Chigi, dov'erasi trasferito dal palazzo della Consulta al Quirinale il Ministero degli AA.EE.

« Mi venne allora il pensiero di ottenere dal nuovo padrone d'Italia la risposta attesa da tanto tempo, e, grazie agli uffici del giovane segretario alla Stampa, il dr. Amedeo Giannini, fui ricevuto dal sen. Salvatore Contarini, siciliano, uomo di acuto ingegno nell'afferrare il vero stato delle questioni politiche e nel dare energica opera alla loro soluzione. Il sagace diplomatico, parco di parole e anche più di scritti, udito ciò che desideravo, mi guardò fisso in volto e mi disse: " Conosce lei Musso-

lini? », No, risposi io, non l'ho mai veduto, ed egli soggiunse: "Aspetti un istante che gli chiederò se vuole riceverla". Detto fatto: andò e tornò da me per condurmi dal duce. Questo, udito lo scopo della mia venuta, e illustratogli da me brevemente il prestigio che ne avrebbe il governo secondando i desideri della Santa Sede, unicamente volti al progresso delle lettere e delle scienze, mi rispose solennemente con accento grave: "Il Governo non vende la Biblioteca, ma ne fa una strenna al Pontefice". Non è a dire quant'io rimanessi stupefatto all'impreveduta risposta. Ma non meno di me, com'era da prevedere, ne rimase attonito, quando subito la riferii, il Santo Padre Pio XI, cui in un primo momento dovettero rappresentarsi alla mente le non lievi difficoltà che, dal lato politico, avrebbe portato con sé l'accettazione del dono non richiesto. Ma gli sovvenne in buon punto un precedente che indicavagli la via da seguire.

« Il suo glorioso predecessore Benedetto XV, tre anni innanzi, cioè nel 1919 aderendo alle mie suppliche rivoltegli come Rettore della Chiesa del Gesù, per migliorare le inique condizioni fatte nel 1873 a quella Rettoria, s'indusse generosamente a permettere che l'Archivio del "Buon Governo" contenente documenti d'ordine strettamente civile, rimasto in Vaticano dopo il 1870, si permutasse con una raccolta di documenti tutti ecclesiastici di quasi niun valore, posseduta dal R. Archivio di Stato, e ciò nonostante il parere contrario dell'Em.mo suo Segretario di Stato, card. Pietro Gasparri.

« A questa singolare grazia fatta da Benedetto XV ai Gesuiti si dette esecuzione nel modo seguente: i dirigenti dell'Archivio segreto Vaticano e quelli dell'Archivio di Stato e del Regno trattarono fra loro consegnandosi vicendevolmente i predetti documenti, senza che v'intervenisse in verun modo la Segreteria di Stato di Sua Santità che non aveva relazioni diplomatiche con lo Stato Italiano.

« Non altrimenti Pio XI stabilì che la consegna della Biblioteca donata alla Santa Sede fosse combinata tra gli alti funzionari della Vaticana e della Chigiana, compresi il bibliotecario di

questa, prof. Giuseppe Baronci, al quale il Governo italiano, acquistando il palazzo Chigi aveva garantito la permanenza nel suo ufficio, vita natural durante.

« Così senza suscitare anticlericali rumori, ma con grave rammarico del Ministro della Pubblica Istruzione (Giovanni Gentile), e di vari professori universitari, la biblioteca dei Chigi, ricca di tremila manoscritti (tra i quali non pochi preziosi codici miniati, già appartenenti all'umanista Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II), e di trentamila stampati, prendeva tranquillamente posto presso la celebre vetusta biblioteca Vaticana, già iniziata da Nicolò V e sempre accresciuta dai suoi successori fino a Pio XI. In tal modo, meglio che con ogni più garantito fidecommesso, la Chigiana raggiungeva, per il progresso degli studi, la perpetuità assicurata a tanti monumenti artistici e letterari, custoditi sapientemente nel loco santo "u' siede il successor del maggior Piero" ».

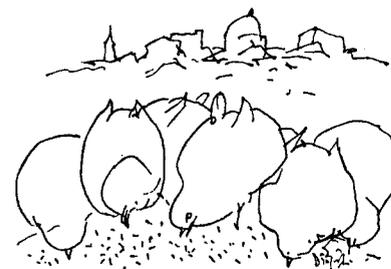
Il trasporto della Chigiana finì la mattina del 10 febbraio 1923. Il giorno stesso, il bibliotecario della Vaticana, G. Mercati, così scriveva al p. Tacchi:

« Dopo ringraziato Dio, il mio primo pensiero e i miei più vivi ringraziamenti corrono a Lei, che dovrei celebrare in faccia al mondo quale "autore", e « perfettore » della inimmaginabile donazione della Chigiana alla Santa Sede, se la prudenza lo permettesse.

« Che Dio lo rimeriti "in abscondito" al presente e colla gloria in futuro nell'eternità.

« Il suo aff.mo obbligat.mo G. Mercati ».

GIUSEPPE CASTELLANI



## Romanità del Bernini

Molti anni dopo il suo arrivo a Roma — e già affermato artista — Gian Lorenzo Bernini, in occasione dei festeggiamenti tributati alla Regina Cristina che, in seguito alla clamorosa abdicazione al trono di Svezia, si era venuta a trasferire nella Città Eterna, adornava per incarico di Alessandro VII la Porta di piazza del Popolo, con queste augurali espressioni: « Felici faustoque ingressui ».

Più ancora che alla Regina bizzarra e genialissima, al sommo artista, quando in precoce età, si avviava a ridonare all'Urbe un volto e a ringiovanirne lo spirito, avrebbero potuto esser dedicate quelle augurali parole, presagio « felice e fausto » di un'era nuova per i destini dell'arte di Roma!

In effetti, l'impronta che il Bernini seppe dare al gusto della Roma del Seicento con le sue opere artistiche, con le trovate della sua inesauribile fantasia, con gli spettacoli che affascinavano sempre la società dell'epoca, ma soprattutto con la forza esplosiva del suo estro creativo, rivelantesi in mille guise e sempre sotto il segno di un personalissimo, inconfondibile stile, fa davvero pensare ad una presenza straordinaria, superdotata, ad un evento che se non proprio miracoloso, almeno prodigioso si rivela certamente.

Proprio come seppe intuire Urbano VIII, allorché eletto Pontefice, si rivolse al Bernini con queste parole: « Voi siete fatto per Roma e Roma è fatta per Voi ». E più ancora, quando designava l'artista come un essere « nato per disposizione divina e per la gloria di Roma a portare luce nel mondo ».

Ma la grandezza autentica del Bernini, in quanto assertore ed arbitro del gusto barocco a Roma, va puntualizzata principalmente in questo: nell'aver saputo render personale un gusto ambientale, diffuso ma indefinito, e in questa sua geniale interpretazione della

sensibilità estetica di tutt'un'epoca, aver saputo guidare con saldezza veramente romana la visione artistica di una generazione che viveva immersa in un clima di splendida esaltazione ma anche di deprimente angoscia, di ognuna delle quali il Bernini avvertì ed espresse mirabilmente i più significativi e drammatici accenti.

Allora per meglio comprender tutto ciò, più che alle fonti biografiche, alle numerose testimonianze dei contemporanei che forse più agevolmente servono a darci il ritratto vivo della personalità e della figura di lui, è al complesso incomparabile delle sue opere grandiose che occorre accostarsi, si da coglierne in esso la sintesi migliore.

Quali che siano i diversi punti di vista sulla valutazione « estetica » dell'opera del Bernini, resta fuori discussione la valutazione « artistica » del suo immenso patrimonio di esperienze creative che non può quindi esser sottinteso o frainteso: un patrimonio speso a piene mani per acquisire non solo all'Urbe ma al mondo un insieme straordinario di opere monumentali e gigantesche.

I segni di questa grandezza e di questa potenza espressi nelle sue architetture, nelle sue sculture, e ancora nelle straordinarie creazioni della sua inesauribile fantasia di urbanista, pittore, coreografo e scenografo, son davvero così innumerevoli ed imponenti da giustificare oggi in pieno quell'impressione — già confermata dalla più sana critica — per la quale l'arte di Gian Lorenzo Bernini, plasmata sulla visione di Roma, asserisce l'universalità di una concezione creativa che — come l'Urbe — va oltre ogni limite di tempo e di spazio.

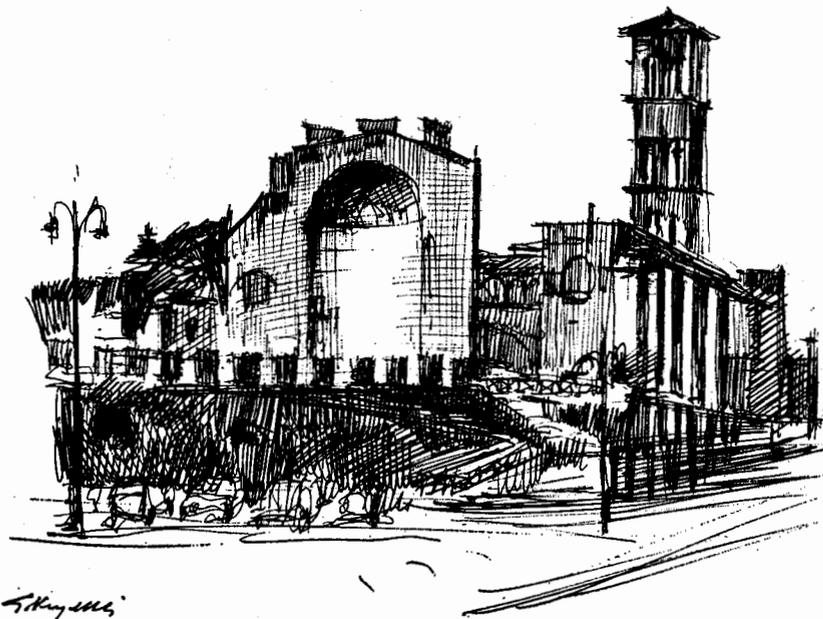
Partecipe dell'ansiosa inquietudine degli spiriti del suo tempo, proprio quando uno sfarzo pomposo di esteriorità celava tante interne miserie, Gian Lorenzo Bernini visse e sentì la drammaticità dell'ora e ne divise ed interpretò la crisi profonda.

Non chiuso soltanto entro la cerchia di illuminato mecenatismo, egli infatti riuscì a comprendere il cupo tormento che agitava gli animi, nell'arte come nella Fede, allorché attraverso lo « sconfinamento » di certe « forme » sia spirituali che materiali, ormai affrancati dai limiti tradizionali, anelavano a più lontani orizzonti.

Ma intui pure che in mezzo a tanta rivoluzione di termini e di principi, occorre pur sempre — e forse in ciò l'eco di un grande filosofo, come Renato Descartes potrà averlo raggiunto — un preciso e chiaro punto di riferimento, un insostituibile centro di attrazione e di richiamo.

Questo « polo » fu e restò per lui Roma, concepita ed intesa come nuovo cosmo per il suo spirito, e insieme come campo di applicazione di sconfinati sogni di gloria e di infinite esperienze d'arte, quasi in corrispondenza con quanto un altro grande figlio del secolo — Galileo Galilei — realizzava sul terreno della scienza, additando — lui pure — nuove vie per spazi e conquiste sempre più vasti e lontani.

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI



## Un incontro memorabile: Pio XII e Trilussa

Non so se Trilussa abbia mai avuto occasione di incontrarsi con qualche Sommo Pontefice durante la sua lunga vita: io ricordo qui comunque un delicato e singolare episodio cui già accennai fugacemente, commemorando il decennale della morte del Santo Padre Pio XII a Roma nella Sala Pio VI del Circolo San Pietro il 9 ottobre 1968.

L'incontro avvenne in occasione di una speciale udienza che il Papa concesse la domenica 4 luglio 1943 al Comitato Nazionale Italiano per il 25° anniversario della Sua consacrazione episcopale avvenuta nel 1917 nella Cappella Sistina per le mani di S. S. Benedetto XV.

Quel giorno, nella Sala del Concistoro, come si rileva da « L'Osservatore Romano » del 5-6 luglio 1943, intorno all'em.mo signor cardinale Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte, Decano del Sacro Collegio, Presidente d'Onore del Comitato erano riuniti i convenuti per l'ora fissata. Il venerando porporato, avendo appreso che S. Em.za Rev.ma il sig. cardinale Luigi Lavitrano, Arcivescovo di Palermo, Presidente del Comitato Italiano, non aveva voluto lasciare, nelle gravi circostanze del momento, la sua diletta e provata città, aveva deciso, con squisito pensiero, di presentare Egli stesso al Vicario di Cristo la cospicua adunanza. Accanto a lui erano i membri della Presidenza guidati da S. E. Rev.ma mons. Luigi Traglia, Vice Gerente di Roma.

L'Augusto Pontefice fu accolto da una reverente e sentita manifestazione. Ricevuto il devoto atto di ossequio dell'Em.mo cardinale, dei prelati e delle altre personalità, il Santo Padre si assise in trono e gradì le nuove offerte del Comitato: e cioè un ampio tesoro spirituale, le schede di adesione di numerose perso-

nalità italiane, in aggiunta alle consimili attestazioni di numerosi gruppi sociali e professionali della Nazione; una ulteriore cospicua somma raccolta in tutta Italia per la erigenda chiesa di S. Eugenio in Roma, e il pregevolissimo volume, omaggio speciale dei ceti culturali ed artistici.

Per ciascuno dei magnifici doni Sua Santità ebbe parole di viva ammirazione e di compiacimento esternando agli offerenti la Sua sovrana riconoscenza.

Quindi il Papa rivolgeva ai convenuti la Sua venerata parola con uno di quei discorsi così affettuosamente e semplicemente ricchi di saggezza e di fascino che costituivano una delle Sue caratteristiche.

Al termine Pio XII ammise al bacio della mano le personalità intervenute, anche queste in buona parte ricordate nel giornale succitato, fra le quali moltissime erano quelle che avevano collaborato con scritti inviati per la compilazione del succitato volume: fra gli altri erano presenti: Vittorio Emanuele Orlando, Mariano D'Amelio, Balbino Giuliano, Alberto De Stefani, Pietro De Francisci, Severi, Paribeni, Cilea, Giovannoni, Colonnetti, Riccobono, Calisse, Cardinali, Mascagni, Giordano, Pizzetti, Silvio D'Amico, Piero Bargellini, Carlo Cecchelli, Ennio Quirino Gliglioli, Almagià, Brigante Colonna, Mistruzzi, Biagetti, Lualdi, Mulè, Alfano, Petrassi, il poeta Trilussa e tanti tanti altri di cui purtroppo devo, per brevità, omettere la citazione.

L'episodio particolarissimo che, ritengo, non sia venuto a conoscenza di alcuno, anche perché esso si svolse in un ambito assolutamente ristretto, riguarda il momento nel quale il poeta Trilussa si mosse dal suo posto per recarsi al trono e avvicinarsi nell'omaggio degli intervenuti. Io mi trovavo a pochi passi dall'Augusto Pontefice, come Vice Delegato amministrativo della Azione Cattolica Italiana, nella cui qualità avevo dato anche il mio modesto contributo ai lavori ed alla realizzazione della Presidenza del Comitato.

Il Papa, con la consueta affabilità, rivolgeva a ciascuno parole di ringraziamento, di plauso, di incoraggiamento a seconda del



caso, intrattenendosi in modo particolare con quelli con i quali, forse, aveva avuto modo di avere altre occasioni di incontro e di rapporti: ciò che avvenne, per esempio, allorché si appressò a Lui il maestro Mascagni che il Santo Padre, levatosi in piedi, abbracciò affettuosamente. Quando fu la volta di Trilussa, mentre questi si avvicinava al trono, il Papa Pio XII atteggiò le labbra al sorriso e gli occhi così espressivi brillavano come attraversati da un lampo di arguzia tutta romana. Il poeta, giunto dinanzi al Papa, si inginocchiò mentre Sua Santità gli prendeva le mani fra le sue e gliel stringeva in segno di singolare affetto e gli parlava a bassa voce guardandolo negli occhi, con una espressione tutta speciale di interessata dolcezza. La fotografia dell'incontro ne è l'attestazione più efficace.

Io guardavo attentamente la scena e ad un certo punto notai, con meraviglia non disgiunta da un vivo senso di commozione, come le gote del poeta, mentre parlava il Papa, erano solcate da grossi lacrimoni, così che, quando Trilussa si levò e scendendo i gradini del trono, me lo trovai proprio vicino, quasi senza accorgermene, gli sussurrai: « Maestro, oggi inaspettatamente, ho assistito ad un avvenimento che mi par poco definire memorabile: un Trilussa che mi sono sempre figurato pieno di arguzia e di satira e quindi scanzonatamente sorridente, mi è apparso in una espressione assolutamente nuova ed insospettata, cioè con le lacrime agli occhi.

Vicino a me in quel momento, se ricordo bene, si trovavano il Sen. Giovanni Carrara, oggi scomparso e, mi sembra, il marchese Giovanni Battista Sacchetti, Foriere Maggiore dei SS.PP.AA.

Trilussa mi guardò con una espressione umanamente indefinibile e, accennando con la mano l'Augusta Persona del Papa, soggiunse: « Ma questa è l'unica cosa seria ».

L'episodio mi rimase profondamente scolpito nel cuore non solo perché riguardava una così cara ed illustre personalità, ma anche, in modo speciale, perché la frase pronunciata era rivelatrice dei veri sentimenti del poeta dimostrando anche, se ce ne fosse stato bisogno, come Trilussa in alcune composizioni, che si potreb-

bero definire, per lo meno, di natura delicata, a somiglianza del Belli e di altri poeti, abbia desiderato rappresentare soprattutto la vita del suo tempo nelle più varie manifestazioni e impostazioni, più che tradurre in esse le sue convinzioni di uomo e di cristiano.

In questo anno, nel quale è ancora vivo il ricordo del centenario della nascita del poeta avvenuta nel 1871, desidero rendere un omaggio ammirato e cordiale alla Sua memoria, ricostruendo brevemente e senza fronzoli un fatto che, sicuramente, i più non conoscono e la cui memoria resta nel mio animo, anche dopo tanti anni, come uno degli avvenimenti più belli ai quali ho assistito nella mia vita.

URBANO CIOCETTI



## I miei incontri con Trilussa

Conobbi Trilussa nel 1923 a Scanno, durante un pranzo in onore di un personaggio in quei tempi assai noto in Abruzzo.

Il poeta che era stato visto appartato nel salone dell'albergo, fu invitato tra noi con vive acclamazioni. Manco a dirlo, la sua conversazione brillante e le sue deliziose favole suscitarono il solito grande entusiasmo.

Incaricato da qualcuno, io gli porsi il saluto della poesia abruzzese di cui poi parlammo a lungo.

Ma naturalmente egli non poteva in seguito ricordarsi di me.

E infatti, ogni qualvolta qui a Roma ho avuto occasione di incontrarlo, per farmi riconoscere gli dovevo rammentare quel famoso pranzo scannese.

Augusto Jandolo, in una delle nostre consuete passeggiate, mi volle presentare proprio nel bel mezzo di Piazza del Popolo dove per caso c'eravamo incrociati.

— Vittorio Clemente...

— Ma, ci siamo già conosciuti... io mi affrettai a chiarire.

E siccome il poeta mi fissava con quel suo sguardo al quale non sapevi mai che senso dare, aggiunsi: — A Scanno, ricorda?...

— Ah! ricordo... 1923.

E basta. L'esclamazione ricondusse nell'oblio il ricordo di quel tempo troncando al riguardo ogni altra possibilità di discorso.

Un'altra volta, era il pomeriggio del Sabato Santo del 1943, Ettore Veo, Pietro Romano, Goffredo Ciaralli ed io ce lo trovammo davanti, nella via deserta del Collegio Romano. Mi guardò al solito modo, forse chiedendosi dove mi avesse conosciuto; e Veo allora intervenne: — Ma è Clemente!...

— Ah! sì...

— Ci conosciamo da molto tempo, dal 1923... — tentai di dire.

— Me ricordo, me ricordo, devi venimme a trova allo studio.

E una domenica mattina andammo allo studio, Veo ed io. Erano circa le dieci. La fedele Rosina ci avvertì che il poeta stava vestendosi. Tuonò una voce dall'alto, profonda, che non sapevo spiegarmi donde venisse.

— Chi c'è?

— Il signor Veo con un altro signore che non conosco.

— Beh! che aspettano.

— Ma certo Tri, fa pure con comodo — gridò Veo.

Sedemmo in attesa, mentre lo sguardo andava in giro alla scoperta delle meraviglie e dei segreti di quello studio favoloso.

Di quando in quando, dall'alto, un passo lento di qua e di là e, ancora un parlottio, un rumore.

Il sole che inondava lo studio animava quegli oggetti sparsi ovunque alla rinfusa; mi sembrò ad un tratto che il cocodrillo il gatto, la tartaruga, le marionette, la maschera borbottassero chi sa che cosa quasi venendomi accanto a raccontare favole; e che pure gli angioletti d'oro, nel fascio di luce, volessero prendere la fuga su per i pioli della scala e sparire in volo dalla finestra.

— Vengo!

— Si sta mettendo la cravatta — annunciò Rosina affacciandosi dal ballatoio.

La sirena del mezzogiorno fischiò in quel momento richiamandomi alla realtà. Ma soltanto dopo mezz'ora il poeta scese dal suo « aereo nido ».

— È Clemente! — disse Veo accennandomi.

Questa volta non ci fu bisogno di aggiungere nulla da parte mia perché mi strinse subito la mano con la cordialità di un vecchio amico.

— Me ricordo, me ricordo!

Era poi vero?

VITTORIO CLEMENTE



LAURA BRANDIZZI:  
CHIESA DEL SS. NOME DI MARIA  
AL FORO TRAIANO

## L'« amara » vita romana di Paul de Barras il visconte giacobino

In un tardo pomeriggio del giugno 1813, allorché gli ultimi raggi del sole arrossavano le mura di Roma, entrava, dalla porta del Popolo, una berlina dove sedeva l'uomo che Bonaparte, con il colpo di Stato del brumaio 1799, aveva escluso dal governo della Francia: il cosiddetto « re del Direttorio », e cioè il cittadino visconte Paul de Barras, in tal modo « evaso dalla Storia ». Sono note, e perciò non entreremo in particolari, le vicende del passaggio dal Direttorio al Consolato e l'esilio, voluto dal Primo Console, di Barras.

Diremo soltanto che l'8 aprile 1813 Savary, duca di Rovigo e capo della Polizia, riceveva dall'imperatore una lettera così stilata: « *Ordinate a Barras di partire per Roma dove resterà fino a mio ordine. Fate in modo che egli sia in carrozza ventiquattro ore dopo la lettura della presente lettera e prendete opportune misure affinché, qualora non si fosse messo in cammino al più presto, venga arrestato* ».

La causa dell'inasprimento di Napoleone verso Barras è data dal fatto che, dimorando egli nel mezzogiorno della Francia, si temeva un allargarsi della opposizione, sorta in quelle regioni, al regime imperiale; e che il visconte, rimasto repubblicano, fosse chiamato a capitanare i moti insurrezionali.

L'ordine viene eseguito, con disposizioni che vietano all'esiliato di fermarsi a Torino, dove dimorano i Borghese, e a Firenze, sede di Elisa Baciocchi, Granduchessa di Toscana.

Così Barras, ligio agli ordini, giunge, come si è detto a Roma. Ad accoglierlo, in piazza del Popolo, si presenta un ometto elegantemente vestito di nero che, aprendo la porta della berlina, gli dice: « *Illustre visconte, voi siete atteso da parecchio tempo.* »

*Il vostro alloggio è stato fissato presso il signor Serni, a piazza di Spagna; io sono stato inviato, per ricevervi, dal Commissario Generale di Polizia, signor de Norvins*». Dopo tale discorso, l'uomo sale a cassetta e indica al cocchiere la breve strada che conduce al designato domicilio.

Il viaggiatore, appena sistematosi presso il Serni, porta un suo biglietto da visita al Governatore della città, generale Sextius Miollis, il quale, nella stessa sera si reca all'abitazione di Barras e con lui conferisce dimostrando molta cortesia e deferenza. Altri biglietti, che segnalano il suo arrivo, sono consegnati al domicilio del conte de Tournon, Prefetto delle Bouches-du-Tibre, e al capo della Polizia, de Norvins.

Il visconte giacobino non si sente a suo agio a Roma che, dopo la deportazione di Pio VII, è diventata la seconda città dell'impero francese.

Nelle sue « Memorie » confessa di non provare alcuna emozione « *in questa metropoli dalle innumerevoli chiese, dalle mura alte come quelle di una prigione, dalle facciate monumentali dei palazzi, sporchi e maleodoranti* ».

Detesta il popolino, dagli abiti laceri, ignorante, che lo addita come « l'uomo il quale ha mandato a morte il re di Francia », e trova che gli abitanti di Trastevere, ritenuti un tempo virilmente gagliardi, sono invece effeminati. E annota: « *Tutta quella gente che si insegue nelle straducole, affiancando preti e frati delle più diverse confraternite: benedettini, olivetani, camaldolesi, certosini, trappisti, francescani, cappuccini, domenicani, barnabiti... tutti figli spirituali di tanti santi... monaci bianchi, neri, bruni... sciamano come api... ma ad un tratto si apre un varco: passa un cardinale e tutti cadono in ginocchio* ».

Il famoso « Corso » lo disgusta perché dalle finestre vengono sbandierati indumenti intimi ad asciugare e dalle porte delle case esce l'odore dei cavoli bolliti. La piazza Venezia è deturpata dalle catapecchie che salgono fino al Campidoglio, e il Colosseo non è, per lui, che una enorme fabbrica in cui lavorano pigramente muratori e galeotti.

In tali commenti si sente l'acrimonia dell'esiliato che è ben lontano dalle impressioni di Stendhal sull'anfiteatro Flavio. « *Colà bisogna essere soli per udire il bisbigliare degli uccelli, intervallo da profondi silenzi che portano l'immaginazione a rivivere i tempi passati* ».

L'unico monumento che Barras apprezza è il Pantheon, malgrado sia attorniato da miserande casupole. Ed egli, per sfuggire alla città, spesso si avvia verso la campagna, con il fucile in spalla, in quanto gli è stato concesso il permesso di cacciare.

Ma, anche all'aperto, non sente il fascino dello scenario, dove il fondale dei Castelli è rotto dagli archi degli acquedotti.

In verità egli soffre nel suo intimo per il confino impostogli e per l'ostracismo cui è condannato dai francesi dimoranti a Roma; così che spesso si volge indietro con il rammarico della perduta grandezza; e invidia coloro i quali, come il conte di Forbin, già amante di Paolina Borghese, il d'Ormesson, il pittore Granet e Canova, sono ricevuti, nelle sale di palazzo Fiano, dalla enigmatica Giulietta Récamier, anche, come lui, allontanata da Parigi dal volere di Napoleone. Ed è, del pari, urtato, nel suo spirito rimasto giacobino, dal soggiorno romano dei monarchi da lui detestati, sebbene esuli e senza trono: Carlo Emanuele IV, re di Sardegna, che vive in ristrettezze al convento di San Domenico, vestito di vecchi e logori abiti; e quel Carlo IV, re di Spagna, che se la gode a palazzo Borghese, dove, accompagnato dalla moglie e dal favorito Godoy, offre pranzi luculliani.

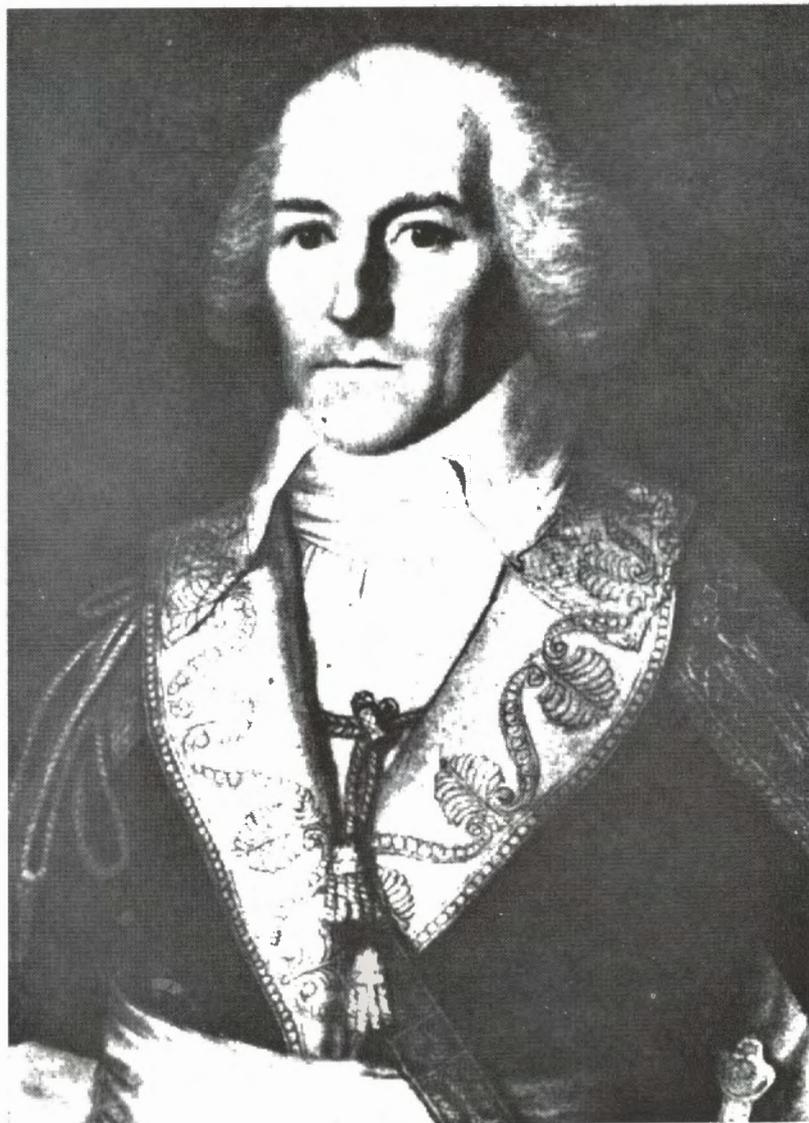
Unico sollievo per l'ex « re del Direttorio » è l'atteggiamento delle masse, contrarie al governo di Bonaparte « *esecrato a Roma* », che si manifesta attraverso le pasquinate; come, ad esempio, quando in quell'anno, nel settembre, si celebra a San Pietro, con un solenne Te Deum, la vittoria di Dresda e, Marforio commenta...: « *Nella chiesa hanno cantato le preghiere degli agonizzanti* ». Oppure quando legge, sotto la statua di Pasquino: « *Capoladro, questo Napoleone, persecutore della religione, emulo di Nerone* »; e ancora, in carnevale: « *Avremo il Carnevale — Oh, cosa bella — Napoleone farà da Pulcinella* ».

Egli si accosta ai reazionari intervenendo a una « vendita » di Carbonari, grazie alla introduzione dell'abate Martorelli, canonico di San Pietro, e dove si programma la liberazione dell'Italia dal giogo francese e austriaco.

Il 23 gennaio del 1814, domenica, Murat giunge a Roma, accolto dal sindaco Braschi, mentre le truppe, comandate dal principe Pignatelli, occupano la città sventolando vessilli napoletani.

Re Gioachino, che si è alleato con l'Austria, firmando un trattato segreto nella notte dal 7 all'8 gennaio, riceve, all'imbrunire, Barras, il quale si presenta in stivali e cappello tondo. L'incontro fra i due è più che cordiale. Il re l'abbraccia e gli dice: « *Io devo tutto a voi, caro generale, poiché senza il vostro appoggio io sarei rimasto un oscuro soldato dell'esercito* ». In un successivo colloquio Barras palesa la sua intenzione di ritornare in Francia; il parere è negativo: « *Voi sarete sacrificato — obietta Murat — da quell'uomo che si chiama Bonaparte, e che tanto vi deve; egli è circondato da gente maligna come lui; restate invece con me, al mio fianco potreste avere una parte importante nella restaurazione della Francia; ed io approfitterei, in queste circostanze, dei vostri preziosi consigli* ». Ancora con Barras, che si mostra scettico, il re prosegue: « *Io sono sempre francese, ma la tirannia dell'imperatore mi ha obbligato a distaccarmi da lui; perciò debbo difendermi, appoggiandomi all'Austria, poiché Giuseppe, mio cognato, è un " ipocrita " e il Beauharnais un " piccolo cretino orgoglioso "* ». E, continuando nel suo attacco contro Napoleone, mostra all'interlocutore il testo della lettera diretta all'imperatore, in cui lo accusa di averlo umiliato di fronte a Eugenio, viceré d'Italia.

Le cronache narrano che il còrso esplose al ricevere della citata missiva di Murat: « *Ecco la vigliaccheria di questo miserabile che io ho fatto re... è stato un grande errore... anche quella sciagurata di mia sorella Carolina, sua moglie, non vale di più. Se io potrò realizzare i miei piani farò mettere tutti e due in una gabbia di ferro e li esporrò nelle fogne di Parigi* ».



Il visconte giacobino Paul de Barras.



Madame Récamier.  
(ritratta da David)



Il generale Sextius de Miollis  
Governatore di Roma.



Cavalleria napoleonica a Roma (1809-1814).

Barras, prima che Murat parta per Firenze, lo ammonisce: « *Se Bonaparte ha dimenticato di non appartenere a una dinastia di re, anche voi non dovete dimenticare le vostre origini* ». Ma ormai è troppo tardi per frenare l'ambizione di Gioachino, ché gli eventi lo vedranno sconfitto a Tolentino e, l'anno seguente, fucilato a Pizzo di Calabria.

Tornando al nostro protagonista, sappiamo che, dopo dieci mesi di non gradita permanenza a Roma, riusciva a tornare in patria dove lo Zar e i sovrani alleati avevano occupato Parigi, relegando Napoleone all'isola d'Elba.

Così l'« *evaso dalla storia* » vivrà in ombra, sempre sorvegliato dalla polizia, sia durante la prima Restaurazione, come nei Cento Giorni e, alla fine, quando riapparvero i Borboni, per chiudere il suo ciclo terreno, regnando Carlo X, a Parigi, in rue de Chaillot, nell'inverno del 1829. E la bara contenente la sua salma trovò sepoltura al cimitero dell'Est. Le ultime volontà da lui espresse furono osservate: « *Desidero che, dopo la morte, il mio corpo sia portato in un luogo di raccoglimento, senza cerimonie, e che una semplice lapide ricordi il mio nome* ».

Ed ora ritorniamo indietro nel tempo, a Roma, quando l'ultimo governatore napoleonico, Sextius Miollis, il 10 marzo del 1814 fu costretto ad uscire da Castel Sant'Angelo, dove si era rifugiato con la guarnigione francese per resistere alle truppe napoletane che avevano preso possesso degli Stati Romani; e vogliamo qui mettere in luce la figura del nominato, non tanto nella veste di comandante della piazza quanto in quella di uomo privato. Vi diremo che i pareri da noi raccolti sono generalmente, a lui favorevoli, poiché sapeva degnamente rappresentare la Francia. Il ben documentato Silvagni afferma che egli: « *Viveva attorniato da una corte, al pari di un sovrano, offrendo serate musicali e balli* ». Altri così lo giudicano: *Amico del fasto, gran signore, letterato, mezzo soldato e mezzo artista... Si mostra generoso quando nutre, a sue spese, per parecchie settimane, alcune centinaia di repubblicani italiani; presta rilevanti somme a parenti ed amici senza chiederne il rimborso; e non manca di inviare soccorsi ai dome-*

*stici dei cardinali espulsi da Roma* ». Una nota contraria ci viene da B rras che lo accusa di « *gesuitismo politico e di sordida avarizia* ». Ma occorre tener presente che i giudizi del visconte giacobino risentono dell'astio, in lui mai spento, verso i dipendenti, politici o militari, di Napoleone.

In un sonetto di G. Rossi appare « *prodigo verso gli altri ed economo, verso se stesso, fino alla austerit * ». Ma tale austerit , secondo gli agenti di Fouch , non toccava i rapporti che egli aveva con la sua amante, la signora Montanari, moglie del Ricevitore Generale delle Imposte. « *La bella Montanari — si legge in una relazione della polizia — ha soltanto doti fisiche notevoli, ma non brilla n  per grazia di modi n  per spirito. Il suo compito   superiore alle personali possibilit ; ella non fa che ripetere le frasi sentite dal generale* ». E, in un'altra missiva riservata, si allude a una « *infatuazione di Miollis per la duchessa X* », non altrimenti designata e non identificata, perch  molti sono i nominativi delle nobildonne da lui corteggiate: la Braschi, la giovane Doria, la Chigi, la Ceva...

La contessa d'Albany ci informa: « *Egli fa lavorare e vivere molti artisti ch , altrimenti, sarebbero morti di fame* »; e li accoglie nella villa, sita fra il Quirinale e il Foro di Traiano, che egli ha acquistato nell'aprile 1811 dal principe Francesco Borghese Aldobrandini, e dove ha raccolto statue, busti, vasi e un centinaio di quadri attribuiti a grandi pittori come Bronzino, Velasquez, Holbein, Breughel, Murillo, Tintoretto, Veronese e Tiziano. Al soggiorno di villa Aldobrandini alterna quello di palazzo Doria. Per , secondo alcuni, se egli si circonda di artisti e di capolavori, se parla correntemente l'italiano e l'inglese, quando si tratta di letteratura rivela, nei suoi scritti, una cultura mediocre, abusando di frasi fatte, di metafore incoerenti, in un francese deformato da italianismi.

Un suo ritratto, nel fisico, ci   dato dal conte Camillo de Tournon, giunto a Roma nel 1809: « *La mia prima visita fu al generale Miollis. Una cicatrice, causata da ferita in guerra, gli attraversava la mascella e lo ostacolava nella pronunzia... Piccoli occhi grigi,*

*capelli radi, un corpo magrissimo e traballante sotto gli abiti spesso stinti, ne facevano una figura veramente straordinaria* ».

Concludiamo ora con quanto ha scritto su di lui il pi  documentato, se non il pi  obbiettivo, storiografo moderno: Louis Madelin, Accademico di Francia: « *Si deve porre in rilievo la bont  naturale di Miollis, la sua istintiva moderazione e il suo rispetto per la Chiesa di fronte agli ordini venuti da Parigi contro il clero romano...* ». E trattando del suo spirito militare, allorch , nel marzo del 1814, rifiuta di cedere la citt  ai napoletani di Murat, avverte: « *La sua risposta fu quella di un vero soldato... poich  quando tutti tradivano egli, che non aveva mai adulato Cesare, riaffermava le regole elementari del dovere e dell'onore. Roma conosceva infine un Catone, ma questo Catone era un francese: Sextius de Miollis* ».

Nobilissime parole, in verit ; alle quali per  vorremmo aggiungere una postilla di pretta marca italiana, e cio  la chiusa di quella mirabile opera che Gabriele d'Annunzio intitol : *La vita di Cola di Rienzo*; dove, nella sintesi, Roma appare in tutta la sua grandezza, simile a una rocca granitica: « *E L'URBE STETTE SU' SUOI COLLI SOLA CO' SUOI FATI E CO' SUOI SEPOLCRI* ».

FABIO CLERICI



## Vino dei Parioli e vigne dei Colli Portuensi

Fino a cinquant'anni fa, molte vigne della cerchia urbana e dell'immediato suburbio, altro non erano che ville il cui giardino si confondeva gradualmente nell'orto e nella vigna propriamente detta. C'erano, in verità, non poche vigne dove si coltivava solo la vite, come pure ville contornate soltanto da alberi ornamentali, ma dobbiamo pur tener presente che il Masson nel suo *Nouveau voyage d'Italie* (1688) scrive parole di ammirazione per le aiuole fiorite e per gli alberi della « Vigna » Borghese. Altre illustri conferme si hanno con Vigna Madama a Monte Mario e con la Vigna di Papa Giulio; la prima, restituita negli ultimi decenni dell'antico prestigio, l'altra, tanto amata dal Pontefice ed ancora così viva grazie anche alle vivaci cronache del tempo.

In queste vigne-ville, la geometrica disposizione dei filari, il lavoro di intaglio operato dalla potatura, il valore decorativo dei grappoli e del fogliame, la terra fresca per scerbature frequenti, formavano un insieme pittorico in armonia con la contigua zona di rappresentanza. Il settore a vigna era, dunque, la più valida esemplificazione delle possibilità ornamentali e dell'efficacia decorativa delle piante da frutto e della vite in particolare.

Il dinamismo che caratterizza il nostro tempo ha cancellato o sfumato molte abitudini e, fra esse, quel patriarcale concetto di continuità che rendeva l'abitazione — e l'area circostante — una sede amovibile, il punto dal quale irradiava l'attività di più generazioni. Famiglia, casa, proprietà costituivano un'unità che la tradizione — rispettata più di ogni legge scritta — voleva inscindibile.

La lunga presenza dello stesso nucleo familiare portava a nobilitare, grazie a lente ma continue miglione, le aree di rappresen-

tanza: l'abitazione si abbelliva con nuovi arredi; all'esterno, il cancello si arricchiva, in cima agli stipiti, di vasi di marmo con le agavi; venivano selciate larghe bande nel viale d'ingresso; si ombreggiava lo stazzo con un moro-gelso dall'ampia chioma potata con tanta maestria da farla sembrare un enorme cesto di vimini rovesciato; si coltivavano spighetta e cedrina per la biancheria, e rose, violaccioche, lillà, margherite, oleandri perché, in ogni stagione, fornissero fiori per l'ornamento della casa.

Questa lunga premessa vorrebbe avvalorare la diffusa sinonimia « vigna-villa », usata alternativamente fino ad anni recenti, per indicare le proprietà con le caratteristiche sopra menzionate.

È un motivo linguistico che affonda le sue radici nel passato e trova conferma nell'assenza di ostentazione, caratteristica distintiva dei romani; dei veri romani.

### *Villa Balestra*

Una rappresentante tipica della duplice accezione « villa-vigna » alla fine del secolo scorso, era la proprietà Balestra; un comprensorio di circa nove ettari, a mezza costa del colle di San Valentino, sulle pendici Sud dei « monti » Parioli. Nell'area acquistata nel 1879 dal cavalier Giuseppe Balestra, appassionato presidente della Commissione Provinciale di Viticoltura ed Enologia, esistevano vecchi vitigni di scarso valore che il nuovo proprietario sostituì con varietà pregiate, in obbedienza all'insegnamento del grande enologo francese Guyot (*le génie du vin est dans le cépage*) e di quello più circostanziato dell'italiano Cosimo Ridolfi che afferma: *il buon vino è fatto essenzialmente dalla terra, dal sole e dalla scelta del vitigno; in secondo luogo, dalla buona coltivazione e dalla cura posta nel vendemmiare.*

Dalla specifica competenza di Giuseppe Balestra e dalla collaborazione del fratello Francesco, valente chimico, nacquero una cantina razionale ed una vigna impiantata secondo i più aggiornati insegnamenti, con vitigni importati da altre regioni (« San-



La vigna Balestra sul colle San Valentino ai Parioli si estendeva per circa 9 ettari e fu acquistata dal cavalier Giuseppe Balestra nel 1880.

(disegno di A. M. Trechslin, da fotografia di fine secolo)

giovese » e « Malvasia »), dalla Francia (Sauterne, Sauvignon, Semillon), dall'Ungheria (Tokaj), dalla Germania (Riesling).

Nell'autunno 1884, a vigna Balestra si fece la prima vendemmia seguendo le prescrizioni tecniche più progredite: i grappoli, recisi con cesoie appropriate e posti in cesti, venivano trasferiti su grandi tavoli per la cernita e l'eliminazione dei chicchi immaturi o guasti. Queste rifiniture erano eseguite nelle prime ore del mattino, cioè in quel periodo della giornata durante il quale la raccolta dell'uva è impedita dalla « guazza » o rugiada.

Nel 1888, i vini del Balestra già partecipavano « fuori concorso » all'*Esposizione Autunnale di Orticoltura, Frutticoltura e Floricoltura*, organizzata dalla *Società Orticola Romana* presieduta dal marchese Mario di Castel Delfino (Vice Presidente lo scultore Carlo Tenerani, Segretario Generale Valentino Formilli). Il cavaliere Balestra faceva parte del Consiglio Direttivo, unitamente al marchese Adriano Berardi, al conte Paolo Campello, al professor Giacomo Del Torre, al barone Francesco de Renzis,

AUGUSTO POGGI

# VIGNA E VINI

## BALESTRA

MONTI PARIOLI — ROMA

(Estratto dall'*Italia Enologica*, Anno XI, num. 5).



ROMA  
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO  
VIA UMBRIA  
1897.

Frontespizio di un raro opuscolo di Augusto Poggi (1897) che descrive gli accorgimenti seguiti per l'impianto della vigna dei Balestra ai Parioli.

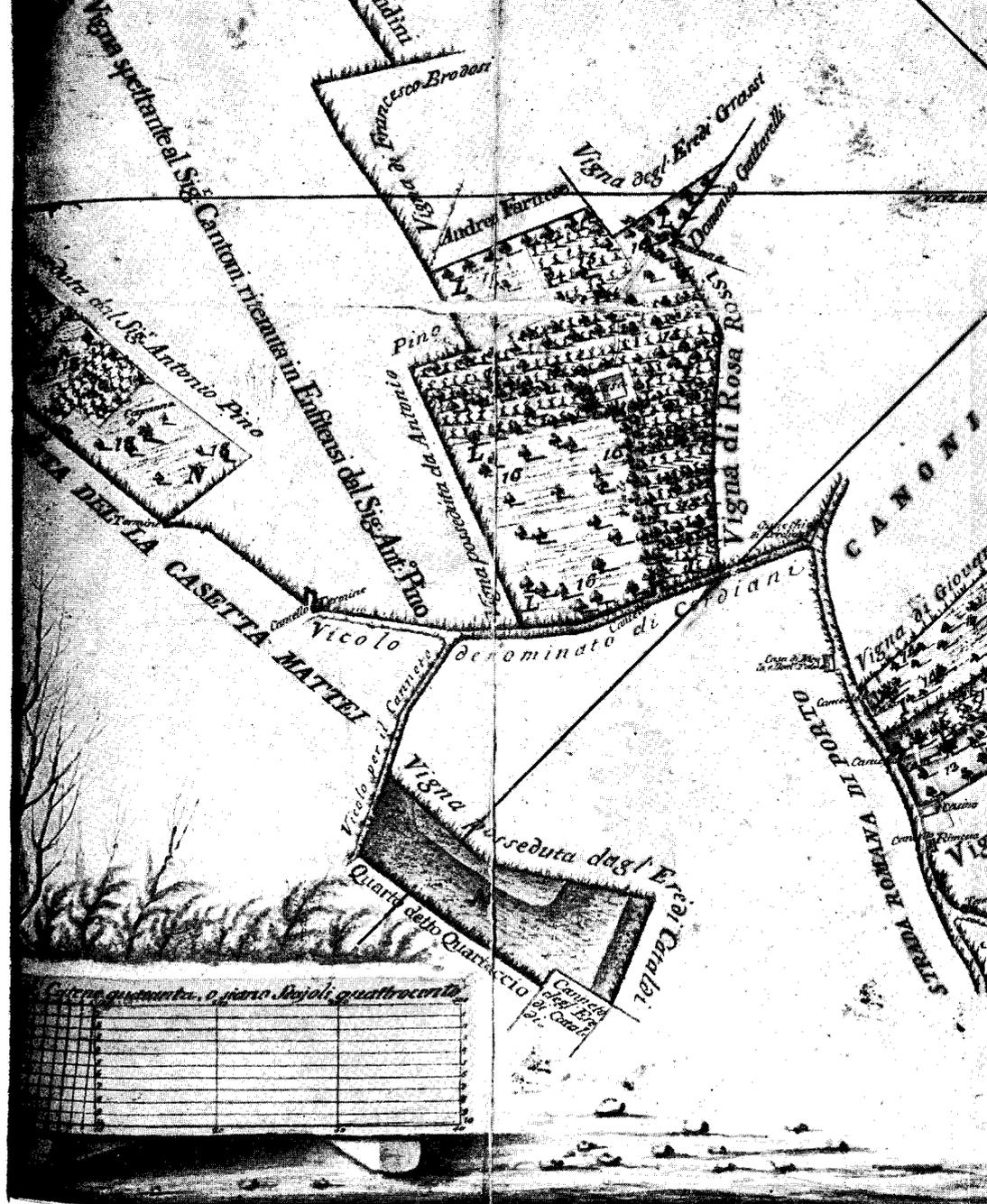
al conte Ferdinando di Lagunas, all'avvocato Augusto Poggi, al conte Marco Senni. Dopo quella prima affermazione, ne seguì una fitta qualificante sequela: il *Gran Premio al Concorso Enologico Nazionale* del 1897, il *Diploma di Merito all'Esposizione Nazionale dei prodotti alimentari* del 1898, il *Grande Premio d'Onore nella successiva edizione* della stessa mostra e, infine, *prestigiosi attestati dell'Esposizione Universale di Parigi*, nel 1900.

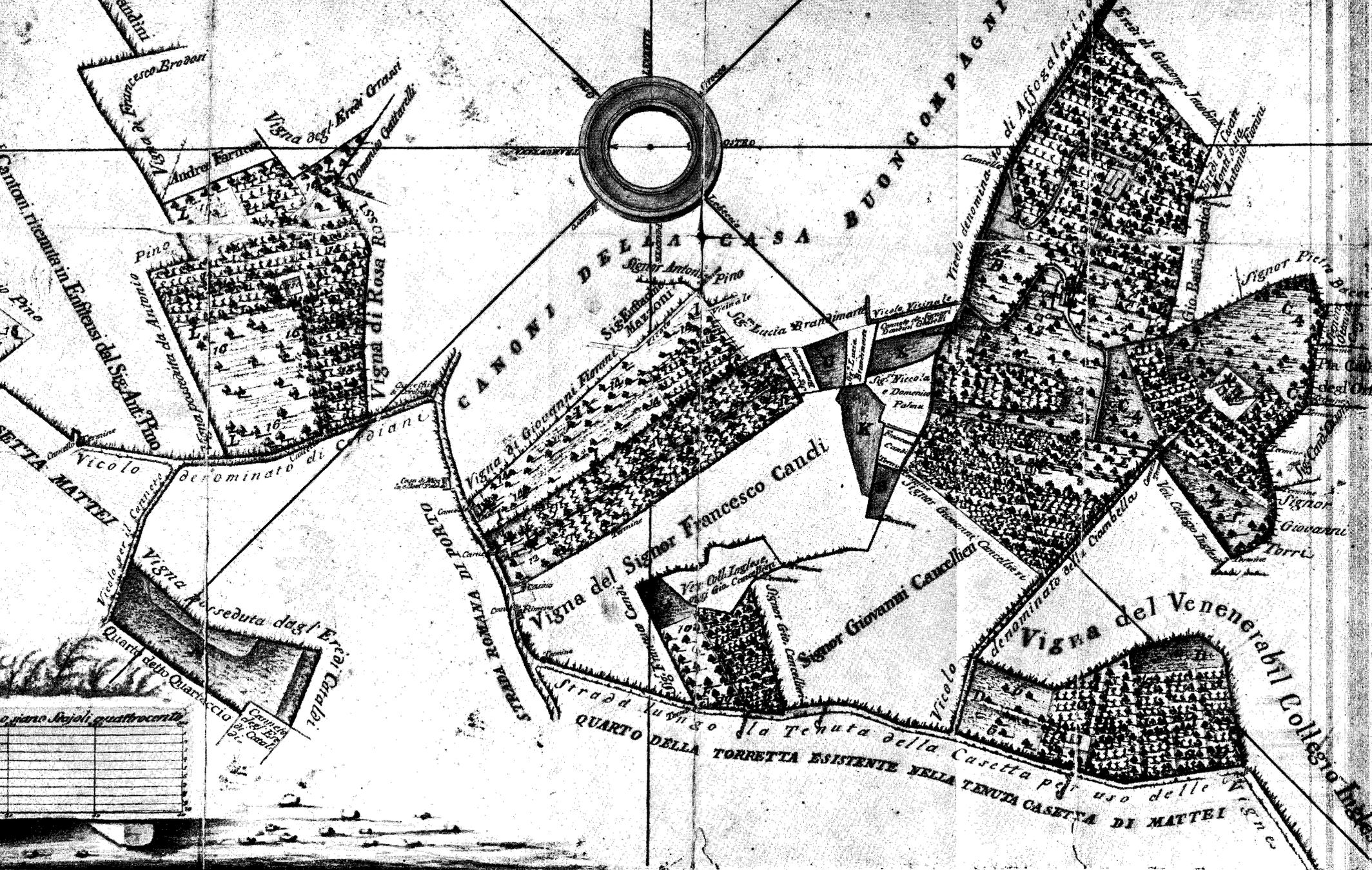
### Le vigne dei Colli Portuensi

Venuti a mancare i fratelli Balestra, le viti furono abbandonate; si era così concluso un arduo tentativo di avanguardia nella Roma, in quel campo, ancora artigiana e dove viticoltura ed enologia erano sì pratiche assai diffuse, ma avevano mantenuto immutate, nella forma e nella sostanza, le tecniche colturali ed i sistemi di vinificazione dei secoli passati.

Non sorprende la constatazione che il nucleo originario di quella che doveva diventare la fastosa villa Pamphilj fosse un complesso di vigne, così come lo era il comprensorio successivamente incorporato per edificare l'ingresso su via San Pancrazio e l'arco trionfale. Questo secondo comprensorio, denominato *Vigna Corsini*, era stato fino al 1859 una dipendenza, quasi una propagine, della *Villa Corsini* alla Lungara. Ed erano vigne anche i tanti terreni limitrofi, a conferma dell'aurea sentenza virgiliana « *Apertos Bacchus amat colles* », convalidata dalla rinomanza guadagnata dai colli gianicolensi e portuensi nella produzione di vini pregiati.

Come ogni altro appezzamento in Roma o nelle sue immediate vicinanze, anche il sottosuolo delle vigne nascondeva gran quantità di resti archeologici. Tanto per rimanere nella zona appena citata, basterà accennare ai colombari di villa Doria Pamphilj ben conosciuti dagli studiosi e ricorderemo le meno pubblicizzate vestigia reperite nelle vigne Jacobini, vastissime proprietà frazionate tra i diversi rami di quella famiglia. Il comprensorio degradava lungo i due lati della via Portuense fino al forte omonimo e





Un settore di vigne dell'agro portuense.

(da una mappa del 1807)



La casa dell'orologio dei Jacobini al Portuense; il corposo frontespizio settecentesco nobilita lo scarno casale di epoca precedente. L'edificio, ceduto dagli originari proprietari, è oggi in completa rovina.

*(disegno di A. M. Trechslin, da fotografia del 1920)*

partendo dall'attuale stazione di Trastevere, includeva la zona dove poi sorse il Sanatorio Forlanini; ancora oggi sopravvive un relitto del dignitoso edificio padronale impreziosito da un monumentale quadrante di orologio.

Nel 1887, accurati scavi archeologici effettuati nei terreni a valle, confinanti con gli antichi « orti di Cesare », avevano messo in luce un cimitero di epoca pagana con sarcofaghi elegantemente scolpiti, colombari, loculi ed urne cinerarie. Destò vivo interesse anche il rinvenimento di un bassorilievo marmoreo raffigurante Pentèo, re di Tebe, ed un pavimento in mosaico che ricordava il ratto di Proserpina.

Passando dall'archeologia alla cronaca, con le riserve necessarie quando si trattano argomenti affidati alla tradizione orale, abbiamo raccolto testimonianze che fanno luce sulla scomparsa di alcuni soldati francesi appartenenti alla guarnigione di stanza a Roma nel 1866.

Sembra, dunque, che gli zuavi avessero l'abitudine di eccedere in galanterie con le giovani del suburbio, ma spesso accadeva che

i più audaci corteggiatori sparissero senza lasciar traccia. Poiché le rappresaglie militari non sono un'invenzione recente e il timore di esserne vittima ha costituito preoccupante ansia in ogni epoca, i gelosi vendicatori escogitarono un momentaneo ma sicuro nascondiglio per i resti mortali di quei soldati che erano stati vincitori di battaglie amatorie, ma erano poi caduti in azioni di rappresaglia. Dunque, per sviare le indagini, le salme venivano « depositate » sul fondo di botti vuote, ben allineate con le altre piene di buon vino, nelle cantine della vigna Jacobini.

Cade a proposito la precisazione che le truppe francesi sbarcate a Civitavecchia, erano acuartierate di fronte, nella magnifica villa Santucci oggi tornata alla ribalta per le contrastate vicende della lottizzazione del parco.

Per ritornare alla funzione primaria delle vigne, cioè alla produzione del vino, pare certo che quella detta del « Ciacchero » producesse il migliore aleatico delle colline Portuensi e che tale supremazia derivasse oltre dalla qualità dei vitigni, dall'esposizione a mezzogiorno e dal riparo dai venti offerto dall'andamento degradante del terreno. L'aleatico del « Ciacchero » era ricercatissimo e, appena pronto, veniva smaltito rapidamente mediante la vendita in barili e coppelle direttamente sulla porta del tinello.

Ancora oggi, malgrado l'urbanizzazione della zona, qualche casale incastrato tra edifici moderni, riporta alla memoria nomi che potrebbero essere quelli dei Cancellieri, dei Brodosi, dei Consorti, dei Fiorani, dei Gioacchini, dei Poggi, dei Neri; tutti agricoltori e vignaroli del Portuense.

### *Famiglie di vignaroli*

Se Jacobini e Gioacchini erano i più grossi proprietari di vigne lungo le pendici dei colli Portuensi, i vari rami della famiglia Ceccarelli erano la loro controparte nei piani di Pietra Papa e della Magliana, lungo il lato destro del Tevere nell'immediato suburbio a sud di Roma. Saldi legami univano queste famiglie, grazie anche a diversi matrimoni che tradizionalmente spingevano

le belle Jacobini tra le robuste braccia dei Ceccarelli e dei Gioacchini.

Un secolo fa, la « tribù » Ceccarelli contava su Stefano, padre del filatelico-romanista Fernando già direttore del Verano, da lui ribattezzato « campo verranno »; Luigi, nonno di Giuseppe Ceccarelli alias *Ceccarius*, proprietario di una fornitissima drogheria a piazza Montanara; Dionisio, il quale dirigeva le aziende agrarie familiari sparse nel suburbio ed in particolare la vigna di Pietra Papa; e su altri due fratelli monsignori.

La vigna di Padron Stefano Ceccarelli era sita alla Magliana, nelle vicinanze della villa di Leone X, famosa non soltanto per l'elegante architettura e gli affreschi, ma anche per gli squisiti vini prodotti dai vitigni espressamente importati dalla Spagna per ordine del Pontefice.

Questa vigna aveva avuto momenti di grande notorietà negli anni precedenti il 1870 in quanto, importanti scavi intrapresi dal padre e dagli zii di Padron Stefano, assistiti dall'archeologo Henzen e con il patrocinio dei reali di Prussia, avevano messo in luce le vestigia del tempio della dea Ria, cioè il luogo di riunione della comunità sacerdotale dei fratelli Arvali.<sup>1</sup>

Dalla vigna Ceccarelli alla Magliana, passiamo ora a quella di Pietra Papa, dove io stesso ho trascorso sereni anni della infanzia. Conservo nitido il ricordo del coreografico spettacolo della vendemmia e della pigiatura. Nelle ancor tiepide giornate di fine settembre, l'odore del mosto superava lo stazzo e raggiungeva la finestra del primo piano dove, attonito, seguivo lo svolgersi di quel rito confusamente mistico ed eccitante.

Dal mio posto di osservazione vedevo travasare i bigonci colmi d'uva nelle « pistarole »<sup>2</sup> che troneggiavano al disopra delle botti.

<sup>1</sup> Cfr. *Il luco dei fratelli Arvali* di FERNANDO CECCARELLI, in « *Strenna dei Romanisti* », 1946.

<sup>2</sup> Pistarola = cassola di legno a forma tronco-piramidale rovesciata e fondo in graticcio; quest'ultimo permette al succo dell'uva pressata dai piedi di percolare nella botte sottostante.

## Il « gavettone » di Fontana di Trevi

Dall'alto del podio, un contadino a piedi nudi e con i calzoni rim-boccati fin sopra il ginocchio pestava, ora con flemma ora con rabbiosa cadenza, il turgido tappeto di grappoli. Al termine di questa danza bacchica, la massa informe di raspi, vinaccioli e bucce spremute, veniva spinta all'interno della botte con un colpo stizzoso del piede; poi il mosto, fermentando, sospingeva sù quelle scorie e formava il cosiddetto « cappello ». Questo veniva recuperato per essere pressato al torchio e forniva un vinello che, con bonomia tutta romana, veniva chiamato « acquato », in quanto l'acqua serviva a sostenere il precario turgore alle vinacce ormai esauste.

Abbia lasciato la botte dopo l'eliminazione del « cappello »; momento legato ad un ricordo personale.

Per antica consuetudine, l'immersione nel mosto in fermento era ritenuta pratica giovevole per l'irrobustimento dei bambini ed io corsi il rischio di essere vittima di questa usanza. Il caso volle che l'eliminazione dell'abbondante cappello dalla botte prescelta per la mia immersione, avesse lasciato troppo spazio vuoto fra il livello del vino ed il margine superiore delle doghe. Perciò, la mia testa, invece di sporgere, venne a trovarsi in quel vuoto pregno di acido carbonico e, se ancora posso raccontare l'episodio, lo devo all'immediato intervento di un congiunto che mi tolse dalla botte e mi rianimò.

\* \* \*

Il vino prodotto nei piani di Pietra Papa (oggi Lungotevere degli Inventori e di Pietra Papa) veniva trasportato per via fluviale in Trastevere, nei pressi di Ripa Grande, in un'osteria sulle sponde del Tevere che aveva un'uscita sul greto del fiume. I maligni dicono che, effettuando l'itinerario in barca, i barili di vino sfuggivano al controllo daziario esistente a Porta Portese. Un modo per gabellare i gabellieri.

STELVIO COGGIATTI

La scorsa estate a Fontana di Trevi ho scoperto l'esistenza del « gavettone ».

Dirò subito, per fugare facili equivoci, che i soldati con questo maggiorativo del recipiente con cui bevono durante il rancio, non c'entrano affatto. È pur vero che intorno al monumento di Niccolò Salvi i militari sono di casa, essendo numerosa la loro presenza, ma con il « gavettone » essi non hanno nulla a che fare.

Nelle serate di luglio e di agosto la calura a Roma diviene insopportabile, l'atmosfera afosa; la gente, allora, prende letteralmente d'assalto i luoghi che per le loro caratteristiche ambientali, offrono un certo refrigerio, o, almeno, danno l'illusione di poter combattere la torrida temperatura.

Fontana di Trevi, questo stupendo monumento d'acqua, è il posto che più di ogni altro ha il potere di calamitare i romani, che si mescolano con la folla di turisti convenuti nell'urbe da tutto il mondo, per trascorrervi le loro vacanze.

Gli stranieri in visita alla Città Eterna hanno il capolavoro del Salvi tra i loro itinerari d'obbligo.

Un sondaggio effettuato da una importante compagnia di viaggi, ha accertato che San Pietro, il Colosseo, Fontana di Trevi, si contendono la palma del monumento romano più popolare in campo internazionale.

Inutile meravigliarsi, quindi, se ad ogni ora del giorno e, soprattutto, della notte estiva, piazza di Trevi brulichi di un'umanità cosmopolita, nella quale si confondono i quiriti, di nascita o di elezione, con particolare riferimento a giovani di aitante e robusta presenza fisica, che si aggirano intorno al sempre più appetibile elemento femminile.

La gradinata prospiciente la vasca si trasforma in una balconata d'eccezione, con la gente che si contende a forza lo spazio per ammirare, stando seduti a stretto contatto di spalla, uno degli scenari più suggestivi del mondo.

Il bordo della fontana è un invitante sofà, dove i più, purtroppo, fanno a gara a massificarsi in un indecoroso spettacolo di pediluvio di gruppo, fra la rumorosa allegria degli stranieri, che di questa poco edificante moda sono i protagonisti. Si partecipa ad un rituale greve, ridanciano, ad una sagra strapaesana di sapore pagano, che contagia un po' tutti.

Per giungere alla vasca bisogna superare un vero muro umano: riuscire a gettare nell'acqua la tradizionale moneta, benaugurante del certo ritorno nella Capitale, è un'impresa di non poco conto.

I turisti non s'accontentano del semplice lancio della moneta. Vogliono fissare sulla pellicola il souvenir del simpatico rito propiziatorio; per questa documentazione non c'è che l'imbarazzo della scelta.

A Fontana di Trevi stazionano, secondo turni rigidamente stabiliti, nuclei di fotografi specializzati, che maneggiano macchine e lampeggiano flashes, compiendo vere acrobazie tra la folla. Questi modesti artigiani dell'obiettivo, una componente di lavoratori che vivono del turismo, conoscono a menadito i segreti del mestiere, sanno per esperienza dove debbono collocare i clienti perché l'inquadratura risulti più efficace dal punto di vista dello sfondo ambientale.

Il vero problema sta nell'ottenere il necessario ricambio delle persone che, trascorrendo interminabili ore sedute lungo i gradini che portano alla fontana, impediscono un flusso costante e rinnovato di visitatori.

Tutto ciò, in parole povere, provoca un fermo del lavoro e, quindi, si traduce in un mancato guadagno per i fotografi ambulanti.

Ecco, dunque, l'invenzione del « gavettone », che nel suo genere esprime, sia pure in modo singolare, la furberia, l'inventiva, l'arte di arrangiarsi, prerogative che ai romani non difettano.

Per porre in essere l'operazione « gavettone » è necessario ricorrere ad una capace busta di plastica, di quelle in distribuzione presso i supermercati. Una volta in possesso del contenitore, esso sarà riempito d'acqua; poi bisognerà attendere il momento propizio perché scatti il secondo tempo di uno strattagemma che non potrebbe essere più spregiudicato.

Ormai è chiaro il significato del « gavettone », nonché la sua finalità.

I fotografi di Fontana di Trevi, rivelatisi diabolici personaggi, hanno realizzato un modo sicuro e sbrigativo per liberare la platea dai troppo affezionati clienti delle serate estive.

Il complice, quello che è in possesso dell'involucro colmo d'acqua, stando lungo la sommità delle gradinate, in posti sempre diversi, ovviamente, e con la collaborazione di alcuni amici, che provvedono a nascondere, lascia andare il contenuto liquido della busta di plastica.

Questa specie di diga è azionata con sapienza, in modo che l'acqua scenda lentamente, trasformandosi in una impertinente cascatella, la cui avanzata si fa inarrestabile quanto subdolamente improvvisa.

Chi era in cerca di refrigerio a Fontana di Trevi non poteva pretendere tanto, allorché si accorge che il... fondo dei pantaloni è letteralmente intriso di un'umidità non prevista.

È facilmente immaginabile la reazione di coloro che si ritrovano con i calzoni gocciolanti. Si è in presenza di scenette d'irresistibile umorismo, che possono degenerare nel peggio.

La gente si alza di scatto, portandosi le mani nella parte terminale della schiena, mentre vengono lanciati sguardi frementi all'indirizzo dei vicini. Se in prossimità sostano innocenti bimbi si guarda ad essi come a probabili autori del misfatto, ma poi ci si rende conto che tutti sono rimasti coinvolti in un ammollo fuori programma.

Ho assistito ad episodi di esilarante comicità, mentre, sornioni e con l'aria più disinvolta, i fotografi, autori di questo scherzo

decisamente pesante, riprendevano la loro attività con altri turisti, che nel frattempo si erano portati vicino alla fontana.

In virtù del « gavettone » la clientela registrava un provvidenziale ricambio, anche se ottenuto con sistemi non certo ortodossi. Ma è noto che il commercio deve essere alimentato con iniziative sempre nuove.

Quanto a fantasia, i fotografi di Fontana di Trevi non temono confronti.

ANTONIO D'AMBROSIO



## Ricordo di una intervista a Trilussa

Ho conosciuto Trilussa nel 1935 quando frequentava « Il Giornale d'Italia » dove ero entrato da poco ed ero, perciò agli inizi della carriera giornalistica. È sempre stato molto cordiale con me, come del resto lo era con tutti. Spesso, insieme ad altri più autorevoli colleghi di redazione, come Carlo Tredenti, Fabrizio Sarazani, Silvio D'Amico, Alessandro Bacchiani, sedevo allo stesso tavolo in una delle tante trattorie vicine al palazzo Sciarra. E mi ricordo che il poeta si divertiva a creare delle rime col mio cognome (Della Riccia) che finivano inevitabilmente in « Barbariccia » o « Ciccia ». Purtroppo non ho preso appunti, altrimenti oggi potrei citare dei versi inediti anche se... non facilmente pubblicabili.

Nell'immediato dopoguerra rividi spesso Trilussa al « Buco Toscano » insieme al collega Bruno D'Agostini e, dopo i non pochi guai da me passati durante l'occupazione tedesca, stringemmo una cordiale amicizia.

Il « Buco » era il ristorante preferito del poeta. Forse perché era cliente da moltissimo tempo. Basti pensare che tra il 1920 e il 1930, quando quella trattoria era un vero e proprio « buco » e non il locale di lusso dei nostri giorni, Trilussa vi passava le giornate e scriveva perfino le sue poesie.

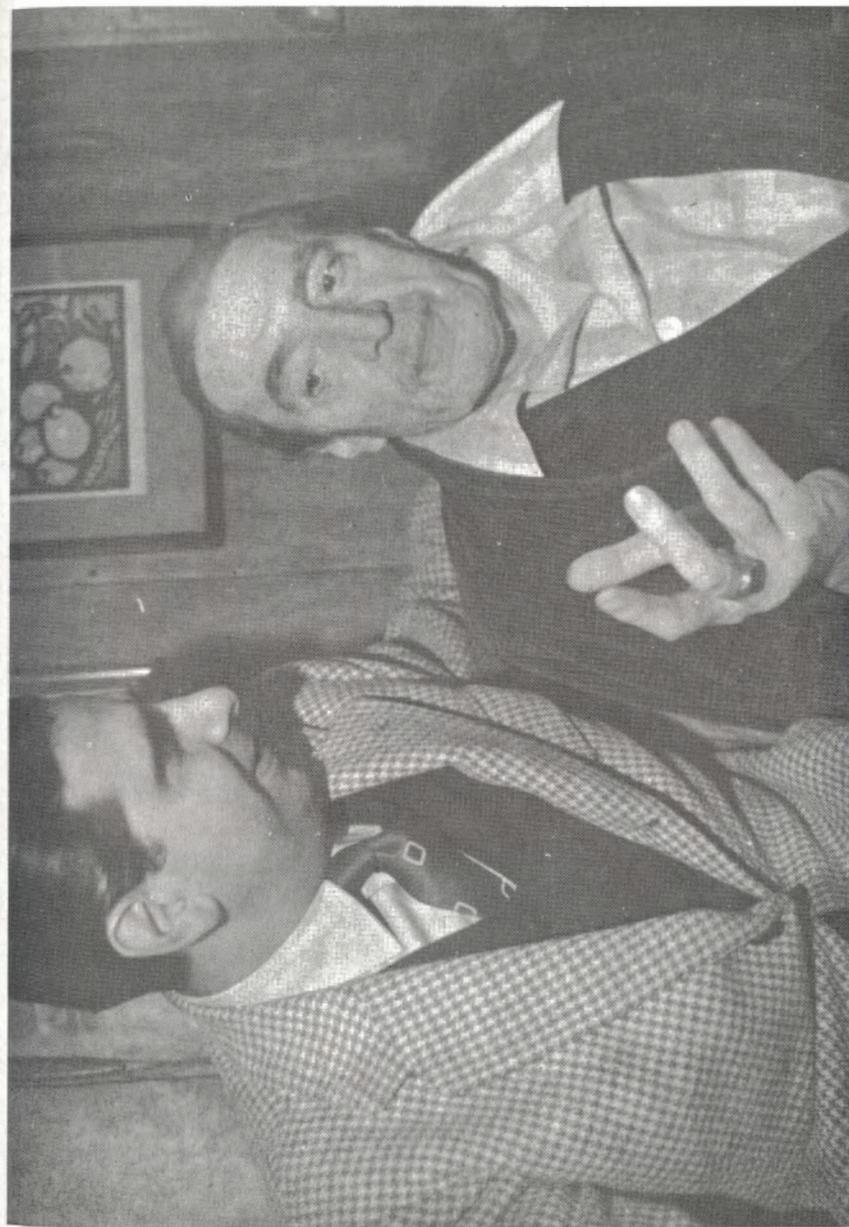
Il padre dell'attuale proprietario Narciso Masini era un po' sboccato specie con il personale e spesso dalla cucina giungevano le invettive condite di termini non proprio parlamentari. Ecco che Trilussa, con la sua nota verve, scrisse questa strofetta, naturalmente inedita: « Qui si magna alla bona / i locali sono brutti / ma quanto a educazione / noi si va in... a tutti ».

Il ricordo più simpatico e più vivo dei miei incontri con Trilussa risale al marzo del 1950 quando per « Il Tempo » ottenni

da lui una intervista, nel suo studio di via Maria Adelaide, in occasione di un « lieto evento ». Era nato un gattino in casa sua, quello a cui la fantasia popolare aveva subito attribuito il nome di « Aiò II » per ricordare il « capostipite », Aiò, affezionato a Trilussa come un cagnolino e diventato famoso durante il regime fascista per « l'affare della razza ».

Infatti, come molti ricorderanno, in piena campagna razziale, nel 1940, quando era estremamente pericoloso scherzare su certi argomenti, Trilussa scrisse e fece divulgare questa poesia che dimostra il suo grande coraggio: « Ciavevo un gatto e lo chiamavo Ajò / ma dato ch'era un nome un po' giudizio / agnedi da un prefetto amico mio / pe' domannaje se potevo o no / Volevo sta tranquillo tanto più / ch'ero disposto de chiamallo Ajù / Bisognerà studià, disse er prefetto / la vera provenienza della madre... / Dico: la madre è un'angora, ma er padre / era siamese e bazzicava er Ghetto / er gatto mio, però sarebbe nato / tre mesi dopo a casa der curato. / Se veramente ciai 'ste prove in mano / la posizione è chiara, e detto questo / firmò una carta e me lo fece ariano. / Però, mi disse, per tranquillità / è forse mejo che lo chiami Ajà ».

Trilussa ha voluto sempre simboleggiare nelle bestie quanto c'è di deteriore nelle manifestazioni umane, politica compresa. Citerò, tanto per rimanere nell'ambito dei gatti e per dimostrare come la satira di Trilussa sia stata sempre viva e pungente in qualsiasi periodo, sotto la dittatura come in democrazia, questi versi riferiti a « un gatto che faceva er socialista » (il titolo della favola è *Er compagno scompagno*): « Un gatto, che faceva er socialista / solo a lo scopo d'arivà in un posto, / se stava lavoranno un pollo arosto / ne la cucina d'un capitalista, / quanno da un finestrino su per aria / s'affacciò un antro gatto: amico mio / pensa, je disse, che ce so' pur'io / ch'appartengo a la classe proletaria! / Io che conosco bene l'idee tue / so certo che quer pollo che te magni / se vengo giù, sarà diviso in due: / mezzo a te, mezzo a me... semo compagni! / No, no, rispose er gatto senza



Una fotografia inedita di Trilussa mentre viene intervistato da Ettore Della Riccia nel marzo del 1950.

core, / io nun divido gnente co' nessuno: / fo er socialista quanno sto a diggiuno. / Ma quanno magno so' conservatore ».

Il gatto ricompare *Ner testamento de Meo Del Cacchio*: « Lascio a Zi Pietro un po' di dignità / che cià perfino la gattina mia / che appena ha fatto quarche porcheria / la copre co' la tera e se ne va, / mentre Zi Pietro invece de coprilla / ce passò sopra e fabbricò una villa ».

Trilussa amava il gatto più di ogni altra bestia per la sua indipendenza. Fu lui stesso a ricordarmi una favola dove cane e gatto parlano del padrone: « Un gatto Soriano / diceva a un barbone / ma tu che lo lecchi / te becchi le botte, / te mena, te sfotte. / Seconno la moda / te taja li ricci, / te spunta la coda... / che belli capricci! / Io, guarda, so' un gatto / so' un ladro, lo dico: / ma a me nun s'azzarda / de famme 'ste cose... / Ma io... je so amico! ».

Ma per tornare all'intervista, ricorderò che era presente l'inseparabile Rosina (la fedelissima governante Rosaria Tomei, chiamata Rosina) la quale raccontò, di fronte a Trilussa, i particolari della nascita. La madre, Poppea, una gatta randagia, un giorno, dopo la morte di Aiò, aveva fatto il suo ingresso nella casa di Trilussa e aveva dato alla luce, di notte, un solo gattino. Il padre, secondo lei, doveva essere un gattaccio rosso che si aggirava nei paraggi e aveva portato Poppea sulla cattiva strada perché aveva preso la brutta abitudine di uscire di casa e di assentarsi per parecchie ore. Fortunatamente però ora si comportava da madre esemplare e stava sempre vicino al suo neonato.

A questo punto Trilussa interrompeva il nostro colloquio dicendo: « Va bene che sei venuto per scherzare sul *nastro bianco* di casa mia; ma che « nun te venga in mente de famme di' quello che nun ho mai detto. S'avessero da crede che me so' rinoionito e che me so messo a fa' la madre de li gatti... ».

Per completare l'intervista ho cercato allora di superare l'ostacolo domandando al poeta qualche ricordo del suo fedele Aiò che morì nel novembre del 1948. Celebre quasi quanto il maestro, tutti i camerieri delle trattorie sapevano della sua esistenza e alla

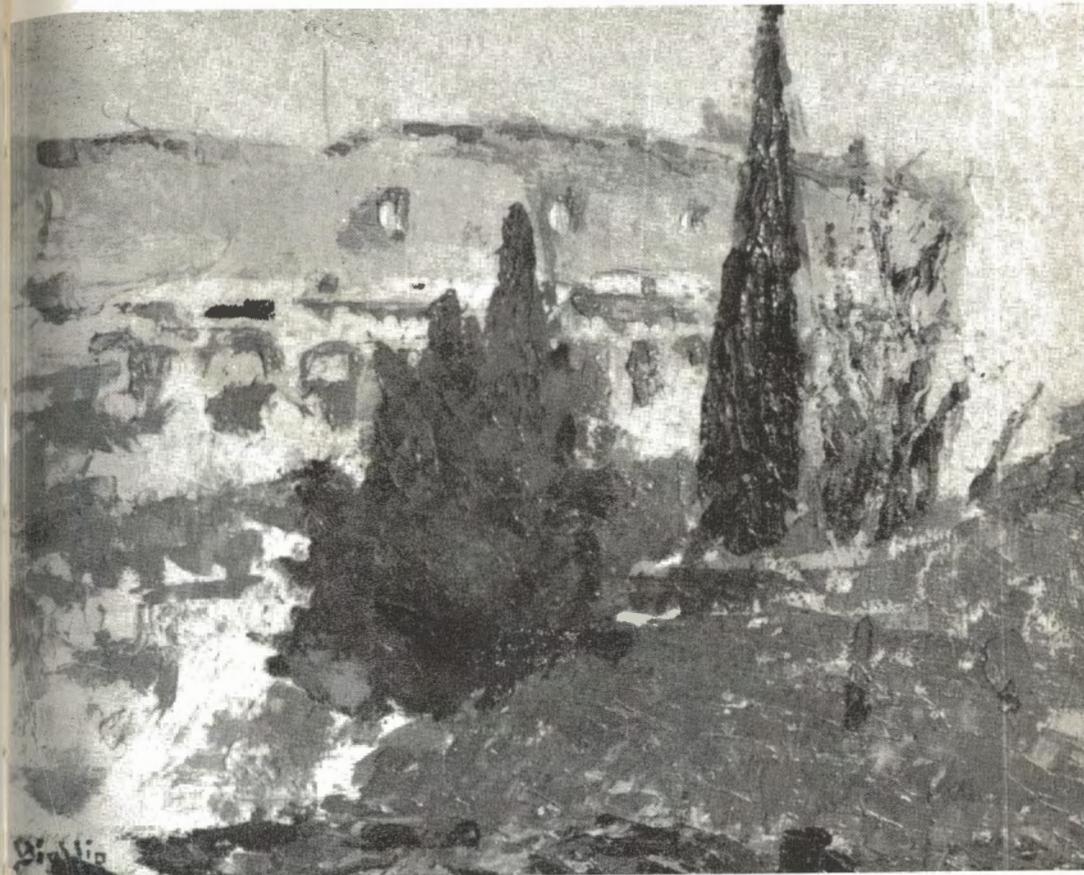
fine del pranzo porgevano a Trilussa un pacchetto. Eternamente distratto il poeta domandava: « Che c'è? Roba per me? Una sorpresa? ». « No, maestro, per il gatto ». « Ah, grazie ». E riponeva con cura il pacchetto. Aiò era sempre vicino al Poeta. Trilussa lavorava e il gatto, accoccolato a guardarlo, sembrava dovesse comprenderlo. Ogni volta che il Maestro rientrava, Aiò gli andava incontro proprio come un cagnolino.

Ma neppure su questo argomento Trilussa amava parlare molto, perché non voleva rattristarsi pensando a quel gattino cui era veramente affezionato. Quanto al nome di Aiò II che avrebbero voluto affibbiare al pargolo di Poppea, Trilussa faceva questa perentoria affermazione: « Nun famo buffonate. Il nome di Aiò aveva uno scopo allora. Ora non c'è più ragione. Oggi è tutto atomico. Perciò penso che sia più adatto e più di attualità questo nome ».

Fu così che « Aiò II » venne battezzato col nome di Atomico. Purtroppo qualche mese dopo la nascita del gattino, Trilussa morì. Correva l'anno 1950: aveva 79 anni essendo nato nel 1871.

Dal momento in cui il poeta venne alla luce è passato un secolo. Ecco perché sono tutt'ora in corso le celebrazioni per il « centenario della nascita di Trilussa ».

ETTORE DELLA RICCIA



VINCENZO DIGILIO: Colosseo (1964).

Sì, a due mesi precisi dalla breccia di Porta Pia, la «Sapienza» aveva riaperto i suoi battenti,<sup>1</sup> il nuovo « Rettore », dott. Cleto Carlucci, aveva proceduto alla solenne inaugurazione del nuovo anno accademico; i corsi delle lezioni andavano avanti, malgrado inevitabili intoppi e disguidi;<sup>2</sup> insomma l'Università funzionava.

Ma non è a ritenere che la faccenda filasse proprio liscia. La Relazione presentata dal Brioschi<sup>3</sup> al Ministro della P. I. Correnti sulle non felici condizioni in cui era stato trovato l'Archiginnasio romano<sup>4</sup> aveva suscitato acerbe confutazioni e acri invettive.<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr. R. DE MATTEI, *il 20 novembre 1870 Marte insediava Minerva in Roma*, in « Strenna dei Romanisti », Roma, Staderini.

<sup>2</sup> Per es.: con un Decreto del 13 novembre 1870, pubblicato sulla « Gazzetta Ufficiale », l'insigne astronomo gesuita P. A. Secchi veniva chiamato alla cattedra universitaria di Astronomia fisica, per lui creata; ma il Secchi vi rinunciava immediatamente. Cfr. G. A. CASTELLANI S. I., *Nomina e rinuncia del P. Angelo Secchi a professore di Astrofisica nell'Università di Roma*, in « La Civiltà Cattolica », a. 95, vol. I, 5 febbraio 1944, pp. 170-179.

<sup>3</sup> Il matematico Francesco Brioschi (Milano, 1824-1897) fu deputato, senatore del Regno dal 1865, e dal 1884 fino alla morte Presidente dell'Accademia dei Lincei.

<sup>4</sup> La Relazione Brioschi venne pubblicata sulla « Gazzetta Ufficiale » di Roma, Suppl. al n. 133 del 3 febbraio 1871. V. *Relazione all'On. Consigliere di Luogotenenza per la pubblica istruzione a S. E. il Ministro Correnti riguardante le condizioni materiali dell'Università Romana*, in « Relazioni e notizie intorno all'Università di Roma, ecc. », Stabil. Civelli, Roma 1873.

<sup>5</sup> Cfr. *Difesa dell'istruzione romana contro gli scerpelloni dell'on. Brioschi*, Torino 1871; (PIETRO RAGAZZINI), *Protesta del Rettore del Collegio Romano contro la Relazione sopra la pretesa decadenza dell'istruzione pubblica in Roma*, Torino 1871; *La Relazione del signor commendatore Brioschi al Ministro Correnti sopra le condizioni materiali dell'Università di Roma riveduta da un romano*, Tip. dei F.lli Monaldi, Roma 1871. (Estr. dal giornale « Il Buonsenso »); *L'insegnamento pubblico in Roma ed il commendator Brioschi. Risposta alla Relazione mandata dal medesimo al Ministero della P. I. del Regno d'Italia, ecc.*, Roma 1871.

Già Pio IX, in una sua lettera polemica del 29 settembre 1870, diretta ai singoli membri del Collegio cardinalizio, nello stigmatizzare l'avvenuta occupazione di Roma, si era anche riferito specificatamente, con allarmati accenti, alla nuova situazione, a suo avviso deprecabile, in cui sarebbe venuto a trovarsi lo « Studium Urbis »:

« Inoltre un gravissimo danno sovrasta in quest'alma città alla pubblica istruzione, giacché non è lontano il giorno in cui si ripiglierà il corso degli studi nell'Università di Roma; e questo luogo illustre per grande concorso di presso che mille e duecento giovani, ed esempio finora di tranquillità ed ordine, ed unico rifugio a tanti cristiani ed onesti genitori, che vi mandavano ad istruirsi i loro figli senza pericolo che restassero corrotti; questo stesso luogo, ossia le false ed erronee dottrine che s'insegneranno, o per mal talento di coloro che verranno scelti ad insegnarle, cadrà in uno stato, come ben si comprende, assai diverso dall'antico ».

Dal canto loro il cardinale Filippo de Angelis<sup>6</sup> e il cardinale Annibale Capalti<sup>7</sup> non avevano tardato a elevare una loro forte protesta, nei seguenti termini:

« Il Cardinale Camerlengo di S. R. C., Arcicancelliere dell'Università Romana ed il Cardinale Prefetto della S. Congregazione degli Studi, non potendo riconoscere altra sovrana autorità sull'Archiginnasio romano e sue dipendenze che quella del Sommo Pontefice intendono di protestare col presente foglio da essi firmato e munito dei loro rispettivi sigilli contro qualunque attentato ed usurpazione, la quale sia per commettersi a pregiudizio della sovranità pontificia nel suddetto scientifico stabilimento da qualsiasi estraneo potere, e vogliono che nel caso di simili attentati ed usurpazioni debba esibirsi alle persone incaricate di compierli questa loro protesta. (Firmati) F. Cardinal De Angelis Camerlengo. A. Card. Capalti Prefetto della S. Congregazione degli Studi ».

<sup>6</sup> Filippo de Angelis (Ascoli, 1792-Fermo, 1877), dopo essere stato inviato da Pio VIII in Svizzera quale Nunzio, e pubblicato cardinale nel 1839, subì prima gli arresti per ordine di Mazzini nel 1849, poi la deportazione a Torino, per la sua avversione al liberalismo, dopo l'ingresso dei piemontesi a Fermo nel 1860. Fu nominato Camerlengo di S. R. Chiesa.

<sup>7</sup> Annibale Capalti (Roma, 21 gennaio 1811-18 ottobre 1877), Diacono di S. Maria in Aquiro, Abate Commendatario dei Ss. Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane, fu creato e pubblicato cardinale da Pio IX nel Concistoro del 13 marzo 1868.

Chiusura dell'Università Vaticana.

IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Vedute le disposizioni dei titoli I e II della legge 13 novembre 1859, n° 3726, estese all'Università di Roma colla legge 12 maggio 1872, n° 821;

Considerando che, secondo questa legge, l'insegnamento superiore può essere dato soltanto in Istituti governativi, eccetto i casi in cui sia stata costituita per legge una Università libera retta da statuti approvati dal Governo, e che i privati non possono concorrere a dare l'insegnamento medesimo, ove non siano autorizzati secondo norme determinate, e non entrino a fare parte integrante dell'Istituto pubblico;

Considerando che esiste notoriamente in Roma un Istituto scientifico conosciuto sotto il nome di Università Vaticana o Pontificia, il quale, per le persone che lo dirigono e vi insegnano, assume funzioni e titoli spettanti esclusivamente alle persone nominate dal Re o dal Ministro della pubblica istruzione, o regolarmente autorizzate ad insegnare;

Considerando che questo fatto, oltre ad essere evidentemente contrario alla legge sopra citata, è pur contemplato e punito dagli articoli 289 e 290 del Codice penale;

Considerando che la detta unione illegale d'insegnanti può essere unicamente intesa a turbare l'azione delle leggi dalle quali è retta l'istruzione, e ad ingenerare la persuasione che all'infuori della legge e con violazione di questa si possa essere abilitati alle professioni;

Considerando che non giova dire che gli attestati, i diplomi e le lauree conferite dalla sedicente Università Pontificia sono, per il fatto stesso della illegale esistenza di questa, privi di valore, stantechè appaia evidente l'intenzione di surrogarli agli attestati e ai diplomi legali, e possano i meno esperti essere tratti in inganno;

Considerando come una siffatta istituzione torni, agli studenti che sono indotti a frequentarla, eccessivamente nociva, sia per la povertà e la scarsità degli insegnamenti che vi si danno, sia per la mancanza di Laboratori e di Musei, e sia ancora perchè al fine di trarre pure un profitto dai loro studi, gli studenti sono costretti, o ad esercitare illegalmente le professioni, fin dove è possibile, o a far resa per ogni via, perchè l'amministrazione della istruzione pubblica li metta in regola come e quando che sia;

Considerando che, per queste ragioni, gli studenti medesimi si trovano in una continua inquietudine sul loro avvenire, dalla quale è doveroso il liberarli, e che a ciò non può provvedersi durevolmente, se prima non sia disciolto l'Istituto illegale cui sono stati indotti ad iscriversi;

Considerando che dal testo dei diplomi rilasciati dalla detta Università appare, come le persone che la compongono, abbiano per fine d'insinuare nell'animo dei giovani, che la presente condizione politica di Roma non è normale, e che quando questa diventi, secondo il loro parere, normale, i diplomi acquisteranno *ipso facto* pieno valore; sicchè intanto non sia illegittimo, nè immorale il giovare, sin dove e come si può, per l'esercizio delle professioni;

Decreta:

L'Università così detta Vaticana o Pontificia ed anche Istituto scientifico esistente nel palazzo Altampa in Roma, è dichiarata illegale ed è chiusa.

Il Prefetto della provincia di Roma è incaricato di dare esecuzione al presente decreto.  
Roma, addì 12 marzo 1876.

Il Ministro — Bonghi.

Testo del Decreto di chiusura dell'Università Vaticana da parte del Ministro della P. I., Bonghi, in data 12 marzo 1876.

Né, per altro verso, erano mancate, in seno alla stessa cerchia culturale laica, severe critiche e vivaci discussioni sulla nuova, e sotto qualche aspetto arrangiata, organizzazione dell'Ateneo romano.<sup>8</sup>

Ma ecco, dopo un anno, aggravarsi e complicarsi le cose, con l'improvvisa caduta di un fulmine a ciel non propriamente sereno. Una circolare, in data 26 settembre 1871, del Ministro Correnti disponeva che tutti gli addetti all'Università, dai professori agli impiegati d'ogni ordine, dovessero prestare il loro giuramento di fedeltà al Re d'Italia e alle leggi dello Stato: giuramento da

---

<sup>8</sup> Cfr. E. PERODI, *Roma italiana 1870-1895*, Bontempelli, Roma s. d., p. 76: « L'università di Roma e quella di Padova non erano pareggiate alle altre del Regno; ma se l'università di Roma era ordinata assai male, non così avveniva per quella di Padova, ordinata dal governo austriaco su un concetto tutto moderno. La discussione sulla università romana fu aperta fuori del Parlamento dal Tommasi-Crudeli e dal Blaserna, chiamati a insegnare qui. Essi volevano che l'ateneo romano divenisse una scuola modello, con pochi professori fra i più stimati, e accanto a loro una schiera di liberi docenti, per creare un movimento scientifico, una vera vita intellettuale, una continua gara, nella quale gl'inetti e gl'inerti rimanessero vinti. Per provare che confusione fosse qui e con quali criteri il ministro Correnti avesse provveduto all'università chiamandovi a insegnare una turba di professori, basti dire che la Facoltà di Filosofia e Lettere contava diciassette professori e uno studente ». Cfr. *Discorsi del Ministro della P. I. Cesare Correnti in Senato nelle tornate del 19 e 20 maggio 1872 nella discussione del progetto di parificazione delle Università di Roma e di Padova*, Roma 1872. Sulle frizioni nella sfera dei docenti, v. UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale (1870-1878)*, Bemporad, Firenze 1907, p. 401: « Farò a meno di rammentare come all'opera dei professori chiamati di fuori fossero frapposti ostacoli, sotto colore scientifico, da alcuni di quelli appartenenti alla Università prima del '70, e rimastivi dopo, convertitisi improvvisamente, come San Paolo sulla via di Damasco, alle idee liberali ». E sui disordini verificatisi nella classe studentesca v. UGO PESCI, *Come siamo entrati in Roma. Ricordi con prefaz. di G. Carducci*, Treves, Milano, s. d., Cap. XII, pp. 252-253, il quale riferisce che parecchi giovani, venuti da altre città del Regno, portarono alla Sapienza, assieme a buona volontà, anche cattive abitudini: « fra le altre, la smania per la politica. (...) Le minoranze avevano il torto di volersi prendere la ragione per forza, gridando; e le maggioranze il torto anche maggiore di lasciarsi sopraffare dalle grida *pro bono pacis*. Per conseguenza accaddero subito dei disordini, si tennero delle riunioni tumultuose e molti giovani si distrassero dagli studi... ».

prestarsi il prossimo 5 ottobre.<sup>9</sup> (Fulmine, in fondo, prevedibile, attesa la fissazione, più o meno illusoria, peculiare a ogni regime, di assicurarsi con un giuramento la « fedeltà » dei suoi funzionari: obbligo sancito anche dalla Repubblica Romana del 1849).

La lettera del Ministro Correnti era del seguente tenore:

« La riunione di Roma al Regno d'Italia involgeva tanti ordini di questioni così delicate, che io non volli sollevare con la rigida ed immediata applicazione della legge comune. Ma l'esperienza di un intero anno, la resistenza manifesta di parecchi professori a piegarsi all'osservanza dei regolamenti accademici e la necessità di riaffermare la disciplina scolastica mi indussero a pigliare un partito risolutivo. Io credo che ogni uomo imparziale riconoscerà che ho lasciato tempo sufficiente a maturi e ponderati consigli; e che ora, dopo la pubblicazione e l'applicazione delle leggi che con la libertà civile assicurano la libertà religiosa, è mancato ogni motivo ragionevole di eccezione e di indugio nell'applicazione delle norme comuni a tutti gli impiegati dello Stato ».

Comprendibile, il turbamento che se n'ebbe in seno alla classe dei docenti romani. Una cosa era, infatti, continuare a tener cattedra, sforzandosi d'ignorare quanto esulasse dal proprio magistero didattico; altra cosa, però, avallare con un ben chiaro giuramento l'ordine nuovo, difficile ad essere accettato su due piedi da chi aveva fino allora servito con intima adesione l'ordine

---

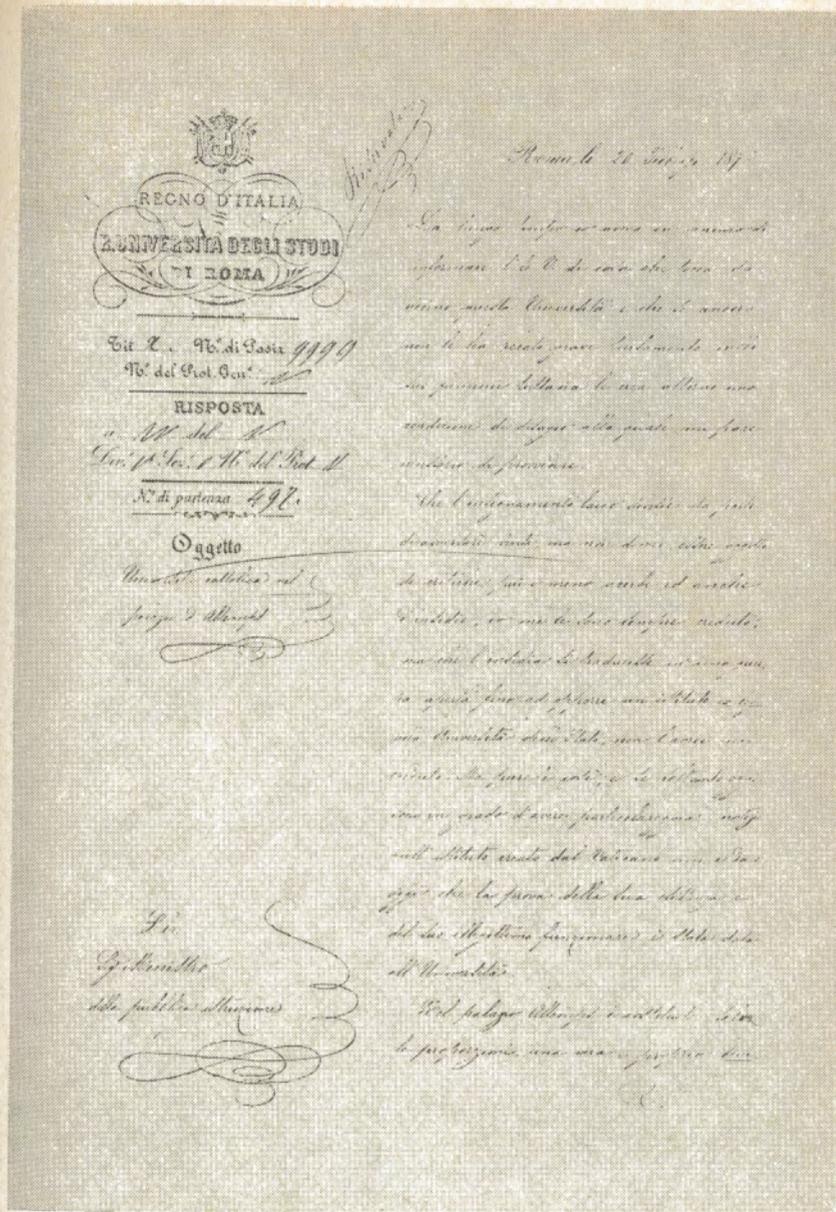
<sup>9</sup> Cfr. E. PERODI, *Op. cit.*, p. 68: « I professori dell'Università dovevano prestar giuramento nelle mani del rettore Carlucci prima che si riaprissero i corsi. Il professor Volpicelli fu il primo a giurare e sedici dei suoi colleghi giurarono pure, uno si rifiutò, tre erano assenti, e sette chiesero chiarimenti prima di compiere quell'atto. L'Università, come si vede, non era ancora purgata dall'elemento gesuitico... ». Altre, e anche differenti notizie, sui professori che rifiutarono il giuramento, in NICOLA SPANO, *L'Università di Roma*, Casa Ed. Mediterranea, Roma 1935, p. 126, secondo il quale furono invitati al giuramento 36 professori. « Di questi, 22 giurarono: Galluzzi, Maurizi, Pacifici-Mazzoni, Ratti, Cadet Galassi, Panunzi, Toscani, Scalzi, Gentili, Manassei, Valeri, Rolli, Baccelli, Corradi, Volpicelli, Iacobini, Betocchi, Respighi, Biolchini, Gui, Spezi. Si rifiutarono: quattro di Giurisprudenza: Dionisi, Ruggeri, Natalucci, De Angelis; uno di Veterinaria: Pellegrini; tre di Scienze: Azzarelli, Pecci, Chelini; cinque di Lettere: Vincenzi, Massi, Scapaticci, Visconti; uno di Medicina: Gaetano Tancioni ».

vecchio. Veniva a crearsi presso non pochi cattedratici un lanciante caso di coscienza, che si determinò non soltanto presso i docenti ecclesiastici (quali il P. F. de Angelis, insegnante *Testo canonico*, il gesuita G. Bellig, titolare di *Lingua arabica e semitica*, il P. Paolo Scapaticci, di *Lingua siro-caldaica*, il P. L. Vincenzi, di *Lingua ebraica*, lo scolio D. Chelini, di *Geometria analitica*) ma anche presso vari professori laici, quali Vincenzo Natalucci, di *Istituzioni di Diritto Romano*, Mattia Mazzarelli, di *Calcolo differenziale ed integrale*, Gaetano Tancioni, di *Patologia speciale chirurgica*, Valentino Pellegrini, di *Chirurgia veterinaria*, e altri.

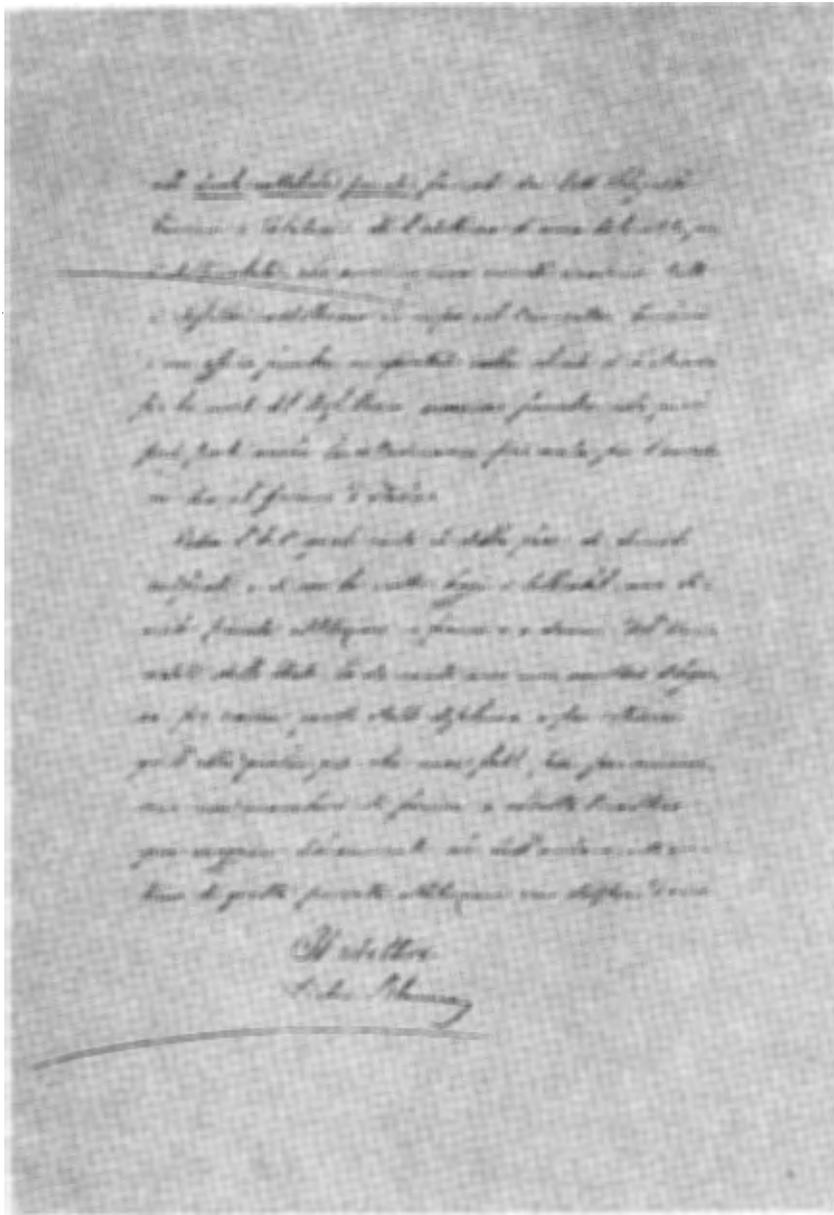
Erano studiosi che non esitarono ad abbandonare la cattedra in obbedienza a un impulso personale, che dobbiamo rispettare e non giudicare. Sappiamo che Olimpiade Dionisi, professore di *Diritto e procedura penale*, ritenne, quella del giuramento, una formalità vana e vergognosa.<sup>10</sup> E il patologo Tancioni dichiarava: «Io come cattolico non posso, come romano non debbo, come esercente una liberissima professione non voglio».<sup>11</sup> Ai professori rinunciatari venne negata — con misura, diciamo pure, eccessivamente severa — la pensione; ed essi perdettero anche il titolo di docenti privati.

<sup>10</sup> Su Olimpiade Dionisi (nato nel 1809 in Amelia), cfr.: *Biografia dell'Avvocato Dionisi Olimpiade*, in «Album biografico di Roma. Avvocati alla Romana Curia» Stab. tip. Arto e Comp., Roma: «Correva il 1871, cioè un anno dopo giacché era venuto in Roma il nuovo governo, quando con improvvisa disposizione si pretendeva che coloro i quali si erano consacrati alla vita scientifica [...] si pretendeva, diciamo, la formalità del giuramento politico, formalità cui non piacque certamente soggettarsi il Dionisi, perché, siccome uomo integro e fermo carattere ed onestissimo sempre, credeva un'onta la vanità di quella forma, che proprio allora dopo il 20 settembre richiedevasi, epperò declinava il suo mandato dall'insegnamento, ed abbandonava la cattedra con la coscienza di avere adempiuto ai doveri dello scienziato e del cittadino...».

<sup>11</sup> Di Gaetano Tancioni, che insegnò alla «Sapienza» dal 1855 al 1870, v.: *Sulla munificenza del regnante pontefice Papa Pio IX riguardo alla scienza medico-chirurgica*, in «Triplice omaggio alla Santità di Papa Pio IX», 1877, pp. 79-84.



Prima pagina della lettera riservata (Roma, 20 febbraio 1876) del Rettore dell'Università di Roma, prof. Pietro Blaserna, al Ministro della P.I., avente per oggetto: «Università cattolica nel palazzo d'Altemps».



Ultima pagina della lettera del prof. Blaserna, Rettore dell'Università di Roma al Ministro della P. I., Bonghi.

\* \* \*

Ma ecco, a un certo momento, scattare in Roma una impreveduta iniziativa, mirante a creare una sorta di continuazione del « manomesso » Archiginnasio, e, insieme, a venire in soccorso sia dei professori rinunciatari, sia di non pochi giovani appartenenti a famiglie « papaline », diffidenti innanzi alla nuova cultura liberale impressa alla riformata « Sapienza ». Nasceva in Roma un'altra Università, pronta ad accogliere docenti e discenti ligi al pontefice « espoliato ».

L'idea — che si attribuisce generalmente a mons. De Mérode, uomo indubbiamente di animo intrepido e di geniali risorse<sup>12</sup> — ebbe una rapida e positiva attuazione.

Mentre alla « Sapienza » venivano colmati alla meglio i vuoti di cattedra inopinatamente apertisi, regolari corsi di studi universitari cominciarono a svolgersi in primo tempo nei palazzi pontifici; poi (sembra, per disposizione del cardinale Antonelli) alla fine del 1872, in secondo tempo sistemati definitivamente a palazzo Altemps. Nasceva così, alla luce del sole, in Roma, una « seconda » Università, provvista di un suo Rettore, di un corpo d'insegnanti, e anche di numerosi studenti.

Fecero parte di questa nuova Università (« Pontificia » o « Vaticana ») vari docenti, fra i quali taluni di ottima fama. Vi insegnarono Ilario Alibrandi, Edoardo Ruggeri, Olimpiade Dionisi, Filippo Gioazzini, Filippo de Angelis, Vincenzo Natalucci. E ancora, nella Facoltà di Medicina, il Tancioni, il Ceccarelli, il

<sup>12</sup> Frédéric-Xavier-Ghisleïn de Mérode (nato a Bruxelles nel 1820, morto a Roma il 10 luglio 1874, e sepolto nel Cimitero teutonico di S. Marta nel Vaticano), prelado, fu nominato nel 1860 da Pio IX ministro delle Armi e della Guerra nello Stato Pontificio. Fu creato arcivescovo in partibus e grande elemosiniere del papa. Il suo nome è legato a varie iniziative edilizie in Roma. Cfr. Mgr. BRESSON, *Frédéric-François-Xavier de Mérode Ministre aumonier de Pie IX, Archevêque de Mélitène. Sa vie et ses oeuvres*, Retaux-Brey, Libr. Ed., Paris 1886.

Sabatucci, il Pelagallo, nonché il Rinaldini (*Chimica farmaceutica*), il Pirri (*Chimica generale*), il Marino (*Fisiologia*), lo Schelling (*Clinica dermosiflopatica*). Rettore il Gualanti.

L'improvviso rigoglio di questa « contro-Università » (che rilasciava regolari attestati di frequenza) dovette, alla lunga, impensierire le autorità accademiche della « Sapienza ». Si comincia a temere che questa Università « Vaticana » crei nel campo degli studi superiori confusioni e pericoli. Sicché, con lettera del 20 febbraio 1876, il Rettore dello « Studium Urbis », Pietro Blaserna,<sup>13</sup> si decide a rompere gl'indugi e a indirizzare al Bonghi, Ministro della P. I. un lungo ragguaglio sulla sgradevole situazione che è venuta a determinarsi in seguito alla « guerra aperta » mossa dal nuovo, illegittimo Istituto (anche localmente vicino) alla « Sapienza »:

« Nel palazzo Altemps » — scrive il Blaserna — « è costituita, salve le proporzioni, una vera e propria *Universitas studiorum* con una direzione a sé, con scuole e professori suoi, la quale ai giovani che la frequentano conferisce gradi accademici e dichiarazioni di studio, producendo nelle famiglie l'erronea credenza che quei gradi e quelle dichiarazioni abbiano un effettivo e legale valore nello Stato ». Comunicava come l'Istituto fosse presieduto dal cardinale Martinelli,<sup>14</sup> vigilato, per le ammissioni degli studenti da monsignor Persichelli; diretto dal dott. Gualanti, il quale « ha soltanto la carica di Vice-Rettore, forse per non contraddire a quella del Padre Mura, considerato sempre dal Vaticano come Rettore di questa Università ».<sup>15</sup>

<sup>13</sup> Pietro Blaserna (Fiumicello (Udine), 1836 - Roma, 1918), dopo avere insegnato fisica a Palermo, venne chiamato a Roma, dove fondò e diresse l'Istituto di Fisica all'Università, della quale nel 1876 divenne Rettore. Fu Presidente dell'Accademia dei Lincei, Senatore del Regno (1890) e Presidente del Senato.

<sup>14</sup> Tommaso Maria Martinelli (1827-1888) fu creato Cardinale di S. R. Chiesa da Pio IX.

<sup>15</sup> Il Padre Bonfiglio Mura, sardo, dei Servi di Maria, aveva assunto nel 1859 e conservato fino al 1870, la carica di Rettore dell'Archiginnasio romano,

Data notizia degli espedienti cui l'Università Vaticana faceva ricorso per collocare i corsi sperimentali di Medicina,<sup>16</sup> il Blaserna continuava a riferire: « In questa così detta Università cattolica accettasi chiunque abbia compiuto privatamente o no gli studi inferiori, e si presenti munito di commendatizia dal suo Vescovo o dal suo Parroco. Non si pagano tasse scolastiche e le lezioni sono pubbliche. Gli studenti che la frequentano vuolsi siano fra i due e i trecento provenienti per la massima parte dall'ex regno pontificio e di quella parte del napoletano che ad essa è finitimo ». E denunciava un accorgimento usato dai dirigenti della « così

---

succedendo al Rettore Ambrogio Campodonico. Scrive il DE CESARE (*Roma e lo stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*, Forzani ed., Roma 1907, II, p. 15): « Era un frate severo, e accumulò sul suo capo tanti odii, che il XX settembre venne cercato nel suo convento a San Marcello da antichi scolari, e fu fortuna che non lo trovassero ». Opere del M.: *Il Clero e la Società moderna. Dissertazioni*, Aureli, Roma 1860; *Sulla questione romana. Scritti*, Tip. Rev. Cam. Apost., Roma 1862; *Studii filosofico-politici sulla società romana. Con appendice sulla origine dell'autorità sociale*, Tip. « Osservatore Romano », Roma 1863.

<sup>16</sup> V. la lettera riservata del Blaserna (Oggetto: *Università Cattolica nel palazzo d'Altemps*) a S. E. il Ministro della P. I., da Roma, 20 febbraio 1876, conservata all'Archivio di Stato in Roma: « Le cliniche maggiori per la medicina e chirurgia sono collocate nello Spedale delle Zoccolette e in quello dei Fate-bene-fratelli al ponte Quattro Capi, e per le donne, non essendovi altro ospedale che quello di S. Giovanni si era cercato con un avvedimento abbastanza grossolano di ridurre a clinica questo stesso Spedale, facendo con la complicità del Sig. Rinaldini farmacista capo inscrivere presso di lui come praticanti tutti gli studenti [in] medicina della Università cattolica. I quali, avendo in tal modo acquisito il diritto d'ingresso nelle sale, seguivano, certamente con la di lui complicità, il primario destinato alle visite e in tal modo hanno creduto di provvedere alla clinica per le donne. Sotto la stessa forma sono fatti gli studi clinici del Dott. Scelling nell'Ospedale di S. Gallicano con la connivenza tacita od espressa di quel personale sanitario e dei deputati all'amministrazione, poiché il Prof. Manassei ebbe a dichiararmi che da parecchi riscontri a lui risultava come i locali dati a pigione all'Università fossero usati anche dallo Scelling (...). L'esercitazioni di chimica si compiono nella farmacia di piazza Madama è stata acquistata dai gesuiti e condotta dai giovani che i gesuiti stessi avevano nella loro farmacia al Collegio romano ».

detta » Università: « Gli stessi direttori dell'istituto cattolico, per vincere le incertezze delle famiglie dubbiose sull'efficacia di siffatti studi, consigliano qualche volta i giovani d'isciversi *pro forma* all'Università laica, ma coll'obbligo di frequentare essenzialmente i corsi di quella cattolica; e dicono essi stessi che un centinaio di giovani sono in questa condizione, e, sotto riserva del numero, io stesso posso confermare che alcuni dei regolarmente iscritti in questo, frequentano anche l'Istituto di palazzo d'Altamps ». <sup>17</sup>

Ciò che preoccupava il Blaserna era il fatto pratico che i diplomi di laurea conferiti dall'Università Vaticana potevano essere produttivi di attività professionali. Aveva avuto lui stesso fra le mani un diploma di laurea in Medicina esibitogli da un certo Luigi Fabrizi da Pianzano, recante l'intestazione *Laurea medica dell'Università Pontificia*, e accompagnato da un certificato di frequenza ai corsi firmato dai professori Pelagallo, Tancioni e Sabatucci. Lo sbalordiva, inoltre, che l'attività dell'Università Pontificia, lungi dal restar dissimulata, era, al contrario, scopertissima: a un ufficio funebre, nella chiesa di S. Marcello, per la morte del prof. Diorio, <sup>18</sup> era stato presente tutto il corpo universitario di palazzo Altamps, con in testa il Vice-Rettore Gualandi e con la partecipazione di una folla notoriamente avversa al nuovo Governo. Il Blaserna concludeva: « Vedrà l'E. V. quale conto si debba tenere di questi certificati, e se con le nostre leggi è tolle-

---

<sup>17</sup> Il Blaserna aggiungeva: « Nei rispetti educativi io non saprei trovare parole convenienti per biasimare simile avvedimento e per deplorare la subdola condotta di questi giovani, che non mi riesce d'altronde di poter colpire in alcun modo, una volta che essi mi presentano regolare documento di frequenza a scuola da parte di questi Professori e vincono la prova degli esami che sostengono davanti alle nostre commissioni ». Erroneamente lo SPANO (*Op. cit.*, p. 129) attribuisce al « rettore dell'epoca, Gaetano Valeri » la lettera inviata il 20 febbraio 1876 al Ministro della P. I. Correnti.

<sup>18</sup> Prof. Vincenzo Diorio (Roma, 1823-1876). Tenne la cattedra di Zoologia e la direzione dell'annesso Istituto presso l'Archiginassio romano dal 1854 fino all'anno (1870) delle sue dimissioni.

rabile una simile privata istituzione a fianco e a danni dell'Università dello Stato ». <sup>19</sup>

Il Ministro Bonghi interveniva immediatamente. Con decreto del 12 marzo successivo, dopo vari « considerando » (che l'illecito funzionamento dell'Università pontificia sarebbe atto a « ingenerare la persuasione che all'infuori della legge e con violazione di questa si possa essere adibiti alle professioni »; che verrebbero danneggiati gli stessi studenti per la scarsezza d'istituti scientifici di cui disporrebbero e per l'incertezza del loro avvenire, ecc.) sanciva che « l'Università così detta Vaticana o Pontificia ed anche Istituto scientifico esistente nel palazzo Altamps in Roma, è dichiarata illegale ed è chiusa ». Il Prefetto della provincia di Roma veniva incaricato di dare esecuzione al decreto. <sup>20</sup> Tramonto, anzi esecuzione sommaria, dell'« anti-Università » di Roma.

---

<sup>19</sup> Il Blaserna, ritenendo che « non si possa mettere in dubbio l'organizzazione nel palazzo d'Altamps d'un istituto di studi superiori che non trova suo fondamento nella legge, e l'organizzazione stessa e il gran numero degli studenti che si dice vi siano iscritti possono formare argomento per non considerare quest'Istituto come una associazione privata per scopo di studio », si riprometteva di fornire al Ministero della P. I. « quei maggiori chiarimenti che sull'andamento di questa privata istituzione » avrebbe avuto.

<sup>20</sup> Cfr. PERODI, *Op. cit.*, pp. 143-144: « L'ultimo atto del Bonghi fu la chiusura della Università Vaticana o Pontificia e del Collegio Scientifico del Palazzo Altamps. Fu una provvida misura, perché quei giovani illusi, ai quali si rilasciavano certificati che non avevano nessun valore legale, si sarebbero trovati in seguito senza mezzo di guadagnarsi l'esistenza, non potendo servirsi di quegli attestati. Che fosse una misura desiderata anche da essi, lo prova il fatto che 60 studenti chiesero al professor Blaserna, rettore dell'Università, di essere iscritti nei corsi di Medicina, ma non avendo neppur la licenza liceale, dovettero prenderla ».

Cfr. « Civiltà Cattolica », a. XXVII, S. IX, vol. X, Firenze, Libr. Luigi Manuelli, 1876, pp. 107-108, *Abolizione dell'Università Pontificia per decreto del Bonghi*:

L'altro bel tiro del Bonghi per meritarsi le buone grazie dell'Opposizione, di cui prevedesi sicura la vittoria contro il Ministero, fu di far eseguire, con un *ukase* del 12 marzo, la chiusura di alcune scuole private di scienze universitarie, istituite dal papa Pio IX a favore della gioventù romana bramosa di attendere agli studi, senza pericolo di affogare nel lezzo

Oggi, ad acque placate, si potrebbe, forse, rilevare l'eccessiva drasticità della misura governativa. Non sarebbe bastato dichiarare ufficialmente privi di qualsiasi effetto giuridico i titoli conferiti dall'Ateneo « concorrente », e dare a tale dichiarazione la massima pubblicità in tutto lo Stato italiano? Gli studenti si sarebbero automaticamente rarefatti. Restava, poi, praticamente impossibile impedire che altri Istituti di cultura superiore, sia pure a titolo di associazioni private, sorgessero a iniziativa del Vaticano, come in effetti avvenne.

Comunque, la « Sapienza », liberatasi da ogni contraltare, poté più tranquillamente procedere nel suo cammino: un cammino, certo, assai impacciato dappprincipio; poi, man mano, più sicuro e luminoso. Ma nello stesso 1874 (anno in cui si spense il De Mérode), al primo Congresso cattolico svoltosi a Venezia, l'allora sacerdote, e futuro cardinale, Antonio Agliardi proponeva un applaudito e approvato ordine del giorno per la fondazione di una Università cattolica in Italia. A distanza di mezzo secolo, (regio decreto del 2 ottobre 1924), l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano otteneva il suo riconoscimento giuridico. L'ombra di mons. De Mérode si sarà placata.

RODOLFO DE MATTEI

---

del materialismo e dell'empietà, che si riscontra in certe scuole del Governo. Il decreto del Bonghi, quale fu pubblicato anche nella « Voce della Verità » n. 63 e nell'« Opinione », fu trasmesso al Prefetto Gadda per farlo eseguire anche colla forza, e porta tutta l'impronta di quel settario disprezzo e di quell'odio che i frammassoni, quando appellano alle leggi *sacre ed inviolabili* dello Stato, professano e praticano contro le leggi di Dio e di Santa Chiesa e contro il Papato. Il « Popolo Romano » n. 78, alla sua volta, schernì fieramente il Bonghi, mettendo in evidenza che codesto suo inferocimento contro l'Università Pontificia non era che uno spediente per poter restare al potere. « Non sono forse tre anni che questa Università lavora sotto gli occhi di Bonghi? La *tardità*, dunque, dell'atto addita chiaramente lo scopo recondito. Or bene, quale idea farsi d'un Ministro, il quale esaurisce tutto l'arsenale dei ripieghi e delle scaltrezze per conservarsi nel comando? ».



## Note sulla topografia antica dell'EUR

L'area del moderno quartiere dell'EUR occupava, in epoca romana, una posizione di una certa importanza venendo quasi a costituire, a sud di Roma, un punto di congiunzione tra l'immediato suburbio e la campagna vera e propria.<sup>1</sup> La funzionalità della zona era inoltre accresciuta dall'esistenza del vicino borgo, noto come *vicus Alexandri*, che veniva considerato uno dei principali scali commerciali lungo il percorso suburbano del Tevere.<sup>2</sup>

Stretto fra le vie Ostiense e Laurentina, il territorio, caratterizzato da una serie di ondulazioni irregolarmente disposte, si prestava all'insediamento di ville residenziali e piccole fattorie. Proprio per questo motivo la locale rete stradale doveva essere particolarmente ricca e ben articolata: infatti, oltre all'Ostiense ed alle due vie che portavano nell'agro Laurentino, tutte con andamento nord-sud, esisteva un lungo asse che staccandosi dall'Ostiense tagliava diagonalmente, da nord-ovest a sud-est, la zona dell'EUR e cadeva sull'attuale via di Vigna Murata.

Il percorso di questa tangenziale fu messo alla luce durante i lavori, iniziatisi nel 1937, per la creazione della via Imperiale e del quartiere per l'Esposizione Universale. Purtroppo non fu mai data una descrizione dei pur importanti rinvenimenti e non tutto il materiale scoperto fu salvato: anzi, la maggior parte dei resti di una grande villa venne fatta saltare con le mine.

Fortunatamente alcune notizie sono state affidate a delle schede sparse conservate nell'archivio della Soprintendenza alle antichità

---

<sup>1</sup> Per il confine suburbano di Roma antica cfr. G. LUGLI, *I confini del pomerio suburbano di Roma primitiva*, «Melanges Carcopino», Hachette, 1966, pp. 641-650.

<sup>2</sup> Cfr. *Bull. Com.* XIX, 1891, p. 218 e sgg.

di Roma.<sup>3</sup> Con l'ausilio di queste informazioni (compresa una pianta alla scala 1:5000) e con altre notizie desunte da una pianta analoga conservata nell'archivio dei disegni della X Ripartizione del Comune di Roma, è possibile abbozzare un quadro della topografia antica dell'EUR. Utili risultano poi i resoconti, anche se sporadici, di altri rinvenimenti avvenuti nella zona in questo ultimo ventennio.

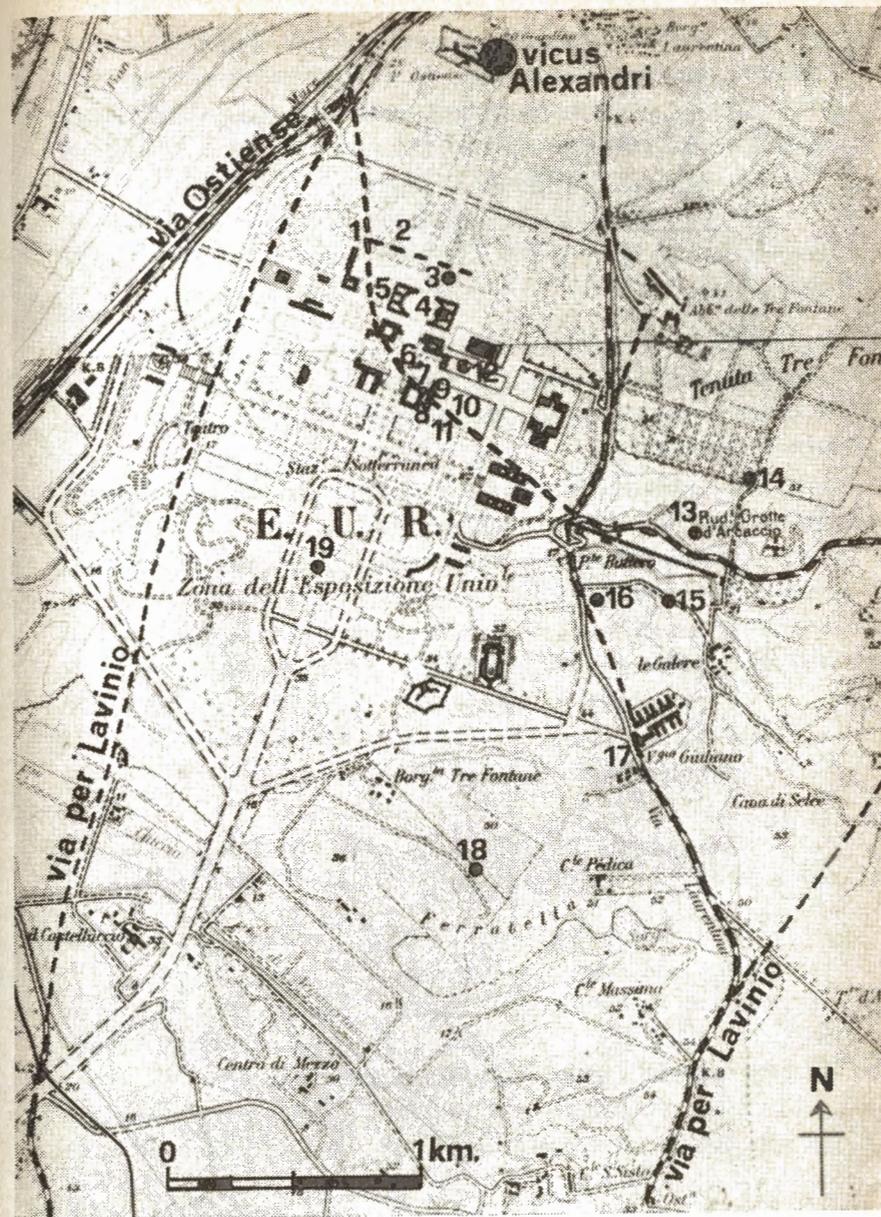
Iniziamo con l'esame dell'asse che tagliava diagonalmente l'EUR. La strada si staccava dall'Ostiense, verosimilmente al km. 6, e si dirigeva, piegando a sud-sudovest, verso l'altura ora occupata dal piazzale delle Nazioni Unite. Prima di raggiungere la Cristoforo Colombo la via aveva una diramazione (n. 1) a est (di cui era conservato « in situ » l'attacco) lungo l'asse dell'attuale piazza dell'Agricoltura. Nell'angolo formato dalla diramazione fu scoperta una tomba. Alla distanza di circa 60 m. era conservato un tratto di strada, lungo m. 4, con il basolato ancora perfettamente a posto (n. 2). Questo braccio doveva probabilmente raggiungere una piccola altura ove furono trovate delle tombe (n. 3).

Trecento metri più a sud di queste tombe si ebbe certamente il rinvenimento più interessante (n. 4). Durante lo scavo per le fondamenta del Palazzo delle Assicurazioni, nel 1938, vennero alla luce alcune lastre di terracotta e delle antefisse arcaiche appartenenti ad un edificio culturale. Il materiale, portato al Museo Nazionale Romano, fu, agli inizi degli anni '50, trasferito in gran parte al Museo di Villa Giulia.

Mi limiterò qui ad elencare brevemente il materiale proponendomi di compiere quanto prima uno studio particolareggiato sui vari reperti:

- 1) antefissa in terracotta policroma, alta cm. 29 e larga

<sup>3</sup> Ringrazio le Direzioni della Soprintendenza alle antichità di Roma e della X Ripartizione del Comune di Roma per avermi concesso la possibilità di consultare ed utilizzare il materiale d'archivio. Un particolare ringraziamento vada agli amici e colleghi Lello Gatti e Carlo Buzzetti per il loro prezioso aiuto nella ricerca della documentazione d'archivio.



Pianta archeologica dell'EUR.

cm. 25, con la raffigurazione di un cavallo. La parte inferiore è decorata con motivi a riquadri;

2) frammento di lastra fittile raffigurante la parte superiore di una gamba maschile;

3) frammento fittile di piede;

4) frammento di terracotta appartenente ad un elemento di copertura di un tetto: è decorato con elementi geometrici di colore rosso e nero.

Probabilmente dallo stesso punto, anche se l'indicazione di « terreno dell'E 42, zona Tre Fontane » contenuta nella scheda relativa, non consente una precisa individuazione, proviene questo altro materiale:

1) antefissa raffigurante una testa femminile con diadema. Datata tra i secoli VI e V;<sup>4</sup>

2) antefissa raffigurante un busto femminile: dello stesso stile della precedente;

3) frammento di lastra di terracotta con decorazione geometrica: apparteneva al rivestimento di un edificio;

4) frammento di lastra fittile rappresentante una figura maschile nell'atto di danzare e suonare le tibie;

5) frammento di antefissa policroma con palmette di colore rosso e nero;

6) frammento fittile di piede calzato di sandalo: impasto rosso bruno e colorazione nera.

Tutto questo materiale permette di ipotizzare l'esistenza di un tempio sull'altura immediatamente a ridosso della Cristoforo Colombo, all'altezza del Palazzo già delle Assicurazioni ed ora sede della Cassa per il Mezzogiorno. La qualità dei reperti indurrebbe a ritenere il tempio come già esistente nel secolo V a. C.

Dell'asse tangenziale, che tendeva a deviare decisamente a sud-est, furono trovati vari tratti. In particolare fu messo alla luce

<sup>4</sup> Cfr. P. ARIAS, *Le Arti*, II, 1939, p. 45 e sgg.

il punto in cui la via, con una curva che la faceva piegare ad est, evitava una serie di alture (n. 5). La via correva così in un avvallamento delimitato a sud da una collina ed a nord da banchi tufacei probabilmente sin da allora già sfruttati come cave. Un brevissimo tratto (n. 6) fu scoperto proprio in corrispondenza del costruendo asse della Via Imperiale (ora Cristoforo Colombo).

Sull'allineamento di questo breve tratto di selciato affiorarono, a varie distanze, 2 m. sotto il livello di campagna, altre tre notevoli porzioni di basolato.

Sei m. a nord del primo di questi tre tratti (n. 7) fu trovato un sarcofago di terracotta, liscio, posato sul terreno allo stesso livello della strada antica. Il secondo tratto, a circa 40 m. dal primo, misurava oltre 15 m. di lunghezza e 4 di larghezza (n. 8). In questo punto la via era fiancheggiata, nel lato sud, da alcuni ruderi. Questi consistevano in un muro di blocchi di tufo giallo che rivestiva un nucleo cementizio a scaglie di pietra. Il muro era conservato per un'altezza di m. 1,10 e per una profondità di circa 1 m. I blocchi erano lunghi, in media, 40 cm. ed avevano un'altezza decrescente che, partendo dal basso, andava da un massimo di 40 ad un minimo di 10 cm.

Il muro in blocchi di tufo doveva appartenere alla fronte di tombe, alquanto tarde, allineate lungo il fianco meridionale della via.

Dal lato opposto della strada, vale a dire a nord, fu messa alla luce una vasta necropoli (n. 9). Si trovarono, oltre a numerose sepolture alla cappuccina (n. 9, a), tombe a camera e colombari (n. 9, b).

Il terzo tratto di strada (n. 10), lungo oltre 50 m., presentava nel lato sud tracce della stessa muratura riscontrata nel precedente tratto di basolato. A poca distanza da questa muratura furono scoperte, sempre a sud della via, dei ruderi appartenenti forse ad altri sepolcri disposti su di una seconda fila (n. 11).

Di notevole interesse furono i rinvenimenti effettuati sull'ampia collina posta circa 150 m. a nord della strada antica (n. 12). La zona corrisponde, all'incirca, all'attuale area compresa tra le vie

Civiltà del Lavoro e Letteratura. Durante i lavori di livellamento dell'altura affiorarono, a più riprese, i resti di un vasto complesso romano identificabile in una villa della fine della Repubblica.

Su di un fronte di circa 100 m. apparvero numerosi ambienti con muratura in reticolato (n. 12, a) quasi tutti orientati a nord-ovest. Furono trovati mosaici con decorazioni floreali (n. 12, b), pavimenti in *opus spicatum* (n. 12, c) e in cocciopesto (n. 12, d), cisterne e cunicoli. Nella parte meridionale di questa villa venne notato un pozzo circolare (n. 1, e).

Gran parte di questo materiale, come ho già accennato, fu purtroppo fatto saltare con le mine. Non vennero trovate iscrizioni per cui non è possibile conoscere a chi fosse appartenuta questa ampia villa. Come semplice ipotesi si potrebbe ritenere che la zona facesse parte di un *fundus* della gens Antonia o Cornelia o Cassia. Questo perché fra i fondi che componevano, nel secolo VII d. C., la *massa quae Aqua Salvias nuncupatur* (vale a dire la Tenuta delle Tre Fontane), erano compresi quelli denominati *Antoniana*, *Cassianum* e *Cornelianum*, di evidente origine romana.<sup>5</sup>

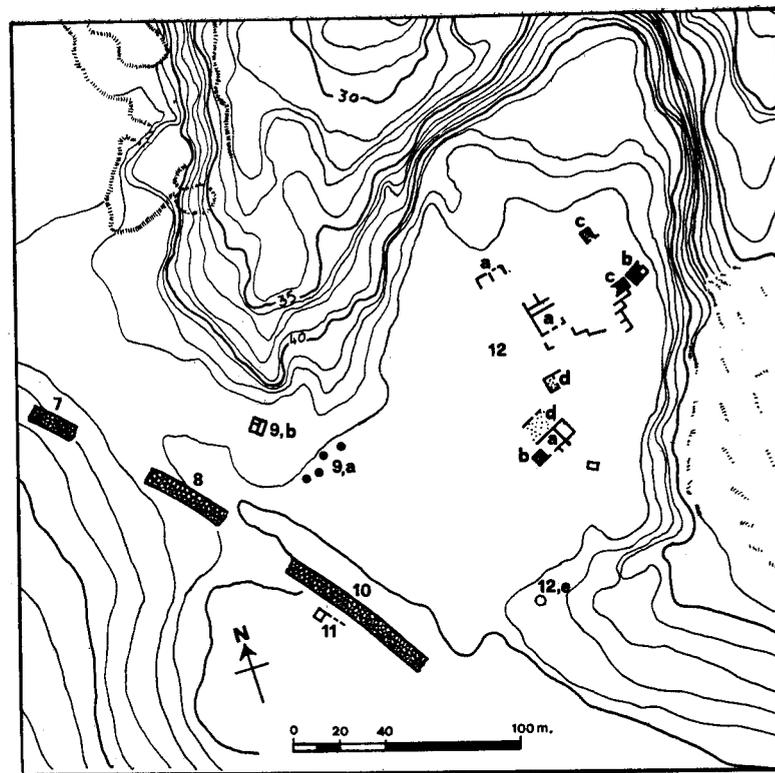
La via, di cui non si ebbe modo di evidenziare altre vestigia, doveva proseguire verso sud-est, andando a raggiungere, all'altezza di Ponte Buttero, la moderna via di Vigna Murata che a sua volta ricalca il percorso di un'antica strada romana.<sup>6</sup>

Anche la zona immediatamente a nord della via di Vigna Murata ha offerto testimonianze di antichità. Oltre ai resti di una cisterna in calcestruzzo (n. 13), noti come i « ruderi delle Grotte d'Arcacco », <sup>7</sup> ricordo il recentissimo ritrovamento di alcuni sepolcri (n. 14) avvenuto nel 1971 durante lavori edilizi lungo il prolungamento di via del Serafico. Si tratta di una tomba in opera mista (laterizio e tufelli) con sepolture ad inumazione ed incinerazione e di un'altra cella sepolcrale, in opera listata, quasi del tutto distrutta.

<sup>5</sup> Cfr. G. TOMASSETTI, *Arch. Soc. Rom. St. Patria*, XIX 1896, p. 138.

<sup>6</sup> Cfr. da ultimo G. M. DE ROSSI, *Tellenae*, Roma 1967, p. 152.

<sup>7</sup> Cfr. DE ROSSI, loc. cit.



Particolare della pianta archeologica dell'EUR.

Nella zona a sud di via di Vigna Murata, lungo la moderna strada dei Radiotelegrafisti (n. 15) furono rinvenuti nel 1959 tre sarcofagi marmorei. A breve distanza erano già stati scoperti, molti anni prima, due sarcofagi datati al III secolo d. C. Uno presentava la raffigurazione di una scena di orante e l'altro, con strigilatura, aveva nella parte centrale la raffigurazione delle tre grazie ed agli angoli eroi sorreggenti delle fiaccole.

Nel punto in cui si incrociano le vie Laurentina e del Fenilone (n. 16), costruendosi nel 1942 una cabina elettrica, fu scoperto

un cunicolo antico scavato nel tufo, alto m. 1,80 e largo, alla base, m. 1. Le pareti erano rivestite di un sottile strato di cocchiopesto.

Oltre all'asse tangenziale più sopra esaminato, a Ponte Buttero dovevano convergere altre vie: una, il cui tracciato è solo ipotetico,<sup>8</sup> ricalcata dalla moderna Laurentina, ed un'altra, probabilmente un diverticolo, proveniente dall'Abbazia delle Tre Fontane. Di quest'ultima strada era già noto fin da tempo<sup>9</sup> un breve tratto che tagliava diagonalmente, con andamento nord ovest-sud est, l'area dell'Abbazia.

Anche la parte moderna della Laurentina, da Ponte Buttero alla Cecchignola ricalca un'antica via. Un lungo tratto di basolato fu scoperto nel 1953 durante i lavori per l'ampliamento del villaggio Giuliano-Dalmata, immediatamente sulla sinistra del km. 6,500 della Laurentina (n. 17). Le tracce della via furono seguite per una lunghezza di circa 12 m. e per una larghezza di m. 2,50. Ancora perfettamente in situ erano i margini della via, nel lato est, composti da poligoni di selce collocati in linea verticale (*gompfi*). La via, le cui prosecuzioni verso nord e sud erano interrate, correva leggermente obliqua, con andamento nord est-sud ovest, rispetto all'asse della Laurentina moderna.

Al 1969 risale il rinvenimento di alcune murature in un terreno situato circa 600 m. ad ovest del km. 7 della Laurentina. Con un breve saggio di scavo venne messo alla luce un lungo tratto di muro in reticolato di tufo (tasselli cm. 7) che affiorava appena dal piano di campagna. Circa 100 m. più ad est lo sfruttamento di una collina ad uso di cava, aveva già da tempo sezionato delle murature in reticolato ed in calcestruzzo di selce, appartenenti con molta probabilità ad una villa. Accanto a questi resti è conservata una cisterna in calcestruzzo con copertura a volta.

Nel punto in cui doveva staccarsi dall'Ostiense la via tangenziale

più sopra esaminata, aveva inizio una delle due strade che conducevano nel territorio di Lavinio.<sup>10</sup> La via, dopo aver abbandonato l'Ostiense, piegava a sud sino a raggiungere le prime alture dell'EUR. Da qui la strada, con percorso alquanto sinuoso, che rispecchiava la naturale orografia del luogo, andava a ricongiungersi con la moderna via di Decima all'incirca al km. 2 di quest'ultima.

Lungo il tracciato che rientra nella zona dell'EUR furono scoperti, durante i lavori che si succedettero negli anni dal '37 al '39, vari resti di basolato che non superavano in alcuni punti i m. 2,50 di larghezza. Un interessante rinvenimento si ebbe durante i lavori di escavazione del laghetto artificiale, a sinistra dell'antica via (n. 19). Dal luogo ora occupato dal Palazzo dello Sport emerse una statua marmorea femminile, alta m. 1,63, acfala e priva degli avambracci. La presenza del *suffibulum* (caratteristico velo bianco) e delle *infulae* (cordoni del diadema) nell'abbigliamento della statua indurrebbero ad identificarla con il ritratto di una vestale.

Come si può vedere dalla piantina topografica, questi sporadici rinvenimenti concorrono alla ricomposizione dell'antico tessuto topografico di una vasta area che, proprio per la mancanza di ruderi affioranti sul terreno, non era stata finora inquadrata nel suo giusto contesto. La probabile esistenza di un tempio arcaico, quasi in posizione intermedia fra le due vie per Lavinio, la presenza di resti della fine della repubblica e vario materiale di epoca imperiale testimoniano ora di una continuità di vita e di un crescendo di insediamenti in tutta la zona.

GIOVANNI M. DE ROSSI

<sup>8</sup> Cfr. R. LANCIANI, Le antichità del territorio Laurentino, *Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei*, XIII, 1903, tav. XII.

<sup>9</sup> Per le antichità romane nell'Abbazia delle Tre Fontane, cfr. P. A. BARBIERO, *S. Paolo e le Tre Fontane*, I, Roma 1938.

<sup>10</sup> Sul problema della viabilità per Lavinio cfr. da ultimo G. M. DE ROSSI, *Tellenae*, pp. 151-159; Idem, *Apiolae*, Roma 1970, pp. 131-140, 144-147.

## Pensierini sul Belli

*Io non Enea, io non  
Paolo sono.*

D.

Sì, non sono Vian né Vigolo né altri che, colla puntualità dello storico e la profondità del critico, hanno esplorato e studiato la vita e l'opera del Belli fino a rappresentarci come una scultura l'uomo e l'artista. No, sono un modesto ma appassionato ammiratore di quell'immenso poema epico che egli ci ha lasciato e soltanto da ammiratore lo leggo e ne parlo. Ho detto epico perché in quella densa selva di sonetti composti in soltanto 16 anni, anzi quasi tutti in 6 anni, il poeta non parla mai in prima persona. La sua presenza è immanente, è vero, ma non è una presenza fisica, è una presenza artistica e stilistica onde riconosceremmo la sua mano in ogni sonetto, direi in ogni verso.

Chi parla è il popolino dalle innumerevoli facce, dagli innumerevoli mestieri; ciò che si dice del papa, dei cardinali, dei preti, dei militari, della borghesia, dei commercianti, di tutti è sempre detto dal popolino, con quelle espressioni oscene e quel linguaggio tagliente e beffardo che sono ormai scomparsi. Questo popolino non sembra vivere in una grande città colle sue vie, le sue piazze, i suoi monumenti, perché esso parla, parla sempre, senza interruzione, ed è soltanto parlando che nomina, che so io, una chiesa, un palazzo, una fontana. Anche quando il dialogo non c'è, quel dialogo riportato per metà come se l'interlocutore parlasse al telefono, e l'altra metà facilmente s'immagina, onde in 14 versi è racchiusa tutta una scena sì da far meritare al sonetto belliano la lode carducciana di « breve e amplissimo carne » — anche quando il dialogo non c'è, dicevo, l'episodio umoristico e finanche patetico è pur sempre raccontato da un popolano col suo linguaggio ed i suoi strafalcioni. Nulla si dice del paesaggio, delle grandi basiliche,

delle cupole; si nominano soltanto le rovine antiche, il Colosseo, il Foro Romano, Marc'Aurelio, e sempre per ridere sul papa ignorante, sul « zervitore de piazza », sui forestieri, « tutti l'ingresi de piazza de Spagna ». Infine, quando per caso s'accenna alla grandezza romana, appena appena intravista nelle anticaglie, è sempre per deridere i Romani moderni, senza rimpianto: « Passò er tempo che nnoi tresteverini / Co la ggiacchetta in collo e 'r fuso in mano, / Arrivamio 'nzinenta a li confini / De la chiappe der monno, e ppiù lontano. / Ar giorno d'oggi er popolo romano / Pare 'na nuvolata de moschini, / Che, ssi vvai a vvedé li burattini, / N'acciacchi mille sbattono le mano »; o per dar forza all'invettiva politica: « Sto paese, da sì cche sse creò, / Poteva fa' cor monno a ttu per ttu, / Sin che nun venne er general Cacò ». E tutto ciò perché il poeta, che non è mai lirico, non c'entra e non può intervenire nella rappresentazione di tanti fatti e tanti pettegolezzi. Egli è come un fotografo che fissa la scena momentanea e ne trae motivo di comicità e di sarcasmo corrosivo, curandone l'effetto come farebbe un cesellatore.

Il poeta non c'entra, ma noi frughiamo nei suoi 35.000 versi per cercare le tracce della sua personalità privata e della sua cultura, sulle quali hanno tanto indagato Enea e Paolo; tuttavia, per ciò che riguarda la cultura e sempre leggendo i sonetti, ho già denunciato qualche derivazione, mi sembra dal Molière e dal Porta. Ora, parmi ravvisarne ancora, se per caso non sia adombrato dal fascino belliano che mi spinge a scoprire e strappare qualche segreto a quella selva di versi, tutti perfetti come son perfetti quelli dell'Ariosto. Frattanto leggiamo quel che scrive un altro spirito bizzarro, Francesco Berni, in quel suo bellissimo *Dialogo contra i poeti* (1526). Sanga, Berni, Marco e Giovanni da Modena inveiscono contro i poeti, specialmente quelli importuni che ti affliggono coi loro versi. « Che sieno anche ladri — esclama il Berni — non ne voglio altro testimonio che da lor stessi. Essi si tengono a gloria il rubare, e lo portano per impresa, dicendo che chi non ruba non può essere buon poeta. Non miga che rubino cappe né altre robbe (il che credo però che sia non per coscienza, ma

perché son da poco e poltroni, e sanno che se ci fussino un tratto acchiappati, sariano carichi di bastonate), ma rubano li belli tratti e le invenzioni l'uno a l'altro. Comincisi da Vergilio, e si troverà delle sette cose che dica le sei non essere sue, ma o d'Omero o di Lucrezio o d'Ennio o di Catullo. E così anche è da credere che questi togliessino da altri, perché e' dicono che niente si può dire che non sia stato detto prima ».

Queste parole mi hanno lasciato alquanto perplesso, perché sono qui appunto per rilevare qualche briccola che il Belli ha attinto ad altra fonte. Intanto è da dire che c'è un filo sottile che lega i due poeti a distanza di secoli. Il poeta toscano non dimorò a lungo a Roma, tuttavia deve averne assimilato lo spirito quando scrisse una sonettessa contro il papa debole ed indeciso, quella *Per Clemente VII* che infine era dei Medici: « Un papato composto di rispetti, / Di considerazioni e di discorsi, / Di pur, di poi, di ma, di se, di forsi, / Di pur assai parole senza effetti... ». A parte tutto ciò, il Belli non poté ignorare che scrisse il sonetto alla sua donna, quello contra la moglie e, meglio ancora, quello delle p. che non appartiene già ai canti carnascialeschi fiorentini, come l'Ago, bensì al gusto ed all'ambiente romani. Il Belli, a guardar bene, non può nascondere quest'amicizia. Prendiamo *La cagnola de lei*, una marchesa è tanto affezionata ad una cagnolina che non può mai separarsene: « Lei? la cagnola? ce va a la toletta, / Se la tiè a letto, se la porta in chiesa... / Insomma, via, chi incontra la Marchesa / È certo d'incontrà la cagnoletta ». Non è qui un'eco del *Sonetto di ser Cecco*: « Ser Cecco non può star senza la corte... Quando un riscontra per la via ser Cecco / Pensi di riscontrar anco la corte »? Ancora, il sonetto *Una serenata*: « Occhi de gatto, bbocca de fornello, / Naso da dà ppe bbecco ar pappagallo, / Cera de toroncino e de pangiallo, / Grugnaccio spiz-zicato da l'uscello: / Collo da colonnetta de cancello, / Schina commare de Montecavallo... », non è l'eco del bernesco *Sonetto alla sua donna*: « Chiome d'argento fino, irte e attorte... Labra di latte, bocca ampia celeste; / Denti d'ebeno rari e pellegrini... »?

Facciamo un salto ed arriviamo al povero Giordano Bruno.

Non sono filosofo e debbo confessare d'aver letto soltanto il Candelaiò (l'ho anche visto al teatro due volte; la seconda mi fece orrore, la regìa l'aveva ridotto uno spettacolo da circo equestre). Bonifacio è innamorato di Vittoria che sembra non volerne sapere, perciò egli si rivolge al furbo Scaramurè che gli propone di conquistarla per fattucchieria e gli porta una figurina di cera con cinque aghi per trafiggerla, dicendogli: « Farete dunque far il fuoco ad Ascanio, di legno di pigna, o di oliva, o di lauro, si non possete farlo di tutte tre materie insieme. Poi arrete d'incenso, alcunamente esorcizzato, o incantato; co la destra mano lo gettarete al fuoco, direte tre volte: *aurum thus*, et così verrete ad incensare et fumigare la presente imagine, la qual prendendo in mano, direte tre volte: *sine quo nihil*. Oscitarete tre volte co gli occhi chiusi, et poi a poco a poco, svoltando verso il caldo del fuoco la presente imagine la farete tornare al medesimo lato tre volte dicendo: *Zalarath, Zhataphar, nectere vincula; Caphure, Mirion, Sarcha Vittoriae...* ». Non occorre continuare per ricordarsi di quel lungo sonetto caudato che il Belli intitola *Devozione pe' vvince ar lotto*: « Si vvo' un terno sicuro, Titta mia, / Sentì com'hai da fane: a mmezza notte / Mettete immezzo ar cerchio d'una bbotte / Co' tre requiameterne ar Nocchilia... Doppo ditto tre vvorte crielleisonne / e pe' tre antre grolia in cerzideo, / Di' Bardassarre, Gaspero e Mmarchionne... Mettete in collo / La camisciola c'ha portato un morto / co' quattro fronne de scicoria d'orto... ».

Ombre! Lo so che sono ombre, ma non sono ombre *Er padre de li santi* e *La madre de le sante* (1832) che son figli gemelli di *Ricchez del vocabolari milanes* (1819), e meno ancora *A Tteta* (1831), due sonetti che son la parafrasi di *Sent Teresin, m'el sera daa anca mi*; e *Li fiori de Nina* (1832) che discendono dritti dritti da *Semm d'accord, saran fors anch* (1819). Ma, in nome del Cielo, chi mai s'accorge della trasmutazione? E, per tornare alle invettive del Berni contro i poeti dalle quali è partito questo discorso, quando essi poeti trasfigurano in tal modo la materia raccattata sì da farne pur sempre un capolavoro originale mi sembrano ancora

più grandi, perché la loro è pur sempre opera di genio. Ed io ho chiamato queste righe pensierini perché lo spiare con curiosità nelle lor parole per piluccarvi le minuzie è opera di nani sul corpo del gigante. Mi sembra d'essere una di quelle figurine nere che nelle stampe del Piranesi si vedono qua e là sulle superbe rovine romane, ed al pari di quelle, di dar la misura della lor grandezza.

LAMBERTO DONATI



*Due belle sculture che nessuno guarda*

Per chi arrivi in piazza Augusto Imperatore da via Tomacelli, l'occhio ha subito di che impegnarsi su diversi oggetti importanti, oltre, naturalmente, il dominante mausoleo del Divo: e l'abside di San Carlo al Corso, con l'elegantissima cupola di Pietro da Cortona; e le grandi statue di sant'Ambrogio, del Dazzi, e di san Carlo, del Selva; e, dall'altro lato, l'*Ara Pacis*, la svelta cupoletta di San Rocco, e il gradevole raccordo ad arcate fra questa chiesa e quella di San Girolamo degli Illirici, con la fontana detta « della Botticella », datata da papa Ganganelli nel 1774.

Accade così che nessuno, o quasi, dia attenzione a due interessanti pezzi di scultura, che adornano il breve portico del Collegio Illirico, nel lato meridionale della piazza: due possenti figure in travertino, opere di Ivan Mestrovic, rappresentanti l'una san Girolamo, dottore della Chiesa, nudo e meditante; l'altra, papa Sisto Quinto, accigliato, col testone curvo, si direbbe, sotto il pondo della grande potestà.

Il primo, dalmata di Stridone, è il natural protettore degli Schiavoni, insieme ai santi Cirillo e Metodio. Il secondo è qui ricordato perché, da cardinale titolare della chiesa di San Girolamo, essendo questa già fatiscante, spicciativo com'era, la volle demolita a colpi di mine (che fecero fare, si racconta, di gran sobbalzi ai vicini), per far costruire l'attuale, assai più bella ed ampia, da Martino Longhi il Vecchio.

Purtroppo, la vicenda di queste sculture di Mestrovic non è molto lieta, perché esse son le sole salvate delle quattro che il maestro slavone aveva creato per i preti suoi compatrioti del Collegio Illirico, quando costruirono, nel 1938, il loro nuovo grande

palazzo (*ad novum urbis ornamentum, et croaticae gentis decus, religionisque catholicae incrementum*, come dice l'iscrizione su via Tomacelli); ed erano destinate, queste due, a decorare accoppiate la parte destra del portico sulla piazza, mentre sulla sinistra doveva trovar posto un'altra coppia: il gruppo dei santi Cirillo e Metodio, e papa Leone XIII. E questo papa, perché benemerito dell'importante e secolare Comunità, avendone — con il Breve « *Slavorum gentem* » — sistemato le complicate cose, sostituendo il *Collegium Sancti Hieronymi Illiricorum* all'antico « Ospizio degli Illirici » e al Capitolo officiante la chiesa, che divenne chiesa nazionale.

Il complesso mestroviciano si trovava, dunque, a Tivoli, in attesa d'esser sistemato a guerra finita al suo posto a Roma, quando su Tivoli arrivarono quei ventidue criminali bombardamenti del 1944, dai quali uscirono illesi solo san Girolamo e Sisto Quinto; dei resti delle altre due opere, nulla s'è riusciti a sapere, grossi o piccoli che fossero, ricomponibili o meno. Peccato, perché si trattava della più cospicua creazione in Roma di questo singolare artista, di chiara derivazione da Rodin, ma dotato di una sua propria forza veemente, volta a un possente simbolismo, per cui v'è chi lo colloca fra i più notevoli del nostro tempo.

A Roma, di lui si conservano anche un altorilievo con le « Stimate di san Francesco », a Santa Maria Mediatrice, e un busto di Pio XII nella sacrestia di San Girolamo degli Illirici.

(A proposito di San Girolamo degli Illirici: quando vi fu rifatto il pavimento, nel 1852, le lapidi mortuarie terragne, sparse in giro per la chiesa, vennero riunite allineandole a formare tutta una marmorea sfilata centrale: lodevole cosa, quell'averle conservate, per riguardo alla memoria di quei remoti defunti; se qui si celebra qualche matrimonio, però, sembra rigorosamente d'obbligo la corsia di feltro per il corteo degli sposi...).

### *Di un incisore romano di cammei*

Fra le carte del Fondo Garampi nell'Archivio Vaticano, c'è una specie di bigliettino da visita decorato con disegno allegorico a stampa, e con, scritto a mano, questo testuale recapito: *GIA-CINTO FREY incisore di camei, Passato la Madonna di Costanti-*



IVAN MESTROVIĆ: San Girolamo  
(Roma - Portico del Collegio San Girolamo degli Illirici).

(foto Paolo Montagni)



IVAN MESTROVIĆ: Sisto V  
(Roma - Portico del Collegio San Girolamo degli Illirici).

(foto Paolo Montagni)

nopoli per andare in Piazza Barberini Portone fra il pizicarolo e arte bianca.

Il biglietto può datarsi fra il 1785 e il 1790; e certamente fu dall'artista fatto giungere al cardinal Garampi (1725-1795) perché lo ricordasse anche con i suoi tanti e importanti amici, italiani e stranieri, qui di casa o di passaggio.

Personaggio non illustre, il Frey, ma ricordato dal Bulgari (*Argentieri, gemmari ed orafi d'Italia*, Roma, 1958) come maestro intagliatore di gemme, ed elencato dal contemporaneo Guattani fra gli « Artisti stabiliti o attualmente dimoranti in Roma » (*Memorie di Belle Arti*, Roma 1807). Anche il Thieme-Becker ne dà breve notizia.

Era nato a Roma il 27 febbraio 1761; e, ancora scapolo al tempo di quel bigliettino, abitava con la famiglia paterna, appunto nella parte in salita di via del Tritone, passata la chiesa nazionale dei Siciliani. Verso i trent'anni prese moglie, la frascatana Anna di Agostino Biordi Valenti, che gli diede sette figli. E morì nel 1824.

I Frey erano famiglia d'incisori: il padre di Giacinto, Filippo, era intagliatore in rame, come il nonno paterno, Johann-Jacob (venuto da Lucerna a Roma, e qui morto nel 1732), e come il maggior fratello, Giacomo.

Quest'ultimo, il meglio ricordato degli altri Frey, nel 1776 ancor giovinetto lasciò Roma per Milano, di dove vent'anni dopo si trasferì a Parigi, morendo verso il 1806. Se ne cita una « Ultima Cena » da Leonardo, su copia di Marco d'Oggiono, e un notevole contributo alla nota collezione d'incisioni *Nova Schola Italica Artis Pictorum*, apparsa nel 1805.

E di nonno Johann-Jacob dice il De Boni, in *Biografie degli Artisti* (Venezia, 1840): « Ottimo incisore. Intagliò quadri dei primi maestri d'Italia in tal guisa che le sue stampe sembrano piuttosto dipinte che incise, avendo correzione nel disegno, dolcezza nell'esecuzione, e molta espressione. Le sue opere assommano a più di trecento stampe, ma le buone prove sono assai rare, perché suo figlio Filippo, facendole ritoccare, le disarmonizzò tutte ».

Di Johann-Jacob Frey e del nipote Giacomo si conservano alcune incisioni nel Gabinetto Nazionale delle Stampe alla Farnesina.

### *Tifo al teatro Argentina*

Pare che una volta ci fosse poco da scherzare, ad andar contro i « pubblici editti » che vietavano di far fracasso a teatro per ottenere dei bis. Sentiamo cosa ci racconta il Cracas nel *Diario Ordinario* del 26 gennaio 1743:

« ... Essendosi le sere scorse praticate (sic) alcune impertinenze in questi pubblici teatri, e particolarmente in quello a Torre Argentina, consistenti in volere a forza o di grida, o di battimenti di mano, far ritornare fuori di nuovo i Musici dell'Intermezzo perché replicassero specialmente un Quartetto, nella sera di Sabato ritornatosi a fare lo stesso fracasso in detto Teatro, non ostante la proibizione precorsane con pubblici Editti, vi furono da questo Governo fatti carcerare quattro di essi tumultuanti, ad uno dei quali immediatamente la stessa notte fu fatto dare al lume di torce pubblicamente la corda nella Strada del Corso, a campanella, per essere inabile a soffrirne li tratti ».

Per chi nol sappia, la pena della corda *a campanella* — a differenza di quella della corda *a tratti*, tormentosissima perché il condannato veniva tirato su dall'argano, lasciandolo poi, ad ogni tratto, crollare dall'alto con tutto il suo peso, con le braccia legate dietro la schiena, che regolarmente finivano slogate — comportava che il reo venisse, bensì, tirato anche lui su e giù, e con le mani legate sulla schiena, però sempre accompagnato con la corda, e quindi senza quel martirio degli strattoni.

Un divertimento, ad ogni modo, proprio non doveva essere lo stesso; e quel tale tumultuante, di cui ci dà notizia il Cracas, dovette ringraziar Dio d'essere stato almeno riconosciuto « inabile a soffrire li tratti ». Par di vederlo, poveraccio: un caparbio capellone, lungo e smilzo, tifoso di quei musici dell'« Intermezzo »...

CLEMENTE FACCIOLI

## Pietro Savorgnan di Brazzà

« grande romano,  
immeritadamente dimenticato »

In Inghilterra incontrai per la prima volta il nome di Brazzà che, con Livingstone e con Stanley è considerato uno dei più abili esploratori del secolo scorso.

Poi, durante la prima guerra mondiale, mentre come « Boy-Scout », prestavo servizio presso il Comando Supremo Italiano, fui ripetutamente ospite al « Castello di Brazzà », in Santa Margherita di Udine.

Colà si trovava non solo una bella raccolta di cimeli africani che ricordavano l'opera umanitaria del più illustre rampollo di quella famiglia, ma anche una documentazione che attirò subito il mio giovanile interesse.

Pietro di Brazzà era scomparso da dodici anni appena e le affascinanti narrazioni episodiche che si compiaceva farmene suo fratello Detalmo, mantenevano la freschezza del tempo. Ritengo anzitutto doveroso chiarire, in memoria ed onore Suo, che attribuirgli la qualifica di « Colonizzatore » secondo la accezione corrente, è errato. Il Brazzà fu un giovane romano il quale, per appagare le sue aspirazioni, scelse incidentalmente la via del mare, che gli si presentava quale la meno ardua e la più rapida.

Esplorò i bacini dei fiumi Ogoué e Congo animato da una innata comprensione verso le anime semplici ed infantili come quelle degli indigeni, che anche Livingstone amava.

Mentre il cinico egoismo di alcuni porta oggi alla sistematica, subdola decimazione degli indii dell'Amazzonia, di pellirosse, eschimesi, negri, ecc. l'opera umanitaria del Brazzà brilla di luce meravigliosa.

Egli aveva avvicinato le principali tribù del Congo, instillando nel loro mondo feticista il rispetto per la Bandiera, simbolo di Patria, di protezione e di amore. Lo schiavo che toccava una delle

Bandiere che egli andava distribuendo, conquistava « ipso facto » la libertà.

La storia ricorderà che, in un epico scontro verbale, il sergente senegalese Malamine, forte solo di due inermi « laptos » e di quella Bandiera, seppe frenare, nel nome di Brazzà, l'arroganza e le velleità predatorie dello Stanley, sorretto dai suoi 150 fucilieri, 300 armati zanzibariti, dalla frusta assassina e dal denaro.

L'esploratore mercenario (H. M. Stanley), ironizzando goffamente sulla signorilità, tentò anche di denigrare questo « italiano » che girava per il Congo senza scorta, lacero e scalzo, come se fosse a casa sua.

Dotato di un fortissimo magnetico ascendente personale, il Brazzà seppe farsi ricambiare l'affetto manifestato verso quell'Africa Nera che altamente ne onora la memoria.

Infatti il Governo progressista filocinese della « Repubblica popolare del Congo » non solo ha, per volontà di popolo, conservato in Brazzaville il nome della propria Capitale, ma identifica in « Congo Brazzaville » anche la sua giovane nazione, indipendente dal 1960, nata dal villaggio di « N'Cuna ».

Le regali accoglienze che furono ivi riservate nel 1967-68 a Speronella di Brazzà, pronipote del grande esploratore, in occasione di una sua visita all'ex Congo Francese, dimostrano che la durezza degli atti compiutivi in contrasto con lo spirito umanitario, sempre caldeggiato dal Brazzà fino al giorno della sua morte, non hanno affievolito il ricordo di colui che anche oggi venerano come « Nôtre Père »; mentre *Leopoldville*, *Stanleyville*, ecc. hanno assunto designazioni indigene per ovvi motivi.

Dai libri che illustrano la figura di Pietro Savorgnan di Brazzà si arguisce che il suo nome è stato deliberatamente immortalato colà con perfetta conoscenza di causa.

Mi sarebbe facile scrivere qualche pagina sul suo cuore generoso, comprensivo, fraterno modesto e fiero difensore dei « coloured », che da oggi chiameremo « africani ».

Ma poiché altri lo ha già fatto meglio di me in molte centinaia di pagine, mi limiterò a ristamparne alcune, mancandomi qui lo

spazio per integrare la bibliografia con le notizie ricavate nelle principali biblioteche e musei da me visitati allo scopo, e con gli scritti delle personalità viventi che hanno cortesemente risposto alle mie richieste.

Pietro Savorgnan di Brazzà, poi battezzato con i nomi: Petrus, Paulus, Franciscus, Camillus, nacque in via dell'Umiltà (ora « Largo Savorgnan di Brazzà ») alle 10 antimeridiane del 26 gennaio 1852, in Roma, e non a Castel Gandolfo, così come pubblicano invece la maggior parte delle enciclopedie mondiali.

È pure errato quanto afferma un ricco album presentato nel 1971<sup>1</sup> da un diligente ed illustre collega « romanista ». Vi si legge testualmente che il Brazzà era « ... di origine italiana, ma francese di nascita (nacque su una nave francese a Buenos-Aires) e di adozione. Grande esploratore ».

Il miglior mezzo per ristabilire la verità e la genesi della sua famiglia, *ritornata romana da oltre 25 lustri*, mi sembra quello di stralciare alcuni periodi da una delle sue più accurate biografie.<sup>2</sup>

Nella prefazione di Angelo Piccioli si legge:

« Pietro Savorgnan di Brazzà è senza dubbio uno dei più grandi italiani che abbiano operato in Africa. Rappresentava egli la tradizionale nostra aristocrazia, così simile a quella di Roma antica, e quell'altra del Rinascimento, nella sapienza del comando e nell'orgoglio della vita. Partì per l'Africa altero, grave, silenzioso, nella eroica disfida al doppio mistero della scoperta e della morte. Il suo viaggio fu lungo come un poema e doloroso come una tragedia, senz'altro spettatore che Dio senz'altro testimone che il proprio cuore. Egli si esaltava nella lotta come sollevato da un istinto misterioso. La sua anima ardeva in una sacra offerta: tanto più sublime in quanto egli non mirava ad una conquista per la sua patria. La sua volontà si tese nel delirio di uno sforzo senza nome: lo sforzo inteso a sollevare le forze più barbare in una costruzione che assicurasse alla civiltà un nuovo dominio. Non rappresentava egli il genio dell'avventuriero e del mercante:

<sup>1</sup> P. L. ORSINI, *Africa, terra immensa*, G. Volpe ed., Roma 1971, pp. 228 e ill.

<sup>2</sup> « L'uomo che donò un Impero » di F. S. di B., Vallecchi ed. 1945. La bibliografia ivi raccolta dovrebbe venire integrata con la citazione di quanto hanno scritto anche Marie de Crisenoy, G. Froment-Guyesse, Marise Choisy, Henry Malo, Pierre Mariel, il Beccari, Luigi Fiorentino (Paravia 1953) ed altri.

era, la sua, l'eroica originalità di un sogno umano che superava le frontiere e le barriere delle stirpi, della sua stirpe e di quella di elezione, per sollevarsi al romanzo e all'epoca vissuta. Fu forse l'estremo fra i grandi sognatori del secolo decimonono.

Questo libro che narra la sua mirabile vita è stato scritto religiosamente dal nipote Francesco: dal suo nipote prediletto, quegli cui egli aveva affidato come sacro retaggio i documenti tutti della sua grande opera africana. Ho detto "religiosamente" e con tale parola ho voluto intendere non solo l'alta adesione spirituale dell'Autore con l'argomento trattato, ma la cura estrema ch'egli pose per la esatta documentazione. — "Scientifica e quasi religiosa documentazione": proprio queste furono le sue parole, quando mi espose i criteri direttivi che intendeva seguire nell'assolvere l'incarico affidatogli ».

L'autore, fantasiosamente, la inizia così:

« Anni fa, ricercando alcuni documenti nell'Archivio del Castello di Brazzà, distrutto nel 1918 da un incendio durante l'occupazione austro-germanica del Friùli, mi capitò casualmente sotto una carta settecentesca dell'Africa.

Questa non avrebbe avuto speciale interesse, se non avesse attirata la mia attenzione una nota sbiadita dal tempo. Su una delle più estese regioni dell'Africa Equatoriale Occidentale in cui la vasta macchia allora bianca, dell'interno non era interrotta che da qualche rara dicitura, sotto quella distinta con l'indicazione "Regno di Makoko" lessi: "Terra che saria interessante visitare" e, sotto l'annotazione, una firma: Ludovico di Brazzà.

Singolare tipo di viaggiatore questo Ludovico. Scapolo ricchissimo, un giorno dell'ultimo quarto del '700, munito di una forte somma, era partito senza confidare ad alcuno i suoi progetti. Per 30 anni non diede più notizie di sé. Una mattina un vecchio dalla barba bianca, scalzo, suonò al grande cancello del castello.

Era Ludovico di Brazzà che tornava. Aveva fatto il percorso a piedi da Trieste. In tasca non aveva più di un soldo.

Riprese il dominio del suo castello e dei suoi vasti possedimenti, ricominciando imperturbabile la sua vita abituale, quasi fosse partito il giorno prima, anziché essere stato assente più di un quarto di secolo. Si seppe poi che aveva percorso l'Egitto, l'Arabia, la Persia, l'India e il Giappone. Aveva vissuto 10 anni in Cina, coprendo il posto di Governatore di una provincia. Poi un giorno, preso da improvvisa nostalgia, impulsivamente, aveva lasciato cariche e onori e, noleggiata una nave, se n'era ritornato in patria. La nave aveva naufragato sulle coste delle Indie Olandesi privandolo di ogni suo avere.

Vuole un'antica tradizione, riportata da vari storici, che i Savorgnani siano di origine romana e derivino da Severiano d'Aquileia, discendente di Settimio Severo, il quale nel 462 costruì sul torrente Torre il Castello Severiano, poi Savorgnano.

Gente venturosa che le ricchezze ed il potere non portarono mai alla mollezza, ma in cui incitarono le innate doti battagliere e creative. Furono uomini d'arme, viaggiatori e specialmente famosi architetti militari.

A questa famiglia appartiene il ramo Savorgnan di Brazzà Cergneu, e e Ascanio di Brazzà, padre del futuro grande esploratore.

Ascanio ne subì, sia pure indirettamente, l'influenza. Però più che la politica lo attrasse l'arte, verso cui era spinto irresistibilmente da un'eccezionale facilità nel disegnare e modellare. S'aggiunse il bisogno di vedere orizzonti nuovi e genti d'altri paesi. Non ancora ventenne lasciò la grandiosa avita villa di Soleschiano intraprendendo il suo primo viaggio.

Alto, bellissimo di tratti, di facile e piacevole conversare, non solo in italiano, ma in francese e inglese, ricevette nella società delle capitali in cui sostò le migliori accoglienze.

A Parigi fece conoscenza con molti fra i più noti artisti; a Londra l'aristocrazia più chiusa ai forestieri spalancò le porte al giovane elegante, abilissimo a montare i più focosi cavalli ed a caccia infallibile tiratore. Fu accolto pure con entusiasmo nei cenacoli artistici allora in pieno subbuglio, essendo nel massimo sviluppo la lotta fra la leziosità settecentesca propugnata dagli accademici ed il romanticismo neoclassico dei giovani. Fra i tanti ebbe occasione di conoscere intimamente Walter Scott. Nel frattempo continuava a perfezionarsi nel disegno e a realizzare i suoi primi saggi di scultura.

L'Italia però lo richiamava irresistibilmente. Sentiva che in essa avrebbe potuto meglio che altrove temprarsi nell'atmosfera classica che sola appagava il suo istinto.

A Roma dove soggiornò lungamente prima di fissarvi definitivamente, trovò in Antonio Canova il maestro che poteva appagare i suoi desideri. Ne fu l'allievo e ne divenne il fedele amico.

Fra le grandi case ospitali dall'aristocrazia romana, divenne assiduo del salone della vecchia contessa Orsola Priuli, ritrovo frequentato dai massimi ingegni dell'arte, delle lettere e della scienza, di passaggio e residenti in Roma.

Dopo un'avventuroso viaggio in Oriente visitò l'Alto Nilo rientrando poi a Roma.

Vi incontrò Giacinta Simonetti, che già aveva conosciuto bambina, e la sposò. Si riunirono così due illustri e doviziosi casati. Ciò che permise di dotare largamente la vasta figliolanza. Dieci maschi: Francesco, Filippo, Ludovico, Antonio, Detalmo, Giuseppe, Pietro, Giovanni, Giacomo e Pio, senza contare le figlie Maddalena, Marianna ed Orsola.

Benché per il suo nome ed i viaggi compiuti a Vienna, Ascanio di Brazzà avesse relazioni e personali amicizie in Austria, pure ne detestava i metodi di governo nei riguardi dell'Italia. Né poteva essere altrimenti nel discendente di una famiglia, che per tanti secoli aveva difeso le frontiere friulane da qualsiasi invasione straniera. Decise quindi di non più tornare nel Friùli come suddito austriaco, né volle che i suoi figli subissero la medesima sorte.

Chiese ed ottenne la cittadinanza romana ove fu iscritto in quel patri-

ziato. Per la sua fama d'artista fu nominato dal Pontefice Conservatore Capitolino carica corrispondente a Ispettore Generale delle Belle Arti. Col suo innato mecenatismo, e sovente a sue spese, riordinò i giardini capitolini ed il Pincio, che dotò della nota fontana del Mosè salvato dalle acque, da lui scolpita.

Ambiente patriarcale quello del palazzo di via dell'Umiltà, rapidamente popolato dalla numerosa figliolanza. Ambiente semplice, di grande larghezza signorile, senza pomposità. Casa ospitale largamente aperta agli amici e specialmente agli artisti e agli uomini d'ingegno. Ascanio in questo era coadiuvato da Giacinta, gentildonna dottissima, lettrice infaticabile, profonda conoscitrice del greco e del latino che parlava correntemente.

Lontane e continuate tendenze ancestrali, alimentate da questo ambiente familiare e intellettuale d'eccezione, sono elementi non piccoli, che contribuiscono a spiegare i metodi ed il carattere del più singolare e leggendario fra i grandi esploratori africani dell'800. Volendo fissare l'inizio della vocazione di Pietro Savorgnan di Brazzà, esploratore di razza, bisogna risalire alla sua nascita.

Dato il suo volontario esilio dal Friùli, Ascanio aveva disegnata e fatta costruire una villa a Castel Gandolfo, affrescandone le sale con visioni, ricordi del suo viaggio sul Nilo. Villa tuttora esistente e acquistata per ingrandire i giardini della residenza della Corte Pontificia. Ivi la famiglia si spostava per passarvi i mesi estivi. Villeggiatura aspettata con ansia dai ragazzi che vi godevano ampia libertà, sotto la benevola sorveglianza del padre e la custodia del loro precettore Don Paolo, che suppliva con lo zelo e l'affezione ad una modesta cultura, sempre in lotta con il carattere spesso indisciplinatissimo dei suoi allievi. Fra questi si distingueva Pietro, che aveva per compagni quasi inseparabili delle sue scorribande i due fratelli maggiori di poco di lui Antonio e Giuseppe. Pietro fin dalla prima giovinezza aveva rivelato i suoi istinti di iniziativa e di coraggio».<sup>3</sup>

Allievo al « Collegio Romano », era frequentatore dell'osservatorio astronomico installato dal suo insegnante padre Angelo Secchi sopra la Chiesa di Sant'Ignazio.

La fama di questo scienziato attrasse a Roma la visita dell'ammiraglio De Montaignac Comandante della Flotta Francese ancorata a Civitavecchia.

Sotto gli auspici di padre Secchi il Brazzà, allora tredicenne, si presentò all'Ammiraglio per esporgli il suo desiderio di divenire

<sup>3</sup> Ho pregato l'attuale Capo della Famiglia Brazzà, Alvise, di rivedere le bozze di questo lavoro. Lo ringrazio.

Egli rileva (1972) che talune parti, qui trascritte in « corpo 8 », contengono lievi inesattezze. Non potendo assumere la paternità di errori altrui, ne prevengo il lettore.

Ufficiale di Marina ed esploratore. L'unica possibilità per raggiungere il suo sogno era quella di iscriversi in un severo collegio tenuto dai Gesuiti a Parigi, apprenderne la lingua e prepararsi colà all'esame di ammissione all'Accademia Navale di Brest.

Superati, nel dicembre 1868, quei difficili esami, il giovane Pietro fu accolto al « BORDA » come « soggetto che promette alla Marina romana un buon Ufficiale ».

Nel giugno 1870 conquistò i galloni di « *Allievo a titolo straniero* ».

Il 19 luglio 1870 la Francia dichiarava guerra alla Prussia. I compagni promossi con Pietro di Brazzà partirono tutti ed egli, che pur non aveva nessun obbligo, perché cittadino romano, chiese di arruolarsi volontario. Era naturale che, per riconoscenza, questo giovane ardimentoso ed entusiasta volesse combattere a fianco dei camerati francesi con cui, per oltre due anni, aveva condiviso aspirazioni e fatiche.

La sua domanda incontrò gravissime difficoltà, essendo disposizione tassativa che un Ufficiale straniero non potesse far parte di una unità francese. Brazzà era però un tenace. Mise di mezzo tutte le sue relazioni ed ottenne perfino il favorevole appoggio del Papa! Gli fu proposta una crociera in Brasile. Rifiutò recisamente e la sua ostinazione vinse. Fu allora imbarcato sulla corazzata « La Revanche », appartenente alla squadra di sbarramento del Mare del Nord. Questa squadra però non prese parte a nessuna importante azione di guerra.

Nel 1871, a pace conclusa, la Francia, che pure aveva toccato il fondo dell'abisso, ne usciva affranta e mutilata. Nulla però aveva perduto dei suoi possedimenti e della sua potenza d'oltremare.

Pietro di Brazzà fu allora imbarcato sulla fregata « Jeanne d'Arc » della Squadra del Mediterraneo. Scoppiata una rivolta algerina la nave sbarcò una compagnia per cooperare a reprimere i torbidi. Per la prima volta Brazzà calcava la terra d'Africa. Di questo suo breve inizio coloniale serbò un ricordo piuttosto amaro, assistendo agli episodi inevitabilmente sanguinosi di una repres-

sione. Secondo il concetto, che fu la guida di tutta la sua vita, il suo spirito soffriva all'idea di un castigo inflitto ad una massa di uomini, resi responsabili per violenze commesse da pochi singoli individui. Egli avrebbe voluto che gli uomini civili si mostrassero fino al possibile sempre magnanimi, facendosi guidare in ogni singolo caso dalla comprensione della psicologia dei popoli primitivi, basata su costumi e principi spesso tanto lontani dal concetto dei dominatori bianchi. Intuitivamente si rendeva conto che presso i primitivi il lavoro di persuasione ed il perdono rappresentavano una forza di effetto molto più duraturo che l'impulsiva e non ponderata opera di brutale repressione.

Nel 1872 Pietro di Brazzà ritornò in Francia per sostenere gli esami per la promozione ad Aspirante di prima classe, grado equivalente al nostro Guardiamarina. Superati felicemente gli esami, fu imbarcato sulla fregata « Vénus » addetto allo Stato Maggiore dall'ammiraglio De Quilio, comandante la Squadra dell'Atlantico Sud. La sua nave era destinata a reprimere il commercio degli schiavi. Alcuni mesi dopo la « Vénus » si ancorava alle foci dell'Ogoué, nel Gabone.

Chiese ed ottenne di poter effettuare qualche escursione in quelle terre inospitali.

Chiusosi in cabina, elaborò un progetto di esplorazione sistematica che definì scherzosamente il « famoso rapporto », poi datato il 23 giugno 1874. E si offrì di finanziarlo in parte, impegnandovi tutte le sue sostanze.

Ma avrebbe il « competente Ministero » considerato le ardite proposte di un giovane di nazionalità straniera, poco più che ventenne?

Sembra che la burocrazia francese non avrebbe mai potuto accordare ad un giovane italiano, « sconosciuto alla Francia »<sup>4</sup> una missione che si proponeva di partire da un « possedimento » francese.

<sup>4</sup> « Brazzà », Libr. Plon, Paris 1930, par le general de Chambrun, pp. 255.



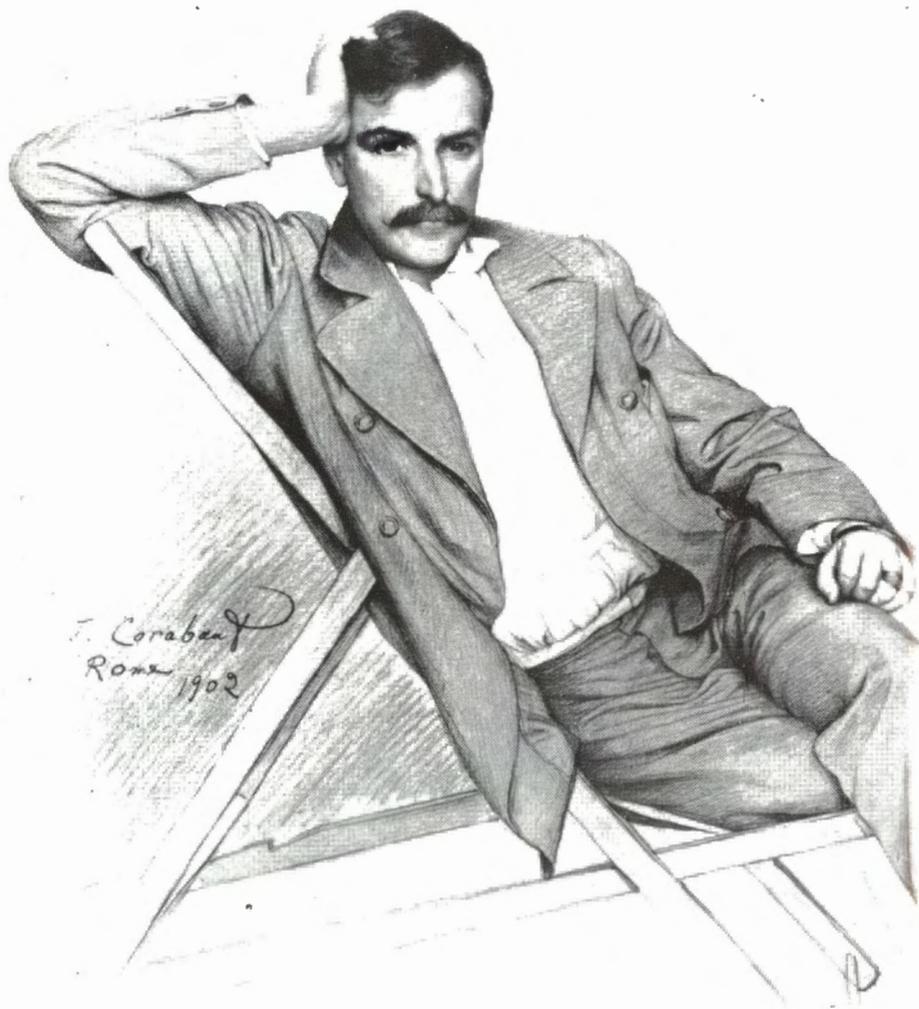
Pietro Savorgnan  
di Brazzà nel 1883.



Piroga in navigazione esplorativa.



Sosta al campo.



Ritratto di Pietro Savorgnan di Brazzà, eseguito da J. Corabeuf nel 1902.

*«...Fu forse l'estremo fra i grandi sognatori del secolo decimonono».*

A. PICCIOLI

L'unico modo per mitigare l'ostacolo sarebbe stato quello di ottenere il decreto di «naturalizzazione».

La risposta, favorevole, gli fu comunicata assieme alla notizia che, di conseguenza, egli perdeva «ope legis» anche i galloni che si era faticosamente conquistato a titolo «straniero». Quindi, naturalizzato francese alla vigilia della nomina a «Guardiamarina» («Enseigne») avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo, da semplice marinaio.

Scrivono il de Chambrun:

«Il devenait simple matelot et du coup, ses rêves d'exploration s'évanouissaient.

La situation paraissait sans issue. Est-ce que tous ceux qui, en Italie, s'étaient opposés à cette carrière française n'auraient pas eu raison? Dans quelle attitude humiliée il leur ferait face?»

Al Ministero seppe di questa inattesa contrarietà.

La sua delusione fu così repentina che gli si inumidirono gli occhi.

Per nascondere un momento di debolezza corse verso le scale dove inciampò fratturandosi un braccio. L'incidente lo stimolò ad applicarsi ed a studiare di nuovo per conseguire il «Brevetto di Capitano di lungo corso», solo titolo che gli avrebbe consentito di aspirare ai galloni di Guardiamarina (di Complemento) nella Marina Francese. Li meritò e li ottenne.

Il 25 agosto 1875 la prima spedizione Brazzà si imbarcò, quasi clandestinamente, a Bordeaux.

L'11 gennaio 1876 anche il materiale era a bordo di 11 piroghe (vedi illustrazione) pronte per risalire il fiume.

Pietro Savorgnan di Brazzà, comandante responsabile della flottiglia, non aveva compiuto 24 anni. Eppure gli uomini che lo seguivano sentivano in lui il condottiero nel più reale dei significati.

Molti libri raccontano la commovente storia delle sue epiche, infaticabili missioni africane, dell'epopea che portò il Brazzà ad essere per una decina di anni l'idolo del «tout Paris», sugli insperati successi delle sue molteplici attività di esploratore, politiche e diplomatiche, scientifiche e sulla considerazione in cui

egli ed i suoi fedelissimi collaboratori<sup>5</sup> erano tenuti non solo nel Congo da lui temerariamente esplorato, ma anche dalle più alte autorità della Nazione.

La mancanza di spazio non mi consente di rievocare qui le vicende del celebre trattato con Re Makoko, la tenacia con cui il Brazzà seppe far trionfare le proprie idee, ecc. ecc.

Annoverava dovunque sinceri ammiratori fra le maggiori personalità dell'epoca.

I suoi amici di colore vivevano trepidando per i rischi ed i gravi disagi di ogni genere ai quali si esponeva. Re Makoko, temendo che H. M. Stanley non avrebbe esitato a sbarazzarsi di lui, lo ammoniva amorevolmente con il noto adagio: « Se vi incontrate con Stanley, guardatevi dal caffè ».

Un libro recente<sup>6</sup> ricorda il Brazzà come « Le grand animateur » di una generazione di giovani esploratori dai 20 ai 25 anni che egli aveva formato dirigendone i primi passi, e l'alta considerazione in cui era tenuto dagli eletti frequentatori di quella famosa « crèmerie ».

Re Leopoldo del Belgio, in qualità di Presidente della Associazione Internazionale Africana aveva desiderato riceverlo a Bruxelles per offrirgli una brillante carriera ed un sicuro e ricco avvenire.

Il Brazzà elegantemente declinò le lusinghiere proposte al fine di restare più libero nella sua opera in favore delle popolazioni negre del Congo.

Verso la metà del 1888 fu costretto, dalle sue gravi condizioni di salute, al rientro in Europa.

A Parigi seppe che affaristi e speculatori senza scrupoli avevano montato una campagna di stampa calunniosa e denigratoria al fine di ostacolarlo, favorendo i loschi interessi anche indi-

<sup>5</sup> Fra i quali annovero anche suo fratello Giacomo naturalista, romano, morto a 28 anni nel febbraio 1888, vittima di insidiose malattie tropicali.

Nel 1883 un altro fratello, Ludovico, si trovava in Africa Orientale, con Pietro Antonelli.

<sup>6</sup> HENRY MALO, *A l'enseigne de «La Petite Vache»*, 1945, pp. 250.

rettamente connessi alla Conferenza di Berlino del 1885 sul bacino del Congo e suoi affluenti.

Oscuri manovre politico finanziarie riuscirono nel loro intento: infatti il Ministro delle colonie firmò l'iniquo decreto che il 2 gennaio 1898 metteva il « Commissario Generale per il Congo » a disposizione.

Dopo il vergognoso allontanamento del Brazzà, egli si ritrasse dignitosamente dalla scena.

In Congo furono inviati nuovi amministratori. Però il loro comportamento fu tale che in Europa cominciarono a formularsi accuse gravissime circa le loro criminose e sanguinose malversazioni.

Il Presidente della Repubblica, Emile Loubet ed il Ministro delle Colonie, Clémentel pensarono allora che la generosità d'animo del Brazzà avrebbe accettato, sia pur a malincuore e con profonda amarezza, la presidenza di una Commissione di Inchiesta nel tentativo di far riaffiorare i principi umanitari per i quali egli si era sempre battuto essendone Maestro.

Il 5 aprile 1905 la Commissione d'inchiesta sbarcò a Libreville.

La notizia del ritorno del Brazzà si diffuse in un baleno e riaprì alla speranza il cuore dei neri che ben conoscevano la forza del suo animo.

Egli, che parlava correntemente vari dialetti locali, seppe scoprire le ignominie che la nuova amministrazione bianca cercava di nascondergli.

Il veder crollata la fiducia dei neri verso i bianchi ed il sistema umanitario da lui creato in trent'anni di paziente lavoro, dalla costa fino al Lago Tchad, diede un colpo mortale alla sua salute già profondamente minata dal clima equatoriale.

Il « surmenage » morale di ogni istante ne aggravò le condizioni fisiche e ne obbligò il trasporto a Brazzaville.

Sentendo approssimarsi la morte volle, con significativo supremo sforzo di volontà, attraversare eretto, a piedi, la capitale per dar così un ultimo segno di vita ai suoi protetti.

Fu trasportato all'ospedale di Dakar dove spirò il 14 settembre 1905.

Chi ben lo conosceva osservò che, nell'estremo sonno, affiorava sul suo volto l'amarezza del martirio.

Nel piccolo Museo di Dakar ho letto il suo certificato di morte.

La Salma fu trasportata a Parigi dove le furono riservati grandiosi funerali di Stato.

Paul Deschanel gli portò l'ultimo saluto con le seguenti parole:

« ... Cher Brazzà, tu as donné ton âme brûlante et superbe à la plus adorable patrie qui ait paru sous le ciel; tu as reculé ses frontières en étendant la puissance de son génie...

Eveiller sous ses pas les forces endormies de la nature et de l'humanité; assainir les eaux, les bois, les âmes; vaincre le péril silencieux et mortel des forêts impénétrables et des coeurs indomptés; frapper une terre vierge et en faire sortir, à coups de volonté et d'enthousiasme, les moissons, les comptoirs, les villes, théâtres des civilisations futures; tirer de la brousse du marais fiévreux, de la sauvagerie la santé, la vie, le droit, des ténèbres la lumière, de la violence l'équité, de la barbarie la conscience; créer un monde enfin, et faire de son rêve de jeunesse une réalité immortelle, c'est la vie des héros, c'était dans l'antiquité la vie des Dieux ».

Se ne voleva onorare la memoria dandogli sepoltura agli « Invalides » o al « Pantheon ». La vedova rifiutò questo onore pur di soddisfare la ultima volontà di suo marito. Quella di riposare in terra d'Africa.

Charles de Chavannes, suo diligente biografo, segretario ed amico, dettò una epigrafe che, con le parole:

« *Sa memoire est pure de sang humain* »,

ne sintetizza l'opera umanitaria e buona.

Mi auguro che, mentre il Brazzà riposa di fronte al mare azzurro, nel raccolto cimitero di Mustafà Superiore in Algeri, i popoli del cosiddetto mondo civile si ispirino al Suo esempio ed agiscano con senso di sempre maggiore responsabilità ed equità verso l'Africa, che già diede un imperatore quale Settimio Severo ed, alla Chiesa di Roma, un Agostino con altri Santi.

C. A. FERRARI DI VALBONA

